





QUADERNI DEL CENTRO STUDI LIBERTARI

**Amedeo Bertolo**

# **Pensiero e azione**

*L'anarchismo come **logos,**  
**praxis, ethos e pathos***



Collocazione originale dei testi:

*Eloge du cidre*, in Laurent Patry, Mimmo Pucciarelli, *L'Anarchisme en personnes*, Atelier de Création Libertaire, Lyon, 2006; ripubblicato in forma ridotta in *Anarchiste et fier de l'être*, Atelier de Création Libertaire-Réfractations, Lyon-Paris, 2018.

*Interrogations, Mercier tel que je l'ai connu*, in AA.VV., *Présence de Louis Mercier*, Atelier de Création Libertaire, Lyon, 1999, Pio Turrone, *il muratore dell'anarchia*, "Libertaria", n. 3, 2003.

Trascrizione dell'intervista originale in italiano a cura di Roberto Viganò.

Questo libro è distribuito sotto licenza Creative Commons 4.0 (BY-NC-ND).

Progetto grafico di Mariasilvia Poltronieri.

---

Introduzione	9
<b>Disincanto e passione di Rossella Di Leo</b>	
Intervista biografica	15
<b>Elogio del sidro a cura di Mimmo Pucciarelli</b>	17
I padri, l'educazione sentimentale e intellettuale	123
<b>Il muratore dell'anarchia. Pio Turrone (1906-1982)</b>	125
<b>Frammento biografico. Louis Mercier Vega (1914-1977)</b>	137
Inediti	145
<b>Anarchismo e identità Dibattito tra Amedeo Bertolo, Eduardo Colombo e Nico Berti a cura di Francesco Codello e Elis Fraccaro</b>	147
<b>Amedeo Bertolo</b>	148
<b>L'identità anarchica. Spunti per cominciare     la discussione</b>	
<b>Eduardo Colombo</b>	150
<b>Anarchismo e identità. Le "idee-forza" e i limiti della loro     risoluzione in situazione</b>	
<b>Nico Berti</b>	162
<b>Rivedere l'identità alla luce dei mutamenti storici</b>	
<b>Amedeo Bertolo</b>	165
<b>L'identità come processo. Appunti sparsi per continuare     la discussione</b>	
Indice dei nomi	168
Indice delle testate e delle organizzazioni	172

---





Milano, 17 settembre 1996, Osteria il Tubetto: festa per i 10 anni di elèuthera, i 20 anni del Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli, i 25 anni di "A rivista anarchica" e i 50 anni di "Volontà". Foto di gruppo con (da sinistra a destra al tavolo) Dario Bernardi, Amedeo Bertolo, Fabio Santin, Salvo Vaccaro. Dietro in piedi Cesare Vurchio, Elis Fraccaro, Eduardo Colombo e di profilo Marina Padovese. Sulla sinistra, davanti allo striscione *À nous la liberté* realizzato per l'occasione da Luca Bertolo, Francesca Tondi e Annalisa Bertolo.



## Introduzione

di Rossella Di Leo

Quando mi sono trasferita a Milano alla fine del 1970, avevo con me una lettera di presentazione del gruppo anarchico catanese di cui facevo parte (studentesco e sessantottino) per il ben più celebre e strutturato gruppo Bandiera Nera di Milano, quello al centro della controinformazione su Pinelli, Valpreda e le "bombe dei padroni". E quella lettera che attestava il mio curriculum militante, ancorché breve, era indirizzata proprio al "compagno Amedeo Bertolo". L'ho incontrato per la prima volta al circolo Ponte della Ghisolfia, quello storico di piazzale Lugano 31, in un gelido pomeriggio del febbraio 1971. Ero andata a ritirare le copie fresche di stampa del primo numero di una nuova testata: "A rivista anarchica". Quel pomeriggio la sede brulicava di gente. Si respirava una grande eccitazione nell'aria, ed era proprio questa *l'air du temps* di un'epoca non priva di peccati e con qualche esito infausto, ma "gloriosa" se paragonata ai nostri giorni. Ci siamo dunque conosciuti mentre ritiravo il pacco di "A" che avrei venduto con successo il giorno dopo all'università. Amedeo aveva 29 anni, io 19. Lui era già assistente alla Facoltà di Agraria, io frequentavo il primo anno di Scienze Politiche. Davanti a quel pacco di riviste legato con lo spago abbiamo cominciato a parlare, a progettare, a sperimentare, a discutere (anche animatamente, soprattutto io, poco avvezza allo stile mitteleuropeo) e non abbiamo più smesso per quarantasei anni.

Abbiamo condiviso l'impegno militante quotidiano, le riunioni infinite, le sedi piene di fumo (cui contribuiva anche la sua inseparabile pipa) e i silenzi complici fatti di lettura, scrittura, riflessione, musica. Abbiamo condiviso l'attaccinaggio di manifesti (un ricordo che trasuda colla ancora oggi) e le discussioni teoriche sull'universo mondo fatte con tanti altri e spesso in tante lingue diverse. E abbiamo riso, molto, sempre, di tutto e tutti a cominciare da noi stessi.

Il percorso biografico che segue, e che completa la riflessione prevalentemente teorica raccolta nell'antologia *Anarchici e orgogliosi di esserlo* (elèuthera 2017), dà conto dei sei decenni di una vita militante che inizia in un mondo pienamente novecentesco - il lascito della Resistenza ancora fortemente sentito, la centralità di un'analisi ancora

Lago di Como, novembre 1988, Amedeo Bertolo con Murray Bookchin, teorico dell'ecologia sociale, durante un giro di conferenze organizzato dal Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli.



classista... - e che poi si modifica radicalmente nel solco delle tante rotture immaginarie prodotte dal '68 libertario (purtroppo oscurato da quei cascami vetero-politici che hanno troppo a lungo occupato la ribalta). E lo sforzo si è concentrato appunto lì, nel consapevole tentativo di non congelare i modi e i tempi della militanza con i quali si è cresciuti, ma di cercare sempre le forme storiche in grado di dare efficacia all'azione in un qui e ora che muta costantemente. Non vi è dubbio che parlare oggi di "vita militante" può avere un sapore *retrò*. Nei nostri tempi postmoderni, si preferisce piuttosto ricorrere al termine "attivismo", peraltro mutuato dall'inglese. Ma questo cambio terminologico segnala anche un cambio di paradigma che non è irrilevante: se la militanza rimanda a una scelta forte che può di fatto plasmare un'intera esistenza individuale, l'attivismo esprime invece una concezione dell'impegno sociale e politico più aleatoria, più legata alle situazioni, ai contesti, alle circostanze. È una parte importante del proprio modo di vivere, ma non è il paradigma esistenziale dal quale tutto il resto discende. Chi, come Amedeo, ha vissuto a cavallo di queste due interpretazioni si è costantemente ingegnato a trovare un equilibrio tra una visione che può diventare totalizzante e un approccio pragmatico che può sfumare nell'episodico, nel semplice "stile di vita".

D'altronde, l'intera sua vita è stata una continua ricerca di equilibri mutevoli tra metodi e approcci differenti, figli a volte della tradizione storica, a volte di un immaginario sovversivo post-classico tutto da inventare. Equilibri incerti (o squilibri consapevoli, se si preferisce) che non possono essere risolti in una sintesi più o meno rigida, ma che vanno lasciati a quel gioco dinamico che rende vitale e antidogmatico l'anarchismo. Come testimonia appunto l'intervista biografica che segue, curata da Mimmo Pucciarelli e apparsa in francese nel 2006, ma mai pubblicata in italiano per volontà di Amedeo. Il quale era fortemente restio a farsi intervistare, e per vari motivi: in parte per ritrosia congenita, in parte perché convinto che il vero racconto di una vita militante come la sua dovesse emergere da quanto aveva fatto e non da narrazioni postume, inevitabilmente soggettive, e in parte perché - come insegnavano i vecchi anarchici, che di lotta clandestina se ne intendevano - ogni storia di vita militante è inevitabilmente fatta di *omissis*, dato che certe cose semplicemente non si raccontano.

In mancanza di una versione italiana scritta, questa edizione è dunque partita dalle registrazioni originali - tutte avvenute tra il 2003 e il 2005 - e non dalla pur accurata traduzione francese di Isabelle Felici, rispetto alla quale presenta delle piccole differenze: in genere commenti espunti in quella edizione o annotazioni e precisazioni successive.

Proprio per essere stati registrati in quegli anni, questi ricordi hanno ovvi limiti temporali che lasciano inevitabilmente fuori dal racconto tutti coloro – e non sono pochi – che hanno condiviso con Amedeo il decennio successivo. A completamento dell'intervista biografica sono stati inoltre aggiunti alcuni scritti che con registri diversi toccano il tema dell'identità anarchica: per rintracciarne la genealogia nel passaggio generazionale (con le note biografiche sui due "padri putativi": Pio Turrone per l'educazione sentimentale e Louis Mercier Vega per l'educazione intellettuale), e per cercare di identificare il nucleo costante di un'identità programmaticamente mutevole in un abbozzo di dibattito (con Eduardo Colombo e Nico Berti) rimasto inconcluso e fin qui inedito.

Se Amedeo avesse potuto editare questa versione della sua intervista biografica – sempre presumendo che fosse d'accordo a pubblicarla – avrebbe probabilmente limato e precisato. Avrebbe magari citato in modo più esplicito di quanto non faccia nella ricostruzione che segue alcuni "compagni di strada" con i quali ha condiviso un lungo tratto del suo percorso esistenziale, come la feconda collaborazione editoriale con Ferro Piludu, Lucilla Salimei e il Gruppo Artigiano Ricerche Visive di Roma; o la forte consonanza intellettuale con persone che appaiono meno influenti di quanto non siano effettivamente state (a cominciare da Tomás Ibáñez); o ancora l'affinità elettiva, fatta anche di rapporti amicali, con singoli o persino con collettivi (a cominciare da Fabio Iacopucci, da Mário Rui Pinto o dall'Ateneo degli Imperfetti di Marghera). Ma Amedeo questa revisione non l'ha potuta fare. Dunque ce ne assumiamo la responsabilità e lasciamo che il racconto ci restituisca, per quanto è possibile, quell'originale amalgama di lucidità eretica e di viscerale passione anarchica che è stato il suo tratto peculiare. Un amalgama apparentemente contraddittorio che invece rimanda con forza a quelli che sono i tratti costitutivi e inscindibili dell'identità anarchica, fatta di *ethos* (i valori), *logos* (il discorso razionale), *pathos* (le emozioni) e *praxis* (l'azione). Se manca qualcuno di questi elementi, l'identità è monca. Ma il giusto equilibrio tra di loro non è una formula e ognuno lo deve trovare vivendo e agendo.

Lisbona, 8-10 aprile 1987, convegno internazionale di studi su "Tecnologia e Libertà" organizzato dalla rivista "A Ideia" e dalle edizioni Sementeira: a sinistra Thom Holterman (Rotterdam), Dimitrios Roussopoulos (Montreal), Marianne Enckell (Lausanne), Heloisa Castellanos (Paris), a destra Lucilla Salimei e Ferro Piludu (Roma), Rossella Di Leo e Amedeo Bertolo (Milano) (foto di Mimmo Pucciarelli, Lyon).





# INTERVISTA BIOGRAFICA



Amedeo Bertolo (Milano 17 settembre 1941  
- Milano 22 novembre 2016).

### **Nota biografica del curatore**

Mimmo Pucciarelli (Caggiano, Irpinia, 14 maggio 1954) si è innamorato dell'anarchia quando aveva sedici anni circa. Convinto antimilitarista, nel 1975 preferisce attraversare le Alpi piuttosto che servire l'esercito italiano. Impegnatosi fin dal suo arrivo a Lyon nel quartiere della Croix-Rousse, ha partecipato alla redazione della rivista "IRL, Informations et réflexions libertaires" (1973-1991) e dalla sua fondazione (1979) alla casa editrice Atelier de Création Libertaire

(ACL). Ha inoltre partecipato a numerose attività associative e cooperative, e dal 2006 si occupa del CEDRATS (Centre de documentation et de recherches sur les alternatives sociales). Ha pubblicato diversi testi e curato l'organizzazione di alcuni convegni internazionali. Scrive poesie in italiano e in dialetto caggianese, e pubblica quotidianamente delle foto sul blog macroix-roussealternative dell'ACL. Padre di tre figlie, è ormai nonno, quasi felice, di quattro nipotine e un nipotino.

## Intervista biografica

a cura di Mimmo Pucciarelli

Quando alla fine degli anni Sessanta mi avvicinai all'anarchismo, oltre alle idee e ai principi che trovavo sulla "nostra" stampa e la "nostra" editoria, mi innamorai dei personaggi che non solo li propagandavano, li facevano conoscere, li analizzavano, ma che soprattutto li utilizzavano come la bussola che indirizzava la loro esistenza: la famosa vita quotidiana, quella che a volte ci trascina come se fossimo foglie morte, mentre altre riusciamo a organizzarla secondo le nostre aspettative. Dopo aver aperto a una a una le porte del movimento, alcuni di questi personaggi mi sono rimasti impressi nella memoria, come Aldo Rossi e Anna Pietroni che, dopo aver lavorato per tanti anni in una farmacia, si occuparono per diversi anni della redazione di "Umanità Nova" - situata all'epoca (1972-1973) a Roma in via dei Taurini - e che io iniziai a frequentare proprio alcuni mesi prima che morissero in un incidente stradale. Fu durante i funerali di questi due compagni che conobbi, tra gli altri, anche Gemma Failla, arrivata da Carrara, e Paolo Finzi, arrivato da Milano. Ricordo ancora la foto che ci ritrae mentre portiamo a spalla una delle due bare di questa coppia di anarchici che furono in quegli anni, per tanti giovani come me, una mamma e un papà militanti. Questi personaggi, che con il tempo si sono moltiplicati durante le diverse attività e iniziative alle quali ho partecipato, hanno avuto - lo ripeto - un ruolo importantissimo nella mia scelta di partecipare al

movimento libertario, forse più delle "posture" politiche, che spesso sono rimaste slogan semivuoti, o relativi ad altre epoche...

Dovrei ora precisare che, se in un primo tempo avevo abbandonato gli studi per tuffarmi nelle attività quotidiane, legate da una parte a iniziative culturali e dall'altra a scelte di vita anche economiche, verso i quarant'anni ripresi gli studi. Li terminai con in tasca un dottorato in sociologia grazie al quale avevo condotto numerose ricerche sull'immaginario degli anarchici/che. Per scriverlo, avevo infatti realizzato tantissime interviste con lo scopo di delineare, nel modo più onesto possibile, l'immaginario di queste persone, che se da un lato apparivano tutte d'un pezzo e sembravano esprimere opinioni sempre forti, restavano comunque individui con percorsi singolari e istruttivi sul modo in cui erano diventati anarchici, sulle influenze ricevute, sulla visione che avevano elaborato di loro stessi e degli altri, della politica e della società... in poche parole del mondo.

Questo mio lavoro mi ha spinto in un secondo tempo a intervistare alcuni personaggi ai quali mi sentivo più vicino, per lo meno dal punto di vista intellettuale, come Eduardo Colombo, Marianne Enckell, Ronald Creagh, John P. Clark, José Maria Carvalho Ferreira, e dunque anche il nostro Amedeo Bertolo. Di fatto, volevo conoscerne la storia e nello stesso tempo continuare, attraverso le mie domande e le loro risposte, quel dialogo che avevamo instaurato durante i vari convegni, riunioni, incontri che c'erano stati negli anni Settanta, Ottanta e Novanta tra l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, eccetera. *Les récits de vie* che raccolsi furono poi pubblicate, nel 2006, in un volume intitolato *L'Anarchisme en personnes*.

Amedeo non voleva farsi intervistare, ma alla fine "riuscimmo" a convincerlo e fu molto paziente, anche perché ci furono vari problemi tecnici dovuti a un registratore difettoso, per cui dovemmo rifare due o tre volte alcune parti della lunga intervista, che ora potete finalmente leggere nella sua versione integrale.

Amedeo, durante quelle ore, fumava la pipa, e io sudavo. Penso che durante tutta l'intervista sia stato molto sincero. E soprattutto mi ha restituito quell'immagine di lui che avevo fatta mia e che ho ricordato recentemente su "A rivista anarchica" (n. 420), cioè quella di un padre, di un fratello maggiore che mi ha dato la forza di tenere alta, non proprio quella vecchia bandiera stracciata dai venti contrari, ma quell'acume razionale e umano, quello sguardo critico e attento alle maree del pensiero libertario e non, che ci hanno comunque permesso di andare avanti.

**Mimmo Pucciarelli** Quello che mi interessa ai fini della mia ricerca è tanto la storia personale quanto quella militante così da aprire un dialogo sull'anarchismo in generale.

**Amedeo Bertolo** Sono nato nel 1941 a Milano. Mia madre [Anna Gruarin] era sarta e mio padre [Mario Bertolo] mosaicista: realizzava mosaici artistici e decorativi. Erano entrambi friulani. Mia madre era venuta a Milano quando aveva cinque anni e mio padre quando ne aveva circa venticinque. Mio padre ha cominciato a lavorare come dipendente in un'azienda artigianale e poi a metà degli anni Cinquanta ne ha messo su una sua [Arte Musiva]. I miei genitori hanno avuto solo due figli, io e mio fratello Gianni, che è nato cinque anni dopo di me. Mia madre ha lavorato prima in una sartoria e poi, da quando ha avuto i figli, ha lavorato a domicilio fino alla metà degli anni Cinquanta. Né lei né mio padre svolgevano alcuna attività sociale o politica. D'altronde mio padre lavorava dieci-dodici ore al giorno, sabato compreso...

Dei miei primi anni ho pochi ricordi, e non credo che siano significativi per la mia successiva "carriera" d'anarchico. O forse c'è un episodio significativo: quando avevo nove-dieci anni, ho fatto manualmente tre manifesti illustrati firmati "Movimento apolide mondiale" e li ho incollati in giro per il mio quartiere. Allora frequentavo la quarta o la quinta elementare e probabilmente avevo già un impulso "internazionalista". Questi manifesti erano illustrati in modo bizzarro. In uno si vedeva un esquimese che dava la mano a un europeo, in un altro un nero che dava la mano a un indiano. Non ricordo perché feci quei manifesti, ma ricordo l'episodio perché me ne parlava continuamente mia madre. In effetti, quando sono diventato anarchico, mi diceva: "Ah! Ma già da bambino facevi queste cose...". Comunque realizzai questi manifesti da solo e senza nessunissima influenza esterna, se non forse le idee umanitarie di mia madre.

**Ma "apolide" era già una parola colta...**

Sì, ero un bambino colto [sorride]. Leggevo molto, ho sempre letto molto. Allora leggevo i romanzi che leggevano i bambini. Non ne ricordo qualcuno in particolare, ma dovevano essere i Salgari, i Verne, eccetera.

### **Ti ricordi di altri avvenimenti di quando eri bambino?**

Sì, vagamente. Per esempio i bombardamenti. Ricordo in particolare il giorno in cui ci recammo in un rifugio antiaereo e fu colpito quello di fianco al nostro. Quella volta morirono tante persone, anche dei bambini. Ma in generale la mia vita quotidiana è stata "normale", senza nulla di particolare. C'era la scuola, c'erano i giochi. Allora abitavo a San Siro, in quella che allora era la periferia di Milano – e che oggi è parte integrante della metropoli – per cui subito fuori di casa c'era la campagna. E noi bambini eravamo sempre in giro a giocare nei campi, nei cortili, per strada.

### **Oltre al fatto che tuo padre fosse un artigiano, che ricordi hai di lui?**

Era quasi inesistente perché passava quasi tutto il tempo al lavoro. Me lo ricordo come una figura paterna di una volta. Arrivava a casa quando era tardi, e allora i bambini andavano a letto presto, non c'era la televisione (anche se avevamo la radio). Quindi mio padre all'epoca è stato quasi inesistente, se non come figura immaginaria: il papà. E poi io non sapevo bene neppure cosa facesse come lavoro. Diciamo che l'ho saputo veramente a sedici anni quando sono andato a lavorare per un anno nel suo laboratorio.

Mia madre invece era molto presente perché lavorava a casa e quindi stava sempre con me quando rientravo a casa. Lei è sempre stata molto affettuosa, una buona madre.

### **Quando eri piccolo ti hanno fatto seguire dei corsi di religione?**

Non in modo particolare. Direi che mia madre era sì cattolica, però decisamente in modo non bigotto, e neppure molto formale: era una specie di cattolicesimo umanitario e sociale. Quanto a me, andavo a messa la domenica mattina e ho fatto la comunione, la cresima e tutte quelle cose lì. Frequentavo anche l'oratorio, dove si andava a giocare, ma non mi ha lasciato nessuna traccia apparente. Per noi ragazzini era un luogo di giochi e non di orazioni o di indottrinamento religioso. Mio padre era assolutamente laico, ma conformista. Per cui non andava mai in chiesa, se non forse a Natale, e anche in quel caso ci andava per conformismo sociale. Credo che non sia mai stato credente. Politicamente direi che era "un onesto

uomo di centro": all'epoca si sarebbe detto così. Forse votava per il Partito repubblicano di allora, ma ripeto forse, perché non si parlava di politica in casa. O meglio, non se n'è parlato finché io non mi sono politicizzato [risata].

### **Dove abitavi all'epoca?**

In una casa popolare che era organizzata per cortili [via Preneste 1]. Ogni cortile aveva quasi cento famiglie. Fra queste c'era anche la mia nonna materna e due miei zii materni, ma non avevamo una vita da famiglia allargata.

### **Eravate una "famiglia del Nord"?**

Sì, ma una famiglia di un mezzo secolo fa, che non era esattamente la famiglia nucleare di oggi.

### **Hai detto che amavi leggere, ma sei stato invogliato da qualcuno?**

Penso che sia stata una scelta spontanea. In casa c'erano dei libri perché mio padre, in quanto artigiano, aveva rispetto per la cultura. Ma anche se c'erano dei libri, per esempio un'enciclopedia che io consultavo attentissimamente, quelli che ho incominciato a leggere io li ho trovati in svariate situazioni, e poi a un certo punto ho iniziato ad acquistarli, penso da quando avevo una dozzina d'anni.

### **Del periodo in cui frequentavi la scuola elementare hai aneddoti particolari?**

Era una scuola frequentata essenzialmente da figli di proletari, poiché il quartiere in cui abitavo era un quartiere proletario di case popolari. Ricordo vagamente che ero un bravo scolaro, apprezzato dai maestri e dalle maestre.

### **Un quartiere proletario dunque...**

Esattamente, perché all'epoca c'erano ancora i proletari a Milano. Il quartiere era abitato da gente arrivata da altre regioni d'Italia - veneti, friulani, siciliani, napoletani... - ma anche dalla Lombardia. Allora Milano attraeva molta forza lavoro da fuori città. Questo quartiere [San Siro], costruito

nel 1941, era soprattutto abitato da non milanesi. Tra i miei amici uno era figlio di friulani, uno di novaresi, uno di piacentini, uno di siciliani, uno di napoletani. Noi bambini però ci sentivamo tutti milanesi... e tra di noi non c'erano rivalità di tipo "etnico". All'epoca c'era ancora un'integrazione rapida e forte. In famiglia parlavamo solo italiano. La lingua principale di mia madre, che era arrivata a Milano quando aveva cinque anni, era appunto il milanese, ma con noi parlava solo italiano, mentre parlava in milanese con i fratelli e la madre.

*Era una scuola frequentata essenzialmente da figli di proletari poiché il quartiere in cui abitavo era un quartiere proletario di case popolari.*

Milano, 1948, classe IB: Amedeo è il quarto bambino da sinistra della terza fila dal basso.



Mio padre, che era friulano, parlava solo italiano in famiglia e di friulano con i compagni di lavoro e i suoi amici, che erano quasi tutti mosaicisti.

### Perché questa scelta di parlare solo italiano?

Evidentemente era una scelta di integrazione culturale e di promozione sociale. D'altronde, anche tra noi bambini parlavamo soltanto italiano, con qualche espressione milanese di tanto in tanto.

### Quali erano i vostri giochi preferiti?

In quel grande quartiere in cui vivevamo c'era un'intensa vita di cortile, ed essendoci in ogni cortile un centinaio di famiglie, c'erano tantissimi bambini, di cui una metà coetanei, e tutto ciò era più che sufficiente per la nostra socialità. Ricordo che allora per noi bambini non era tanto importante il gioco del pallone quanto il ciclismo, che era uno sport molto popolare all'epoca. Erano i tempi di Coppi, di Bartali, e il Giro d'Italia, che ascoltavamo alla radio, all'epoca era un evento nazionale. Uno dei nostri giochi preferiti consisteva nel tracciare con il gesso delle piste in cortile e poi organizzare delle corse con tappi di bottiglia, colorati a seconda delle varie "squadre di ciclismo".

Comunque giocavamo spesso anche nei campi, lungo i fossi che erano proprio vicini a casa nostra, nei quali facevamo anche il bagno. Eravamo organizzati per bande, ma non erano gang molto cattive. Tranne una! **[sorride]** Per noi "banda" significava solo "gruppo di amici", anche se a volte ci si affrontava a sassate o con le fionde, ma nel nostro cortile c'era una banda di ragazzini più grandi di noi che erano un po' cattivelli con gli altri bambini, e devo dire che alcuni di loro sono poi finiti nella delinquenza comune. Guardando retrospettivamente, forse in quella banda c'erano anche ragazzi che provenivano da situazioni particolarmente disagiate, da famiglie che sociologicamente si potrebbero definire "sottoproletarie", mentre noi provenivamo prevalentemente da famiglie "proletarie".

Questo anche se, come dicevo prima, mio padre è stato dipendente fino a quando io ho avuto dodici-tredici anni e poi si è messo in proprio. Ma anche dopo, nella sua ditta

lavoravano tra le cinque e le otto persone, e quindi non era molto grande. Dal punto di vista economico le cose sono un po' cambiate da quando ho avuto sedici-diciotto anni: a quel punto è arrivato un po' di benessere in famiglia, tanto che ci siamo anche trasferiti in un altro alloggio, fuori dalle case popolari. Per la famiglia è stata un'ascesa sociale.

### **Che poi è proseguita con te...**

In un certo senso sì [sorrìde].

### **Le bande erano miste?**

Erano strettamente maschili, le ragazze giocavano tra di loro...

### **Quindi le scuole elementari sono andate bene, e magari eri anche il primo della classe...**

No, il secondo. Sono sempre stato il secondo, o il terzo [sorrìde]. C'era sempre qualcuno più bravo o più studioso di me. Certo mi piaceva studiare e avevo buoni voti perché imparavo senza troppi sforzi, ma non ho mai avuto stimoli per emergere, per essere il più bravo, il primo della classe. O almeno è così che me la ricordo (ma non so cosa potrebbe dire al proposito uno psicoanalista...).

### **Andavi al cinema all'epoca?**

Durante le scuole elementari forse ci andavo con i miei genitori. Allora c'erano due cinema miserabili vicino casa nostra, in cui qualche volta immagino che i nostri genitori ci abbiano portato.

### **I tuoi genitori leggevano dei giornali?**

Che io ricordi leggevano un quotidiano della sera, il "Corriere d'informazione", e un mensile, il "Reader's Digest".

### **Dopo le scuole elementari, passi alle medie. Cosa cambia?**

La scuola media che ho cominciato a frequentare era in centro [scuola media "Goffredo Mameli"], vicino alla sede del Piccolo Teatro di Milano, e questo ha comportato un cambiamento

logistico. Sono passato da una scuola che raggiungevo a piedi a una scuola che dovevo raggiungere con il tram. Ma a parte questo, anche la composizione sociale era più mista. C'era un po' di borghesia e un po' di piccola borghesia, anche se era comunque una scuola prevalentemente "povera", per cui non la ricordo come un passaggio sociale significativo. Senonché all'epoca è arrivata anche la pubertà e dunque i primi interrogativi sulla religione, le prime discussioni tra coetanei, eccetera. Fino ai quattordici anni ero moderatamente religioso, come all'epoca ci si aspettava da ogni bambino. Verso i quattordici anni invece ho incominciato a interrogarmi e a discuterne con gli amichetti. E sono diventato ateo.

### Così!?

Sì, razionalmente! Beh, "razionalmente"... Come puoi immaginare, tutto era iniziato dalle proibizioni sessuali della religione che mettevano in discussione le prime pratiche onanistiche di noi ragazzini [sorride]. Questo a livello psicologico, ma il mio abbandono della religione è stato apparentemente del tutto razionale. Non ricordo più i termini esatti delle discussioni sul tema, fatte soprattutto con un amico del tempo che mi sembrava quello culturalmente più maturo, ma entrambi siamo arrivati quasi contemporaneamente a trovare ridicola la religione cattolica. Di conseguenza abbiamo cominciato a interrogarci sulle proibizioni sessuali e poi siamo andati oltre mettendo in discussione la religione e i suoi miti, la stessa esistenza di Dio. Non credo quindi che ci sia stato un avvenimento preciso che mi abbia spinto a fare questa scelta. Piuttosto, è stata una sorta di evoluzione del pensiero. Quello che so è che quando ho iniziato il ginnasio ero già ateo.

### Ricordi i tuoi insegnanti dell'epoca?

Alle scuole medie non c'è stato alcun professore che mi abbia colpito in modo particolare. Per quanto concerne le materie di studio, riesco bene in quelle umanistiche, tant'è vero che poi ho mi sono iscritto al liceo classico. A quell'epoca leggevo già un po' di tutto, ma di fatto ho iniziato a leggere la saggistica solo più avanti.

### **Come viveva la sua città un ragazzino degli anni Cinquanta?**

Mi trovavo bene nel mio quartiere, ma apprezzavo anche la trasferta quotidiana in un'altra parte di Milano. Mi sentivo un ragazzino sufficientemente soddisfatto di quello che era e di quello che aveva. D'altronde avevo a sufficienza di che vivere, mangiare, vestirsi ecc.

### **E la bicicletta?**

No, era ancora un lusso per il nostro ceto sociale. Forse mio padre andava in bicicletta in quegli anni.

### **Terminate le scuole medie, hai già accennato che ti sei iscritto al liceo classico. È stata una scelta tua o della tua famiglia?**

Diciamo che non solo io volevo proseguire gli studi, ma che anche i miei insegnanti avevano suggerito alla famiglia di farmeli continuare e di iscrivermi al classico. In realtà mio padre avrebbe preferito farmi fare un istituto tecnico per mandarmi prima al lavoro, ma mia madre ha insistito perché frequentassi il liceo. E io ero contento di andarci.

### **All'epoca hai circa quattordici anni. Ci sono stati in quel periodo avvenimenti sociali o politici che ti si sono impressi nella memoria?**

Hmm... Il solo avvenimento politico che ricordo, ma indirettamente, è stata la battaglia per Trieste italiana [1954] contro l'occupazione titina. Ricordo questo fatto perché gli adulti partecipavano a delle manifestazioni, ma queste non coinvolgevano quelli più piccoli come me.

### **Arrivi quindi al ginnasio. Qui cambia ancora qualcosa?**

Cambia molto. Mi iscrivo infatti al liceo Parini, che è uno degli istituti della borghesia milanese. Qui non solo trovo una composizione sociale molto diversa da quella delle scuole precedenti, ma trovo soprattutto un ambiente culturale molto più stimolante. E poi c'è da dire che nel frattempo sono anche cresciuto, ed è a questo punto che comincio a occuparmi di politica.

## Stai passando man mano da una cultura proletaria a una cultura urbana composita. Ti è dispiaciuto abbandonare il "cortile proletario"?

No, perché una parte degli amici del cortile li avevo già persi andando alla scuola media, dove me n'ero fatti di nuovi che non venivano dal mio stesso quartiere. Quando poi sono andato al ginnasio ho perso quasi tutti i legami e gli amici precedenti. In realtà non rammento se mi sia o no dispiaciuto, anche perché non ho vissuto questo passaggio da una scuola a un'altra come uno stacco, ma semplicemente come un passaggio della vita. Inoltre, come ti dicevo, quando sono arrivato al ginnasio, verso il 1955-56, mi sono subito interessato di politica. Rammento che in quarta e parzialmente in quinta ginnasio mi ritenevo mazziniano. All'epoca avevo letto il libro di Mazzini *Dei diritti e dei doveri* e mi sembrava un'impostazione lucidamente democratica, conforme alle mie idee di allora. Poi verso la fine del ginnasio, sempre senza fare politica attiva, mi sono avvicinato a posizioni giacobine radicali leggendo, tra l'altro, Saint-Just. A sedici anni ho iniziato a leggere "Il Mondo" e "L'Espresso", che all'epoca erano due giornali della sinistra laica italiana. "Il Mondo" soprattutto era quasi esplicitamente radicale in un'epoca in cui il Partito radicale aveva come simbolo il berretto frigio.

Le letture che facevo erano comunque mie scelte personali, non dettate dalla scuola. Forse mi erano state consigliate dai compagni di ginnasio, di cui ne ricordo solo uno: un certo Roberto Ambrosoli che poi ha fatto parte della mia vita per molti anni [risata]. Abbiamo cominciato a discutere di tutto, e se all'epoca Roberto si dichiarava liberale e io repubblicano, qualche anno dopo siamo approdati insieme all'anarchismo. Lui aveva altre origini familiari, apparteneva alla borghesia milanese come molti altri di quel liceo. Eppure io non ho sentito veramente la differenza di classe, o meglio, diciamo che non l'ho sentita moltissimo. Ma in parte sì, perché ovviamente notavo che molti dei miei compagni, figli di famiglie facoltose, avevano un diverso modo di parlare o di vestirsi. Non v'è dubbio che io vestivo in modo decisamente più povero rispetto a loro. D'altronde, fino a sedici anni non ho mai avuto un abito che non fosse stato recuperato da quelli di papà... Ecco, diciamo che c'erano delle differenze e si vedevano, ma non mi sembra di averne sofferto in modo particolare.

### **Che significa che parlavano in modo diverso?**

Beh, parlavano un italiano migliore del mio, avevano una cultura più ampia, sapevano giocare con le parole molto più di me. E questo era vero per i due terzi degli alunni di quel liceo, che ripeto era quello della "buona borghesia" milanese.

### **Comunque tu inizi a interessarti della società, a leggere "Il Mondo", "L'Espresso"...**

"L'Espresso" di quei tempi non era lo stesso di quello di oggi, era un giornale che si occupava degli scandali "giusti", come la speculazione edilizia o le sofisticazioni alimentari, e che portava avanti grandi campagne politiche. Mentre "Il Mondo" era più intellettuale, persino un po' difficile per me all'epoca, ma che tuttavia aveva un'impostazione politica netta, di sinistra laica. Verso la quinta ginnasio con Roberto ci consideravamo appunto dei laici di sinistra, né comunisti né socialisti.

### **Perché né comunisti né socialisti?**

A scuola avevo un amico che era socialista, un vicino di banco, e poi c'erano diversi compagni, figli della borghesia rossa milanese, che si ritenevano comunisti. Tutti questi evidentemente non mi hanno influenzato. Magari le mie scelte sono derivate dalla mia formazione familiare - mio padre era anticomunista e mia madre cattolica - ma non lo posso affermare con certezza. La mia idea di comunismo era certamente filtrata attraverso la sinistra laica non comunista, ed era dunque negativa. Però non lo demonizzavo. Ritenevo che l'Unione Sovietica e gli altri paesi comunisti non fossero il modello da seguire, ma che probabilmente ci sarebbe stata una convergenza fra le parti progressiste dell'Occidente e le parti meno staliniste dell'Oriente. Questa era più o meno la mia opinione all'epoca.

### **Nel 1956 ci furono gli avvenimenti di Ungheria. Te ne ricordi?**

Certamente. È una storia in parte simpatica e in parte antipatica. Io rimasi molto colpito da quei fatti e in quanto laico di sinistra e giacobino mi schierai ovviamente con la

rivolta ungherese. Rammento che ci fu una manifestazione degli studenti del liceo a favore dell'Ungheria alla quale io e Roberto Ambrosoli partecipammo, e rammento anche che insieme ci ponemmo alla testa di un commando che partì all'assalto di una sezione del Partito comunista. Quel giorno abbiamo spaccato la vetrina di quella sezione... in nome del popolo ungherese!

Ma il ricordo ha al contempo aspetti sgradevoli, perché a posteriori ci rendemmo conto che gran parte di quelli che manifestavano assieme a noi erano dei reazionari, se non dei fascisti. Anzi, eravamo in parte guidati da un professore di ginnastica che era proprio un fascista. Ma noi all'epoca l'avevamo vissuta come una manifestazione di libertà contro la tirannia: la rivolta dell'eroico popolo ungherese contro l'odiosa tirannia comunista prima e l'invasione sovietica poi. E in effetti di questo si trattava. Devo tra l'altro aggiungere che all'epoca non sapevo ancora dei fermenti libertari di quella rivolta ungherese, come i consigli operai, eccetera.

**Possiamo allora dire che la tua prima azione politica si manifesta con la partecipazione a un commando...**

In realtà l'azione fu molto semplice, perché entrammo in quella sezione schiamazzando, poi abbiamo rotto la vetrina e immediatamente dopo ce ne siamo andati. Comunque tornando a casa abbiamo pensato che era una cosa ben fatta e che così avevamo potuto esprimere la nostra profonda indignazione. Anzi, c'era passato addirittura per la testa di arruolarci per andare a combattere come volontari in Ungheria... ma poi non se n'è fatto niente, anche perché non ce ne sarebbe stato il tempo.

**Questa prima azione politica è stata immediatamente seguita da altre oppure è rimasta un fatto isolato e sei tornato più che altro a leggere e a discutere di politica?**

È stato un fatto isolato, anche perché l'anno successivo io ho interrotto per un anno il liceo. In quell'anno di stacco ho lavorato nel laboratorio di mio padre, che progettava di trasferirsi a Puerto Rico, dove avrebbe dovuto dirigere una fabbrica di mosaico. Io sarei andato con lui, e quindi dovevo prima imparare il mestiere di mosaicista. Sempre in quell'anno

ho anche seguito un corso di spagnolo e uno di inglese. Poi mio padre non è più partito per Puerto Rico e io sono tornato al liceo. Nel frattempo Roberto Ambrosoli era stato bocciato all'esame di quinta ginnasio, e così ci siamo ritrovati insieme in prima liceo, ma questa volta al Berchet, un altro liceo della borghesia milanese.

**Quando i tuoi genitori ti hanno detto che non potevi più continuare a studiare perché dovevi seguire tuo padre, cosa hai pensato?**

Non mi hanno detto che dovevo lasciare la scuola. Mi hanno solo suggerito, fortemente suggerito, di seguire mio padre... Devo dire che dall'alto dei miei sedici anni trasferirmi a Puerto Rico mi sembrava comunque un'avventura interessante. Sul piacere di andare a scuola è prevalso in quel momento la possibile avventura e il fatto di cambiare radicalmente vita. Per un anno ho lavorato quindi come apprendista artigiano per metà giornata e per l'altra metà studiavo spagnolo e inglese.

**Ti è piaciuto lavorare? Quali sono state le tue impressioni?**

È stato tremendo! Mi ha convinto a tornare al liceo. Era un lavoro noiosissimo. Essendo un apprendista, mi occupavo delle parti più elementari dei mosaici, cioè quelle meno creative, e poi mi occupavo degli imballaggi, delle spedizioni... insomma, ero il ragazzo di bottega che doveva ancora imparare tutto il ciclo. In quella azienda lavoravano mio padre, il suo socio, il figlio del socio e quattro o cinque dipendenti. Tutti questi artigiani all'epoca non facevano quadretti artistici, ma intere facciate per edifici pubblici, chiese, e molti anni dopo anche per moschee, palazzi di sultani, eccetera. Comunque, sono tornato volentierissimo al liceo [sorride].

**Durante tutto quell'anno sei stato fianco a fianco con dei lavoratori...**

Ed ero politicamente il più estremista del laboratorio. Devo dire che era difficile discutere con gli altri appunto perché le mie idee erano di un estremismo per loro incomprensibile. Ricordo che all'epoca c'era la questione dell'Algeria francese e di de Gaulle, che l'ha poi risolta a modo suo. Ora, io sostenevo, proprio come un giacobino, che i *pieds-noirs*, l'OAS [Organisation de l'Armée Secrète], eccetera, andassero

tutti appesi ai lampioni delle strade, e gli altri o non dicevano nulla o esprimevano posizioni molto, ma molto più moderate.

**Avevi altri argomenti di discussione con loro, tipo lo sport?**

No, lo sport non mi ha mai interessato, tranne da bambino ai tempi di Bartali e Coppi.

**Comunque, durante l'anno che hai trascorso in questo laboratorio di mosaico hai imparato un po' il mestiere?**

Qualcosa, ma non abbastanza da esercitarlo davvero, e poi è un lavoro che esige una pazienza enorme. Pensa che bisogna mettere delle pietruzze una attaccata all'altra e per tutto il giorno... il che richiede un'abilità che io non avevo, così come una sensibilità per le forme, i colori, eccetera. Allora i mosaicisti venivano tutti da una scuola professionale friulana con sede a Spilimbergo, che i giovani frequentavano fino all'età di sedici anni, per cui imparavano il mestiere prima di cominciare a lavorare in un laboratorio.

**Questo lavoro dunque non ti piaceva. Avevi già un'idea di quello che volevi fare "da grande"?**

Assolutamente no.

**Quindi riprendevi a frequentare la scuola, tornavi al liceo...**

Il nuovo liceo era identico a quello precedente, a parte il nome. Ripresi agevolmente gli studi e le materie dove ottenevo i migliori risultati erano italiano, greco, latino e storia. Ma anche nelle altre materie conseguivo risultati accettabili, diciamo senza infamia e senza lode. In definitiva me la sono sempre cavata senza sforzarmi troppo.

Il primo anno frequentai la stessa classe di Ambrosoli e strinsi nuove amicizie. Nel frattempo continuava la mia evoluzione, tanto che in seconda liceo mi accostai all'anarchismo, anche se ancora non facevo alcuna attività politica o sociale. Però leggevo molto, anche i giornali, e avevo tantissime discussioni politiche. Inoltre partecipavo alle riunioni convocate dagli studenti di sinistra, i quali portavano avanti una modesta attività culturale, peraltro seguita da una minoranza degli

allievi del liceo: distribuivano un giornalino, organizzavano una o due conferenze all'anno sempre in ambito scolastico... Ma a pensarci bene nel 1960 aveva inizio una mia attività antireligiosa perché nel mio liceo, appunto il Berchet, era attivo un movimento, diviso in sezioni scolastiche dette Raggi, che allora si chiamava Gioventù Studentesca e che più tardi avrebbe preso il nome di Comunione e Liberazione. Il movimento era stato fondato da don Giussani, che era anche il mio professore di religione. Ricordo che all'epoca ci furono grandi risse con questo professore, che ritenevo un fascista date le cose deplorabili che teorizzava. Per esempio ci suggeriva di leggere un libro di un certo Alexis Carrel, che io ho letto scoprendo che era un razzista. Così, giusto per spaccare i coglioni ai cattolici, partecipavo alle loro riunioni aperte per contraddire tutto quello che dicevano.

**Perché questo accanimento contro la religione? Si può essere atei in un altro modo...**

Senz'altro, e in effetti fu solo un momento della mia vita, probabilmente perché era l'unica attività che mi veniva in mente all'epoca. Al liceo c'erano una dozzina di studenti attivi, perlopiù radicali, e poi c'erano questi cattolici integralisti, che però erano culturalmente i più attivi, e infatti organizzavano ogni settimana riunioni "aperte", ovviamente dal loro punto di vista. Diciamo che mi è servito per affilare le armi... [sorride]. In realtà, dopo di allora mi sono interessato pochissimo di religione. Ma all'epoca mi sono trovato di fronte questo don Giussani, e soprattutto questo nascente movimento cattolico integralista che ho provato a contrastare.

**E questa "azione politica" con chi altri l'hai portata avanti? Con Roberto Ambrosoli?**

No, perché lui nel frattempo si era trasferito a Napoli, e quindi ero rimasto da solo, anche se alla fine del liceo sarei comunque riuscito a costituire un gruppettino di anarchici... In realtà si trattava soltanto di andare alle loro riunioni per discutere "polemicamente". Ma a un certo punto, durante una di queste riunioni "aperte", lo stesso don Giussani mi ha detto che forse era meglio se non ci andavo più... e quindi ho smesso di andarci.

**Se al liceo c'erano pochi giovani politicamente attivi, c'erano comunque, all'esterno, diversi partiti politici. Cosa ne pensavi?**

Come dicevo all'inizio, mi sentivo vicino ai repubblicani, tanto che una volta stavo per commettere l'imprudenza di iscrivermi alla gioventù repubblicana. Ma per fortuna il giorno che mi recai nella loro sede non c'era il responsabile e non vi ritornai più. Questo fatto avvenne ai tempi del ginnasio. Poi, ai tempi del liceo, sono andato nella sede del Partito radicale per iscrivermi. Per fortuna la sede quel giorno era chiusa e così non mi iscrissi neanche a quel

*Prima dell'estate del 1962, avevo organizzato nel mio ex-liceo una raccolta di fondi destinati all'acquisto di un ciclostile per gli anarchici dell'Interior.*

Milano, Liceo Berchet, giugno 1961: foto di fine anno dei ragazzi della Terza C, molti dei quali coinvolti nella raccolta fondi per la lotta antifranchista. Amedeo è il primo in alto a sinistra accanto a Luigi Gerli.



partito. Ma queste erano solo blande simpatie politiche, molto generiche. Poi sono diventato anarchico.

### **Perché volevi aderire a questi due partiti?**

Suppongo perché ero in cerca di una possibile azione politica, e siccome quelli che all'epoca ritenevo più affini al mio pensiero erano stati prima i repubblicani e poi i radicali, mi sono rivolto a loro. Ma l'interesse non doveva essere poi così forte se dopo il primo tentativo ho rinunciato... Tra l'altro non conoscevo nessuna persona che militasse in quelle formazioni politiche, ma davanti alla sede del Partito radicale, in via Brera, ci passavo ogni giorno andando al liceo, mentre il Partito repubblicano ne aveva una molto vistosa nel centro di Milano, in via Dante. E fu proprio lì che, anni dopo, incontrai per la prima volta gli anarchici.

### **Ma avevi assistito in quel periodo a manifestazioni organizzate da altre forze politiche e sociali?**

Niente che mi avesse impressionato. Evidentemente non seguivo molto quello che succedeva, anche se c'è da dire che allora non c'erano movimenti sociali importanti. Suppongo che ci fossero i tradizionali cortei del Primo Maggio, gli scioperi sindacali, ma queste cose non mi toccavano, non mi colpivano emozionalmente.

### **Prima di arrivare all'incontro con l'anarchismo e gli anarchici, puoi dirci cosa facevi d'altro oltre a studiare?**

Facevo quello che facevano i giovani dell'epoca, o forse un po' meno perché leggevo moltissimo. Talvolta andavo al cinema, anche se non mi appassionava più di tanto, perché era la forma di spettacolo più accessibile (allora non c'era neppure la televisione). Solo più tardi cominciai a frequentare anche i teatri. E poi, ovviamente, c'era stato anche qualche tentativo con le ragazze. Per esempio, qualche volta al cinema ci andavo con delle amiche, ma non tanto per guardare i film quanto per stare un po' in una sala buia [sorride]. Ma se fino a quel momento, a ogni passaggio di vita - dal cortile alle scuole elementari, dalle scuole medie al liceo - avevo cambiato gli amici, dal ginnasio in poi ho avuto come amico "per sempre"

Roberto Ambrosoli, ed era quindi con lui che andavo più spesso al cinema. Oppure passeggiavamo e parlavamo, parlavamo, parlavamo...

### **E quanto alle vacanze? Partivate in famiglia verso il mare o la montagna?**

Durante la mia infanzia, le vacanze le trascorrevi in qualche colonia perlopiù gestita dai preti, erano cioè le classiche vacanze da poveri. Ma ho fatto pure qualche vacanza con la famiglia, anche se non proprio memorabile. Quando eravamo "poveri", si prendeva una stanza in affitto, attrezzata con un fornello a spirito. Quando siamo diventati un po' più benestanti, la situazione è migliorata, ma erano pur sempre vacanze familiari di modesto impatto emotivo. Invece, a partire dai miei diciassette anni, ogni estate sono andato all'estero per girare il mondo e per cercare relazioni sessuali più semplici che in Italia [risata]. La prima volta sono



*A partire dai miei diciassette anni, ogni estate sono andato all'estero per girare il mondo. Erano i due mesi all'anno in cui giravo in autostop, dormivo negli ostelli, nei fienili, nei fossi, lavoravo a raccogliere frutta...*

1959 c.a.: Amedeo (in piedi) con Aimone Fornaciari, anche lui coinvolto nel rapimento del viceconsole, e due compagni di classe, Luca Terzi e Luigi Gerli.

andato in Inghilterra e Scozia con Roberto e ci sono rimasto due mesi grazie ai campi di lavoro per giovani europei; l'anno dopo sono andato in Norvegia per altri due mesi, e così via. Diciamo che dal punto di vista esistenziale questi erano momenti importanti. Erano i due mesi all'anno in cui giravo in autostop, dormivo negli ostelli, nei fienili, nei fossi, lavoravo a raccogliere frutta, facevo volontariato. Nonostante la mia famiglia fosse diventata modestamente benestante, le vacanze dovevo pagarmele in gran parte io. Così ho assiduamente frequentato i campi di lavoro, dove vitto e alloggio erano assicurati, e in cambio raccoglievo frutta o facevo altri lavori blandamente pagati come ristrutturare un centro comunitario o una scuola. Ma questi campi non servivano solo a trovare vitto, alloggio e lavoro: erano infatti una grande occasione di incontro poiché c'erano decine di altri giovani della mia età, maschi e femmine, con cui era molto interessante interagire (da tutti i punti di vista) [sorride].

Mio padre non era affatto contento quando mi vedeva partire, al contrario di mia madre. I genitori di Roberto, poi, erano fortemente contrari, e infatti riusciva a venire con me un anno sì e uno no, perché quando tornavamo eravamo sempre smagriti e malvestiti... E tuttavia questa parte della mia vita iniziata quando avevo diciassette anni per me è stata molto importante.

### **Erano dunque molti i giovani che all'epoca facevano questa scelta?**

Gli italiani non erano numerosissimi, mentre c'erano molti francesi, scandinavi e tedeschi. Gli italiani, come gli spagnoli e i portoghesi, spesso arrivavano con intenti non dissimili dai nostri, e cioè incontrare ragazze scandinave... ma non eravamo dei maniaci sessuali, semplicemente la nostra società ci aveva reso dei frustrati. Comunque, da parte mia iniziavo già a teorizzare la liberazione sessuale, il libero amore, eccetera. Ero stato influenzato su questo terreno prima da letture radicali e poi, dal 1960, quando a diciannove anni divento anarchico, da letture anarchiche. Ma a quel punto l'anarchismo mi ha spinto verso letture più fondamentali...

### **Poco fa hai detto che don Giussani ti ha influenzato negativamente, ma al liceo c'è stato qualcuno, magari un professore di filosofia, che ti ha influenzato positivamente?**

Il mio professore di filosofia era uno stupido che faceva le lezioni leggendo i suoi appunti su un quadernetto, e quando interrogava controllava sullo stesso quadernetto se le risposte degli studenti corrispondevano a quello che aveva detto. Era un demente, e oltretutto era anche reazionario. Per esempio teorizzava l'inferiorità delle donne. Comunque non mi ha influenzato, neppure negativamente, perché era una nullità. Sempre questo professore di filosofia una volta convocò mio padre, mi sembra in terza liceo, suggerendogli di mandarmi a lavorare, oppure, se proprio dovevo continuare a studiare, di farmi iscrivere a Legge, altrimenti sarei finito in galera [sorride]. E tutto questo perché probabilmente mi ero espresso in modo sgarbato nei confronti delle sue opinioni. E tuttavia il professore di filosofia in una cosa aveva ragione: un anno dopo sarei finito in galera...

Comunque ho avuto qualche buon insegnante, quello di greco e quella d'italiano, ma non hanno avuto alcuna influenza "ideologica" su di me. Erano solo dei bravi insegnanti che avevano un atteggiamento benevolo nei miei confronti, non solo perché ero a mia volta un bravo studente, ma anche perché erano sicuramente di sinistra. La professoressa d'italiano si chiamava Annetta Levi. Era ebrea e apprezzava le posizioni di sinistra che trasparivano dai miei temi. A un certo punto ho iniziato a immettere anche piccole dosi di idee anarchiche... Quanto al professore di latino e greco era davvero una brava persona: un uomo buono e colto che mi ha indubbiamente influenzato sul piano umano.

### **Come arrivi all'anarchismo?**

Sempre da letture. Le mie prime letture anarchiche sono state casuali. Vicino a casa mia, per esempio, c'era una bacheca anarchica in cui veniva esposta "Umanità Nova", come usavano fare una volta i partiti politici. Suppongo che fosse Giuseppe Pinelli che l'affiggesse poiché era l'unico anarchico che abitava da quelle parti. Io ci passavo spesso davanti e trovavo quel periodico un po' bizzarro, ma anche divertente.

### **Perché bizzarro?**

Beh, secondo te un non anarchico che si imbatte per la prima volta nell'anarchismo non lo trova alquanto bizzarro? Diciamo



Piano di Sorrento, Colonia Maria Luisa Berneri, metà anni Cinquanta: Giovanna Berneri, che con Cesare Zaccaria ha fondato una colonia estiva in memoria della figlia, è qui ritratta con alcuni bambini della Colonia e con Colin Ward, che a Londra militava nello stesso gruppo anarchico di Maria Luisa.

quanto meno fuori dell'ordinario. Ricordo che in particolare mi divertivano gli articoli anticlericali che pubblicava. Ma al contempo lo trovavo un po' troppo stravagante con quella sua retorica eccessiva. Almeno all'epoca la trovavo così... e forse anche oggi, ma per altri motivi [sorridente]. E poi ogni giorno, tornando a casa dal liceo Berchet, passavo vicino a un'edicola non lontano da piazza del Duomo la cui edicolante [Augusta Farvo] era anarchica. Infatti, quando ho iniziato a chiederle qualche giornale anarchico che vedevo esposto, lei ha iniziato a darmi anche tutti gli altri. E così ho cominciato a leggere gli anarchici.

**Fermiamoci un attimo sulla bacheca, su "Umanità Nova" e sul fatto che ci fosse scritta la parola "anarchico": cosa ti diceva questa parola?**

Per me non significava nulla, ma essendo giovane e intellettualmente curioso ho cominciato a interessarmene, per esempio frequentando la biblioteca comunale e cercando

cosa vi fosse sull'anarchismo. Il primo libro che ho letto sugli anarchici doveva essere lo Zoccoli [Ettore Zoccoli, *L'Anarchia. Gli agitatori, le idee, i fatti*, 1908] o il Sernicoli [Ettore Sernicoli, *L'anarchia e gli anarchici, studio storico e politico*, 1894], che erano tra l'altro libri scritti da non anarchici, anzi sfavorevoli agli anarchici. Questi due libri mi hanno lasciato un po' perplesso, perché parlavano soprattutto di bombe, di sangue... e mi sono detto: questi anarchici sono un po' strani. Nel frattempo sono passato fortunatamente alla lettura della rivista "Volontà", che allora era fatta da Giovanna [Caleffi] Berneri e aveva un buon livello culturale. A questo punto, dalla curiosità iniziale che mi aveva spinto a sapere chi fossero questi anarchici, ho trovato in "Volontà" idee che erano molto affini a quello che pensavo io.

Questa rivista me la forniva sempre Augusta Farvo, che nella sua edicola esponeva tutta la stampa anarchica dell'epoca: "Il Libertario", "Umanità Nova", "L'Adunata dei Refrattari", "Volontà", "L'Agitazione del Sud". Questa "vecchia signorina" era a sua volta un personaggio pittoresco, che però aveva alle spalle una notevole militanza anarchica. In realtà all'epoca c'erano altre due edicole che diffondevano la stampa anarchica a Milano, ma quelle le ho conosciute dopo. Comunque l'Augusta era un tipo curioso e divertente...

### **Dimmi qualcosa di più su Augusta Farvo.**

Era un personaggio davvero stravagante, una figura per certi aspetti caricaturale. Ma indubbiamente era un'anarchica, e quando le chiedevo "Volontà" mi dava anche tutto quello che teneva vicino alla cassa: volantini, manifesti, eccetera. Era il suo modo di fare propaganda. L'ho incontrata per l'ultima volta ai funerali di Pietro Valpreda [luglio 2002], quando era ormai novantenne e malata di Alzheimer. È morta poco dopo, nel 2004.

### **Ritornando a "Volontà", dicevi che in quella rivista hai trovato delle affinità elettive...**

Ci leggevo cose che mi risuonavano dentro. Mi interessava tutto quello che pubblicavano: era davvero ben fatta. All'epoca la rivista era mensile. Io ho iniziato a leggerla nel 1960 e l'anno successivo ero già diventato il suo distributore

militante per Milano. Attraverso "Volontà" ho capito di aver scoperto qualcosa di molto bello: un anarchismo che a me appariva come un filone d'oro. La rivista dava voce a quello che io sentivo ragionando sull'uguaglianza e la libertà. E poi rifletteva una storia del tutto sconosciuta che mi appariva ragionevolmente credibile, e in parte lo era [sorride]. Una storia di uomini e donne che avevano lottato in Spagna, in Ucraina... tutte cose di cui non avevo mai sentito parlare prima.

Pian piano riuscivo a procurarmi, tramite "Volontà", quei due o tre libri anarchici disponibili all'epoca. Ma soprattutto, questa volta tramite "Il Libertario" e "Umanità Nova", che pubblicavano gli annunci delle riunioni, mi decidevo a incontrare per la prima volta gli anarchici in carne e ossa.

### **È dunque così che diventi anarchico?**

Sì. Dopo alcune letture, alcune riflessioni, e non senza perplessità, mi sentii molto affine a quello che mi sembrava essere l'anarchismo. Ricordo bene la prima volta che mi dichiarai anarchico. Lo feci scrivendo a Roberto Ambrosoli, che in quel momento abitava a Napoli. Gli mandai anche gli articoli che avevo letto su "Volontà", e subito mi rispose che era perfettamente d'accordo e che anche lui si sentiva in sintonia con l'anarchia. Una curiosa evoluzione parallela che è continuata anche dopo.

Come dicevo, iniziai a leggere i primi testi anarchici, che non erano molti all'epoca: *La storia del movimento machnovista* di Aršinov, *La rivoluzione sconosciuta* di Volin, *Scritti scelti* di Errico Malatesta, e forse la *Breve storia del movimento libertario spagnolo* di José Peirats. Nel frattempo ho iniziato a parlarne con alcuni compagni del liceo e ne ho portato un paio all'anarchismo.

### **Quando hai partecipato per la prima volta a una riunione anarchica?**

Siamo alla fine del 1960... e torniamo al Partito repubblicano. In effetti all'epoca gli anarchici si riunivano nella sede di questo partito la domenica mattina. E lì la prima impressione fu decisamente positiva. Mi parve un'assemblea molto vivace in cui tutti, o quasi, parlavano esprimendo le proprie posizioni, e in cui non sembrava esserci alcun rapporto gerarchico, anzi

*Questa "vecchia signorina" era a sua volta un personaggio pittoresco, che però aveva alle spalle una notevole militanza anarchica.*

Augusta Farvo (Milano, 1912-2003), partigiana delle Brigate anarchiche Bruzzi-Malatesta attive in Lombardia, ha gestito per decenni l'edicola all'angolo tra via Orefici e piazza del Duomo a Milano, diventando un punto di riferimento stabile per il *milieu* libertario della città. In questo scatto degli anni Sessanta è ritratta davanti alla sua edicola insieme a una coppia di persone ignote.



l'impressione era quella di una grande libertà e uguaglianza. E poi il pubblico presente era di estrazione proletaria e di età diversa, ma comunque tra i cinquanta e i settant'anni. Ho avuto, ripeto, un'impressione estremamente positiva che ha confortato le mie letture.

A quella riunione partecipavano una trentina di persone. Credo che fosse una riunione del Gruppo Libertario di Milano, ma una riunione aperta alla quale poteva partecipare chiunque lo volesse. Tant'è vero che quando sono arrivato nessuno mi ha chiesto chi fossi. Mi sono seduto in fondo alla sala e ho assistito alla riunione. E sono rimasto entusiasta di quella partecipazione collettiva. In quell'occasione non c'erano altri giovani all'infuori di me...

**E nessuno ti ha chiesto niente?**

No, la prima volta nessuno mi ha detto niente. Ma alla seconda o terza riunione incontrai alcune persone più giovani degli altri, in particolare Eliane Vincileoni e Giovanni Corradini, più o meno trentacinquenni, che mi invitarono a una riunione a casa loro. Io ci andai e da lì ebbe inizio il mio impegno militante. Eravamo all'inizio del 1961.

All'epoca il Gruppo Libertario di Milano non era molto attivo. Penso si riunisse più o meno una volta al mese e di tanto in tanto organizzava una conferenza. In quel gruppo c'erano Damonti, Mantovani, che sono i nomi più noti, oltre a Daloli e vari altri.

All'inizio del 1961 costituivo il Gruppo Giovanile Libertario assieme a un paio di miei compagni di liceo e in collaborazione con Eliane Vincileoni e Giovanni Corradini. Eliane, francese (corsa per la precisione), era una ex-modella e all'epoca faceva maglioni di lana per una boutique. Giovanni Corradini era un architetto. Sono stati loro a suggerirmi i due temi di azione e riflessione che mi hanno accompagnato per molti anni della mia militanza anarchica: la solidarietà con la Spagna libertaria e l'analisi sociale a tre classi: quella dominante, quella dominata e quella in ascesa verso il potere - i "nuovi padroni" - che noi abbiamo poi chiamato tecnoburocrazia. Questa analisi di classe ha permesso di rifarsi a uno schema dinamico particolarmente valido per le fasi di transizione come quelle che stiamo vivendo.

Ben prima che io la conoscessi, Eliane era già in contatto con gli anarchici francesi e spagnoli. Ed era già in contatto anche con il movimento anarchico italiano, soprattutto con Franco Leggio, che mi fece conoscere. Poco dopo Eliane e Giovanni parteciparono come osservatori a un congresso della FAI [Federazione Anarchica Italiana], credo nel 1962, come delegati del Gruppo Giovanile Libertario. Pur non facendone parte, li avevamo comunque delegati a rappresentarci dato che tutti noi, appena ventenni, non sapevamo quasi niente del movimento (e neppure ci interessava moltissimo...).

### **Dicevi che tramite loro hai cominciato a interessarti della Spagna libertaria.**

La Spagna libertaria rappresentava per noi il *pathos* e la speranza. Il *pathos* perché esprimeva la passione con la quale ci identificavamo nella storia libertaria di quel paese,

e la speranza - o forse dovrei dire la convinzione - perché confidavamo sulla rinascita di una Spagna libertaria come quella del 1936. Su questo tema avevo già letto alcuni articoli su "Volontà" e la breve storia del movimento libertario spagnolo di Peirats. Comunque questo interesse per la Spagna mi accompagnerà come una "idea fissa" fino alla metà degli anni Settanta, cioè fino alla morte di Franco nel 1975, spingendomi costantemente ad agire in modo solidale verso il movimento libertario di quel paese.

### **Eliane Vincileoni e Giovanni Corradini erano comunque degli intellettuali?**

Sì, e infatti proponevano un anarchismo che mi sembrava rinnovato. Per la parte analitica era più influente Corradini, ex-trotzkista, mentre per la parte etica e strategica era più influente Vincileoni, vicina all'anarchismo tradizionale. Più tardi ho scoperto che quella analisi così originale sui "nuovi padroni" in realtà era già rintracciabile nel pensiero anarchico classico, per esempio in Bakunin, o nel primo capitolo del libro di Aršinov, e in tutto il dibattito trotzkista, post-trotzkista e para-trotzkista degli anni Quaranta, dove la tematica della nuova classe tecnoburocratica era già stata affrontata. Ma agli inizi degli anni Sessanta quella analisi a me sembrava molto originale e stimolante. Come mi sembrava originale e fondamentale un altro tema collegato al precedente, vale a dire l'integrazione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale, che allora ignoravo fosse un tema ampiamente trattato tanto da Kropotkin quanto da Bakunin. A me sembrava una novità perché gli anarchici dell'epoca non ne parlavano. Il collegamento tra questi due temi derivava dal fatto che i "nuovi padroni", cioè la tecnoburocrazia, fondavano il loro potere sulla divisione gerarchica del lavoro sociale.

### **Che tipo di attività svolgeva il Gruppo Giovanile Libertario da poco fondato?**

Questo piccolo gruppo anarchico, nato dopo l'incontro con Eliane e Giovanni, in realtà non faceva moltissimo: discuteva e produceva qualche volantino. La nostra prima azione politica fu di prendere contatto con i gruppi giovanili dei partiti antifascisti e di sollecitarli a esprimere la propria solidarietà

verso alcuni anarchici svizzeri accusati di aver compiuto, nei primi mesi del 1961, un attentato dimostrativo contro il consolato spagnolo di Ginevra. Quella volta riuscimmo a redigere e a far circolare un comunicato stampa scritto in collaborazione con le sezioni giovanili dei partiti repubblicano, socialista e comunista. Ed è appunto con questo piccolo episodio che inizia il mio impegno a favore della Spagna. I volantini che stampavamo come gruppo venivano distribuiti in varie situazioni, ma soprattutto all'università e nelle scuole. Me ne ricordo uno in particolare, che avevamo distribuito a un comizio di Pietro Nenni, il leader del Partito socialista, organizzato in un teatro milanese. In questo volantino ci rivolgevamo all'opinione pubblica - o meglio, a coloro che chiamavamo enfaticamente gli "sfruttati" - per richiamarla alla ragione: la morte di alcuni militari italiani in Congo, nel Katanga per la precisione, aveva infatti portato, sull'onda emotiva, a un'indigestione di retorica nazionalistica. Ma se l'opinione pubblica e i media erano inorriditi dalla *sauvagerie* di quei negri che avevano osato ammazzare i nostri bravi soldati, noi su quel volantino ponevamo invece questa domanda: che cosa ci facevano dei militari italiani in Congo? E la risposta che davamo era che ovviamente stavano lì per appoggiare una delle fazioni in lotta, con chiari intenti neocolonialistici.

### **Come li stampavate questi volantini?**

Andavamo a Genova a stamparli nella sede anarchica di piazza Embriaci, dove Franco Leggio ci consentiva di utilizzare il ciclostile. Noi dovevamo solo comprare la carta.

### **Ma non potevate farlo a Milano?**

A Milano non c'era una nostra sede, non c'era un nostro ciclostile, e noi non avevamo i soldi per comprarne uno. Grazie a Franco Leggio, per un paio d'anni abbiamo comunque potuto stampare i nostri volantini.

### **In che quantità venivano stampati?**

Nell'ordine di alcune centinaia. Li incollavamo anche sui muri, ma erano semplici volantini dattiloscritti, quindi

figurati che impatto visivo e comunicativo potevano avere... modestissimo!

### **Che tipo era Franco Leggio?**

Era un personaggio pittoresco, con due baffoni e i capelli lunghi... Di mestiere faceva l'operaio edile, dunque non aveva un lavoro fisso. A volte andava a lavorare in Germania per alcuni mesi e poi tornava a Genova, dove abitava all'epoca. Qui aveva fondato una piccola casa editrice che tra le altre cose aveva in catalogo due collane di opuscoli: "Anteo" e "La Rivolta", anticlericale la prima e anarchica la seconda. Di fatto era un autodidatta con un marcato accento siciliano. Io ero rimasto molto impressionato da questa figura così intensa di proletario autodidatta, con il suo sguardo fiero e i suoi baffi alla tartara.

La nostra collaborazione è andata avanti per due o tre anni e dunque abbiamo avuto modo di parlare insieme, di discutere sulle possibili forme del nuovo anarchismo, anche se lui, dal punto di vista caratteriale, era un anarchico tradizionale, più vicino alla Belle Époque che a un anarchismo contemporaneo. E tuttavia era interessato a tematiche come i nuovi padroni o l'integrazione tra lavoro manuale e intellettuale.

### **Quando avete distribuito il volantino sulla morte dei militari italiani in Africa, qual è stata la reazione dei socialisti nei confronti di questi giovani anarchici?**

A dire il vero ci ha accolto prima la polizia, che ci ha caricati sul cellulare, ci ha preso le generalità, e poi ci ha rilasciati intimandoci di non entrare nel teatro. È stato il mio primo incontro con la polizia... e devo ammettere che ero abbastanza orgoglioso di me [sorride].

### **A parte Franco Leggio, gli anarchici genovesi con cui siete entrati in contatto erano più giovani di quelli che avevate conosciuto a Milano?**

In realtà non c'erano giovani, ma solo alcuni quarantenni, cioè la generazione che aveva all'incirca vent'anni all'epoca della Resistenza. Erano comunque più giovani di quelli di Milano. Ma grazie a Eliane Vincileoni abbiamo cominciato a prendere contatto con alcuni giovani anarchici parigini, sia francesi sia

franco-spagnoli, cioè figli di esuli spagnoli. Questi contatti si sono poi concretizzati, soprattutto dal 1964, in conversazioni, dibattiti, confronti teorici, in particolare con Tomás Ibáñez e Jean-Pierre Duteuil.

**Nell'autunno del 1961 ti iscrivi all'università e fai nuove conoscenze. Ma poi arriva l'estate del 1962...**

Prima dell'estate del 1962, avevo organizzato nel mio ex-liceo una raccolta di fondi destinati all'acquisto di un ciclostile per gli anarchici dell'*Interior*, cioè quelli attivi all'interno della Spagna franchista. Con quei soldi, una somma peraltro modesta, ero riuscito a comprare un ciclostile manuale che successivamente avrei portato in Spagna. Infatti, già

*Questi contatti si sono poi concretizzati, soprattutto dal 1964, in conversazioni, dibattiti, confronti teorici, in particolare con Tomás Ibáñez e Jean-Pierre Duteuil.*

Barcellona, "Anarquisme, Exposició Internacional", 1-3 ottobre 1993: tavola rotonda sul tema *Màs àlla de la democràcia* con Heleno Saña Alcón, Amedeo Bertolo, José Luis Garcia Rúa e Tomás Ibáñez Gracia.



da qualche mese ero entrato in contatto con elementi dell'organizzazione che si chiamava Defensa Interior, in particolare con Octavio Alberola che allora si faceva chiamare Juan. Fu allora che io e un altro compagno del Gruppo Giovanile Libertario, Luigi Gerli, che a quel tempo studiava filosofia, ci impegnammo ad andare in Spagna. Si trattava di una missione clandestina per far entrare volantini della FIJL [Federación Ibérica de Juventudes Libertarias] e consegnare i nuovi codici di comunicazione (dopo una delle tante "cadute" dei compagni dell'interno).

### **Come mai avevano scelto due italiani per fare questa missione?**

Penso che avessero bisogno di altra "manodopera". Ma comunque noi eravamo più che disponibili, anzi eravamo stati noi stessi a proporci. Oltretutto il ricorso a non spagnoli presentava il vantaggio di offrire una maggiore copertura: dei giovani turisti stranieri attiravano meno sospetti rispetto a dei giovani spagnoli.

Io oltretutto parlavo un po' di spagnolo: l'avevo imparato all'epoca in cui mio padre progettava di trasferirsi a Puerto Rico. Secondo Alberola me la cavavo piuttosto bene, evitando così di attirare troppo l'attenzione, ma in realtà esagerava. Diciamo che lo parlavo quanto bastava per comunicare con i compagni spagnoli che dovevo incontrare.

**Quindi, quello che fin lì era stato, tutto sommato, un "bravo ragazzo", un ragazzo saggio, tranquillo e studioso, a ventun'anni decide di passare all'attività clandestina. Ma non ti spaventava una scelta del genere?**

No.

### **Come mai?**

"La forza dell'*Idea*" [sorride]. E poi la clandestinità era la condizione necessaria per operare in un regime fascista, e dunque non solo l'accettavo ma la ritenevo indispensabile.

### **Qual è dunque la storia di questo "viaggio clandestino"?**

Io viaggiavo da solo, in motocicletta, e Gerli viaggiava, sempre in moto, assieme a un certo De Tassis, che si definiva

comunista rivoluzionario. Siamo partiti separatamente: qualche giorno prima Gerli e De Tassis, poi io. Inizialmente feci tappa a Toulouse dove incontrai Alberola, che mi diede tutte le indicazioni necessarie per la missione. Portavo con me il ciclostile manuale, che nel frattempo avevo camuffato da cassetta per pittore con l'inchiostro al posto dei tubetti di colore e con un quadro abbozzato per darmi una copertura. Il quadro l'aveva fatto mio fratello Gianni, che sapeva dipingere meglio di me (all'epoca era sedicenne, ma già anarchico anche lui). Una volta arrivato in Spagna, passai prima da Barcellona, dove incontrai il gruppo giovanile di quella città, e poi andai a Madrid, dove incontrai Gerli, che stava per terminare la sua missione. Qui non riuscii a entrare in contatto con il compagno spagnolo, che mancò i due appuntamenti successivi fissati. Non ho mai saputo per quale motivo, forse perché era stato arrestato o forse perché non era riuscito ad arrivare al luogo dell'appuntamento. Dopo Madrid scesi fino a Cadice, Almería e Alicante, dove incontrai i miei tre contatti ai quali consegnai i nuovi codici e i volantini firmati FIJL da me ciclostilati (una cosa che facevo a ogni tappa nelle camere d'albergo, impiegandoci due o tre ore con il ciclostile manuale).

Poi iniziai il viaggio di ritorno. Ripassai da Barcellona, e lì incontrai nuovamente i compagni del luogo, dormendo nella loro "sede", una soffitta nel Barrio Gótico vicino alla cattedrale. Dopo aver lasciato a loro il ciclostile che avevo portato dall'Italia, riprendo la via del ritorno.

La missione è durata un paio di settimane, tra la fine di luglio e gli inizi di agosto. Per poterla fare, ho utilizzato i soldi che i miei genitori mi avevano dato per andare in vacanza. Loro sapevano che andavo in Spagna e mio padre sospettava che ci andassi per motivi politici sapendo che ero anarchico. E infatti non era per nulla contento. Mia madre non diceva nulla. Comunque non avevo tanti soldi, quindi dormivo in ostelli della gioventù, o in albergacci d'infima categoria, o nella tenda che avevo portato con me. Ricordo che una notte, sulla spiaggia tra Almería e Alicante, mi ero appena messo a dormire nel mio sacco a pelo, quando sono stato svegliato da due Guardia Civil che pattugliavano la zona e avevano visto le luci della motocicletta quando ero arrivato. In quell'occasione devo dire che la mia copertura di turista e artista ha funzionato perfettamente, tanto che non mi hanno

neanche perquisito. E per fortuna, perché avevo un pacco di volantini... Quella sera devo dire che ho avuto un po' di paura, ma neppure tanta, forse perché ero un po' "incosciente". Sai la gioventù...

### **E poi c'era l'Idea!**

Sì, l'Idea! Pensa che proprio in quel periodo, ma questo l'ho saputo dopo, erano in corso delle retate di anarchici, in particolare di quelli collegati a Defensa Interior. In conclusione, tornai soddisfatto da questa missione, ma prima di arrivare in Italia decisi di passare dal campeggio internazionale anarchico che si teneva dalle parti di Marsiglia, dove entrai in contatto con altre persone. Poi, a metà settembre del 1962, venimmo a sapere da una breve nota di "Le Monde" che erano stati arrestati tre compagni di Barcellona: Jorge Conill Vals, Marcelino Jimenez Cubas e Antonio Mur Peirón, uno studente universitario e due operai. Erano stati arrestati per due o tre attentati dimostrativi, di cui uno alla sede della Falange e uno a quella dell'Opus Dei. Qualche giorno dopo arrivò la notizia che il tribunale militare aveva già emesso la sentenza: pena di morte per Conill e trent'anni di reclusione per gli altri due. Decidemmo all'istante di fare qualcosa per impedire l'esecuzione di questo assassinio.

Prima di tutto prendemmo di nuovo contatto con i rappresentanti giovanili dei partiti (incluso questa volta anche i giovani cattolici) perché noi del Gruppo Giovanile Libertario eravamo in quattro e da soli non avremmo potuto fare niente. L'idea era di organizzare una manifestazione o una qualche azione da decidere. Ma attraverso questi canali non arrivò alcuna risposta positiva. I giovani cattolici di "sinistra", o cattolici sociali, si erano persino rivolti al cardinale di Milano - Montini, il futuro papa Paolo VI - ma costui aveva risposto che la vicenda non era di sua competenza.

Viste le reazioni, decidemmo di passare alle maniere forti, cioè sequestrare il console spagnolo di Milano per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla vicenda dei tre anarchici spagnoli e più in particolare sulla condanna a morte di uno di loro. Non è semplice ricostruire come siamo arrivati a prendere quella decisione, ma va detto che nei mesi precedenti si era già parlato di cosa fare se dei compagni

spagnoli fossero stati condannati, e fra le ipotesi evocate c'era anche quella di agire sulle rappresentanze diplomatiche. In via teorica se n'era dunque già parlato. Comunque, dopo la condanna a morte di questo compagno spagnolo e la mancata reazione degli altri giovani antifascisti cui ci eravamo rivolti, venne deciso alquanto precipitosamente, anche perché i tempi non consentivano di tergiversare, di prendere in ostaggio il console spagnolo di Milano.

Organizzammo questa azione in modo abbastanza dilettantesco, e tuttavia funzionò ugualmente. Oltre ai quattro membri del gruppo libertario milanese, ovvero Luigi Gerli, Gianfranco Pedron, Aimone Fornaciari e io, decidemmo di coinvolgere nel progetto anche De Tassis, che aveva partecipato alla nostra missione in Spagna, e un paio di giovani socialisti di sinistra veronesi che studiavano all'Università di Milano, con i quali avevamo già avuto diversi incontri e discussioni. Fu necessario coinvolgerli non solo perché non eravamo abbastanza numerosi per compiere questa azione, ma anche perché avevamo bisogno di qualcuno che sapesse guidare un'automobile. E inoltre avevamo bisogno di una pistola.

### **Una sola?**

Una l'avevamo già: un residuo della Resistenza... Il 27 settembre 1962 arriviamo davanti al consolato spagnolo [via Ariberto 6] con un'automobile noleggiata a Verona su cui all'ultimo momento era stata attaccata una targa falsa. O meglio, una targa di cartone provvisoria tolta a un'altra automobile (una volta davano targhe provvisorie di cartone per i primi mesi di circolazione delle automobili). Il piano era di entrare nel consolato, salire al primo piano e lì fare il necessario per prendere in ostaggio il console. Ma quando arriviamo il consolato è già chiuso: siamo infatti giunti sul posto con un ritardo di cinque o dieci minuti sull'orario d'apertura degli uffici. Come ti ho detto eravamo dilettanti... ma forse la fortuna aiuta i dilettanti perché ripieghiamo subito su un altro piano.

Dapprima andiamo a casa del viceconsole, dato che nel frattempo abbiamo saputo che il console è in ferie e al momento lo sostituisce il suo vice, che si chiama Isu Elías. Quando arriviamo in via Vincenzo Monti, dove abita questa

persona, non ci sembra opportuno tentare di rapirlo lì dato che il suo palazzo è proprio di fronte a una caserma dei carabinieri... Allora ripieghiamo su un piano più fantasioso. Telefono al viceconsole spacciandomi per il segretario del vicesindaco di Milano [Luigi Meda] e lo invito a colazione per il giorno successivo, dicendogli che sarei passato a prenderlo con il mio autista per portarlo al ristorante [La Giarrettiera]. Il giorno dopo telefoniamo per conferma al consolato. L'autista è Alberto Tomiolo, uno degli studenti veronesi, il quale ha noleggiato l'automobile solo per un paio di giorni dato che non avevamo molti soldi a nostra disposizione. È l'unico della "banda" che ha la patente, e per l'occasione indossa il mio vestito grigio scuro che utilizzavo per le feste e un berretto d'autista che ero andato a comprare il giorno prima. Aimone Fornaciari invece si posiziona all'angolo di via Ariberto per fare da palo. De Tassis, che è quello che ha l'aria più matura fra di noi, sale per andare a prendere il viceconsole, proprio come se fosse il segretario del vicesindaco. E infatti ridiscende con il viceconsole. L'autista, cioè Tomiolo, allora esce dall'automobile, apre la portiera e fa salire il viceconsole Elías, De Tassis si siede davanti e ai due lati del viceconsole saliamo io e Pedron, impugnando le pistole.

Partiamo verso una baita situata in un paesino vicino alla frontiera svizzera, che abbiamo da circa un anno in uso gratuito. Si tratta in effetti di un rustico, una ex-stalla, ed è lì che avevamo deciso di tenere sequestrato il nostro ostaggio. La baita era in pietra e disposta su due piani: al piano inferiore c'era l'ex-stalla (buia, bassa, inabitabile), al piano superiore c'erano una stanzetta-cucina (con camino, tavolo, quattro sedie, canterano...) e una stanza (l'ex-fienile) da noi adibita a camera "da letto" (ma senza letti!) con tre pareti su quattro (la quarta era aperta su un'area fienile con ancora un po' di fieno residuo). Senza entrare in ulteriori dettagli della vicenda, diciamo che abbiamo tenuto lì il viceconsole per tre giorni. Ovviamente sulla stampa c'è un gran clamore. Noi intanto rivendichiamo il sequestro a nome della "Federazione Internazionale della Gioventù Libertaria" spiegando i motivi del sequestro, cioè la condanna a morte del compagno spagnolo, e chiedendo in cambio una commutazione della pena. Ma la faccenda si complica ulteriormente perché il Tomiolo, una volta tornato a Verona, anziché starsene buono

com'era stato programmato e lasciarci gestire il seguito della vicenda, si rivolge a un avvocato suo amico, il quale gli consiglia di non fidarsi degli anarchici, perché sono inaffidabili e perché la cosa potrebbe volgersi in dramma... Gli suggerisce dunque di prendere contatto con i giornalisti di un quotidiano para-comunista che usciva allora a Milano, "Stasera", per far liberare di sua iniziativa il viceconsole.

Noi veniamo a sapere di questa interferenza e decidiamo di accelerare i tempi della liberazione per anticipare le mosse del Tomiolo e dei giornalisti di "Stasera" [Giampiero Dell'Acqua, Aldo Nobile, Nino Vaccari]. Nel frattempo avevamo preso accordi con alcuni compagni spagnoli, e con Alberola in particolare, per consegnare il viceconsole a loro. Il piano era di portarlo a Ginevra e di rilasciarlo presso un organismo delle Nazioni Unite, così da chiudere la vicenda con un atto clamoroso. Senonché dobbiamo rinunciare a questo piano a causa dell'interferenza innescata dai timori del Tomiolo. Allora decidiamo di liberarlo per conto nostro. Prendo contatto con un giornalista del quotidiano "Il Giorno" [Guido Nozzoli], all'epoca un giornale di centro-sinistra, e salgo con lui alla baita per liberare il viceconsole in sua presenza. Ma, quando arriviamo lassù, il viceconsole non c'è più e neanche il suo guardiano, che era il De Tassis.

Era infatti intervenuta un'ulteriore interferenza. Un giornalista del settimanale scandalistico "ABC" aveva raccolto talmente tante voci nell'ambiente frequentato a Milano dai veronesi e da De Tassis - un ambiente dove giravano artisti, finti artisti, gente di sinistra, sfaccendati, eccetera - che era riuscito ad arrivare fino alla baita dove appunto sospettava la presenza del viceconsole. Il fatto è che costui è arrivato mezz'ora prima che arrivassimo noi, e De Tassis, convinto che fosse stato mandato da me, gli consegna il viceconsole...

### **All'epoca non c'erano i telefonini!**

Non c'era neanche il telefono fisso nella baita, dove peraltro mancava anche una parete... E così, convinto che questo giornalista venisse da parte mia, De Tassis gli consegna il viceconsole e scende con lui fino a Varese, dove si fa lasciare, mentre il giornalista conduce il viceconsole a Milano e fa lo scoop. Ho saputo solo recentemente che questo giornalista, Nino Pulejo, era all'epoca stipendiato dai servizi segreti.



*Poi da lì raggiungo la casa di Dino Fontana, di mestiere sarto, un compagno individualista alla Armand, cioè esperantista, naturista, vegetariano, fautore del libero amore...*

Carpignano Sesia, anni Sessanta: Dino Fontana in uno scatto preso nel giardino della sua abitazione nota come "Casa Esperanto". Se Dino era conosciuto sia a livello locale che internazionale, scarse sono invece le informazioni su Carlo Boccardo, se non queste poche righe scritte da Amedeo a uno studente laureatosi con una tesi sul rapimento del viceconsole (Marco Cipriani, *Il sequestro Elías*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Università "La Sapienza" di Roma, a.a. 2003-2004): "Ero stato dapprima ospite di Carlo Boccardo, un quarantenne operaio metallurgico, in una casa popolare di Genova Cornigliano dalle cui finestre si vedevano i bagliori degli altiforni".

Non so se questo c'entri con la liberazione del viceconsole, ma certo c'entra con il suo orecchiare i discorsi in ambienti ciarlieri come quelli di Brera.

Comunque, arrivato alla baita e scoperto che non c'è più nessuno, torno a Milano e lascio passare la notte. La mattina dopo, sul presto, contatto Gerli e Pedron, li avviso di quanto è avvenuto e suggerisco loro di tagliare la corda. Gerli decide di scappare per conto suo e con i suoi mezzi, mentre Pedron decide di non scappare e di lasciarsi arrestare, come poi puntualmente avviene.

Io mi affido per la mia fuga al movimento anarchico, soprattutto a Franco Leggio e ai compagni da lui conosciuti. In effetti, riesco ad andarmene da casa qualche ora prima che arrivi la polizia, dopo un ultimo abbraccio a mia madre, piangente, alla quale avevo raccontato la mia responsabilità nel sequestro. Nel frattempo la polizia ha identificato la baita e Pedron, che è il nipote di un abitante di quel paese, Cugliate Fabiasco. Dopo averlo fermato, lo interroga e lui quasi immediatamente racconta l'intera vicenda. Del resto, non aveva indicazioni di tacere perché a quel punto, una volta trovata la baita, sarebbe stato facile risalire al gruppo di giovani che lì si riunivano e quindi la loro identificazione era solo questione di tempo.

## Come avviene la tua fuga?

Come ho detto, riesco ad allontanarmi da Milano e vado a Genova, dove resto un paio di giorni a casa di Carlo Boccardo, un operaio metallurgico. Poi da lì raggiengo la casa di Dino Fontana, di mestiere sarto, un compagno individualista alla Armand, cioè esperantista, naturista, vegetariano, fautore del libero amore... Abita a Carpignano Sesia, in provincia di Novara, dove rimango per una quindicina di giorni. Poi mi trasferisco a Domodossola, vicino alla frontiera, a casa di un altro compagno, Dante Remi, e ci rimango il tempo necessario per organizzare il mio espatrio. Passo le Alpi grazie a un compagno che conosce bene i sentieri di queste montagne perché è un raccoglitore di erbe medicinali che va a prendere in Svizzera, un'attività che suppongo non fosse del tutto "legale". In ogni modo, grazie a questa sua attività, conosce bene i passaggi. Mi accompagna dapprima in motoretta, poi a piedi per due ore fino a un rifugio dove passiamo la notte. La mattina successiva mi accompagna fino al colmo di un passo da dove devo proseguire da solo. Intanto ha cominciato a nevicare sul versante svizzero e la neve mi arriva già a metà polpaccio. A quel punto il mio accompagnatore mi raccomanda di andare sempre dritto, così da raggiungere la strada, e se ne torna indietro. E io vado avanti dritto, anche se con il mio vestito da città procedo con qualche difficoltà, aiutato però da una borraccia d'acquavite. Ricordo che a un certo punto sono scivolato sulla neve ghiacciata fermandomi solo a qualche metro da un crepaccio. Ma l'acquavite mi aiuta a superare senza paure quest'avventura, aggiungendo alla mia incoscienza giovanile anche un po' d'incoscienza etilica. E alla fine, completamente inzuppato, arrivo alla strada. Lì faccio l'autostop e mi accompagnano alla stazione ferroviaria di Briga. Qui mi asciugo alla stufa della stazione e prendo il treno per Ginevra, dove sono ospitato da Pietro Ferrua, che il giorno successivo mi accompagna in automobile attraverso la frontiera fino in Francia. Raggiungo Parigi, dove sono preso in consegna dai compagni spagnoli, che mi danno in uso un mini-appartamento, una delle loro "case sicure", dove rimango fino alla vigilia del processo. Aggiungo una nota di colore alla vicenda: a Parigi avevo un "conto aperto" con il gestore di una trattoria che era un anarchico italiano abbastanza anziano di cui non

ricordo il nome. Costui mi dava da mangiare gratuitamente ogniqualvolta mi presentassi nel suo locale sapendo i motivi per i quali mi trovavo a Parigi. Ma tutta la mia fuga è costellata di anelli di solidarietà anarchica. Rimango a Parigi fino alla vigilia del processo, che viene fissato con una rapidità straordinaria per la metà di novembre [13 novembre]. Decido quindi di ritornare in Italia, ma prima rilascio un comunicato stampa all'AFP [Agence France-Presse] dove preannuncio la mia intenzione di costituirmi. Rifaccio il percorso a ritroso, ma questa volta attraverso il confine a Lugano, o meglio a Chiasso, o più precisamente a un valico minore vicino Chiasso...

### **Viaggiavi con la pistola usata per il sequestro?**

No, l'aveva seppellita mio fratello in un campo vicino a casa nostra, e devo dire che quando un giorno siamo andati a riprenderla non l'abbiamo più trovata. Attraverso quindi questo valico minore con uno dei miei due avvocati [Alberto Dall'Ora], dormo a casa sua e il giorno dopo mi presento con gran clamore all'udienza fingendo di essere il suo giovane d'ufficio (sono entrato in tribunale portandogli letteralmente la borsa). Una volta entrato, mi consegno ai giudici. Ovviamente c'è subbuglio in aula perché la polizia, dopo che avevo annunciato il mio ritorno, aveva fatto blocchi stradali e ferroviari per arrestarmi. Come ultima beffa c'è dunque stata questa mia libera consegna, e non l'arresto com'era capitato a tutti gli altri attori e complici (conosciuti).

### **E così il processo si è trasformato in una grande occasione per fare propaganda antifascista.**

Sì, anche perché la stampa ha dato molto risalto alla vicenda. Ma la cosa più importante è che nel frattempo la condanna a morte è stata commutata in trent'anni di galera e anche le pene carcerarie degli altri due sono state ridotte. D'altronde, la notizia del sequestro del viceconsole è uscita in prima pagina su tutti i quotidiani, e allora sì che i partiti si sono mossi, soprattutto i comunisti che hanno organizzato delle manifestazioni. A quel punto persino il cardinale Montini si è deciso a chiedere clemenza al cattolicissimo Franco. E così, grazie a questa mobilitazione generale, la pena di morte è stata infine commutata.

*Dopo la condanna a morte di questo compagno spagnolo e la mancata reazione degli altri giovani antifascisti cui ci eravamo rivolti, venne deciso alquanto precipitosamente, anche perché i tempi non consentivano di tergiversare, di prendere in ostaggio il console spagnolo di Milano. Organizzammo questa azione in modo abbastanza dilettantesco, e tuttavia funzionò ugualmente.*

Varese, 21 novembre 1962: il processo per il rapimento del viceconsole spagnolo, iniziato il 13 novembre, si chiude positivamente per gli imputati, che sono condannati al minimo della pena. Questo scatto, ripreso da "L'Agitazione del Sud", attesta l'esito favorevole per i giovani antifascisti, che vengono subito rilasciati (*recte* Gianfranco Pedron e non Giancarlo).



La nostra azione ha dunque avuto un esito positivo per i compagni spagnoli, così come il processo lo ha avuto per la diffusione delle idee anarchiche e per una rinnovata solidarietà con la Spagna libertaria.

Il processo ha rappresentato un successo anche per noi, perché abbiamo ottenuto una pena ridottissima, in pratica il minimo consentito dalla legge: sei mesi di reclusione per sequestro di persona e venti giorni per detenzione d'armi, con la concessione dell'attenuante per aver agito per motivi di "alto valore morale e sociale". Credo che questa fosse la prima volta che tale attenuante venisse concessa per fatti politici, mentre era normalmente concessa per i delitti "d'onore".

### **Quando lo avete sequestrato, come ha reagito il viceconsole?**

Era molto impaurito. Ricordo che quando siamo usciti dall'automobile, su in montagna, ci ha detto: "Se dovete ammazzarmi, ditemelo prima, così prego". Noi gli abbiamo risposto: "Non preoccuparti, non siamo fascisti [sorridente], è Franco che ammazza!". E lui: "A me non risulta". In ogni modo, dopo un po' si è reso conto che non avevamo intenzione di fargli del male. A parte il fatto di averlo sequestrato...

### **Dunque il processo finisce bene.**

Siamo condannati, come dicevo, al minimo della pena e siamo subito scarcerati per sospensione della pena. Di fatto, io sono rimasto in carcere solo il tempo del processo, una decina di giorni, mentre gli altri sono rimasti tra un mese e un mese e mezzo, a secondo del momento in cui erano stati arrestati.

### **Che cosa hanno fatto durante tutta la vicenda i vecchi anarchici?**

Hanno fatto quello che potevano: ne hanno scritto su "Umanità Nova" e su "L'Agitazione del Sud" in termini ovviamente entusiastici, parlando di noi come di quei "bravi giovani che riscoprono gli ideali libertari". E hanno raccolto fondi per le spese legali.

### **Che cosa hanno fatto in seguito gli altri del gruppo?**

Pedron ha abbandonato la militanza anarchica subito dopo il processo e ha continuato a studiare alla Facoltà d'Agraria, dove studiavo anch'io, laureandosi circa un anno dopo di me. Poi non ho più saputo nulla di lui. Gerli ha interrotto gli studi universitari e ha intrapreso varie attività. Poi si è trasferito per un paio d'anni in Finlandia e infine è tornato in Italia. Da allora l'ho visto saltuariamente fino al 1967 e poi non l'ho quasi più visto. Aimone Fornaciari si è trasferito subito in Finlandia, dapprima a tagliare alberi, poi con il passare degli anni ha incominciato a insegnare italiano e adesso è docente di ruolo d'Italiano. Lui continua a ricevere tutta la nostra stampa e ogni due o tre anni ci sentiamo.

Tra i non anarchici che hanno partecipato a questa storia, De Tassis l'ho rivisto solo nel 1968 ed era diventato maoista. A un certo punto ho avuto notizia che era diventato preside di liceo in Liguria e poi non ho saputo più nulla, né della sua evoluzione politica, né di quella professionale. Tomiolo era passato al PDUP, un partitino alla sinistra del PC, e poi a Democrazia proletaria, di cui è stato consigliere regionale. Bertani da commesso di libreria è diventato libraio e piccolo editore con posizioni vicine all'Autonomia Operaia.

**Dopo il processo diventi un "attore politico", nel senso che alcuni giovani dell'epoca, dopo aver sentito parlare della vostra azione, cominciano ad avvicinarsi all'anarchismo.**

In effetti il processo ha una notevole risonanza, tanto che per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale si risveglia l'interesse dei giovani per l'anarchismo. Si crea un'ondata di simpatia, e questo lo riscontro ancora adesso nella memoria dei cinquanta-sessantenni che hanno vissuto quegli eventi. Anche a Milano qualche giovane entra a far parte del nostro gruppo, ma stiamo comunque parlando di poche persone. Dapprima cominciano a frequentare le nostre riunioni, che in quel momento teniamo in una piccola osteria, poi cominciano a partecipare alle nostre attività. Il gruppo dunque si espande, grazie all'arrivo di un certo numero di studenti, di qualche operaio e di qualche "marginale", tutti giovani attorno ai vent'anni.

**E l'attività antifranchista continua?**

Continua in varie forme, e continua la collaborazione con l'esilio spagnolo in Francia. Ma i contatti con il tempo si vanno allentando un po' perché nel 1963 Defensa Interior lancia una campagna contro il turismo in Spagna che non ci trova d'accordo. La loro idea era di boicottare il turismo per togliere una fonte importante di valuta al franchismo. Noi pensavamo al contrario che fosse sbagliato boicottare il turismo. In primo luogo perché il turismo era un modo per far entrare persone e idee nella Spagna franchista, e così far conoscere la Spagna agli europei e l'Europa "democratica" agli spagnoli. In secondo luogo perché a nostro avviso una campagna contro il turismo non poteva funzionare se si ricorreva solo ai "falsi attentati", che consistevano nel piazzare esplosivo su navi e aerei, preavvertendo però le autorità portuali e aeroportuali in modo da non fare vittime. Nelle intenzioni erano attentati puramente dimostrativi, in grado però di spaventare i turisti. Ma per quanto "falsi", erano comunque pericolosi.

### **E per quel che riguarda la tua vita personale?**

Dopo il rapimento la mia vita riprende nel punto esatto in cui l'avevo lasciata, cioè riprendo i miei studi universitari. Nell'autunno del 1961 mi ero iscritto alla Facoltà di Agraria, sostanzialmente perché nel giorno in cui bisognava iscriversi quella di Agraria era la fila più corta. Ma comunque mi divertiva l'idea che dopo cinque anni di liceo classico, dopo tutto quel greco e quella filosofia, sarei passato a studiare l'agricoltura. A dire il vero non sapevo ancora cosa volessi fare nella mia vita. Prima di scegliere la fila più corta, ero stato in dubbio tra Architettura e Medicina. E devo anche dire che non ero affatto certo di arrivare fino alla laurea. Ho vissuto l'iscrizione all'università come una scelta temporanea in attesa di sapere cosa fare della mia vita. Era una scelta dettata dal caso...

### **Oltretutto eri un personaggio noto.**

Devo dire che l'atteggiamento delle persone nei miei confronti era piuttosto positivo, non percepivo alcuna avversione nei miei confronti. Anzi, c'era una benevola curiosità tanto da parte dei professori quanto da parte degli studenti. Comunque, nessuno all'università mi parlò mai apertamente del rapimento, al massimo ci fu qualche accenno. In definitiva,

continuai i miei studi, e anche se ero uno studente distratto da tante altre cose, me la cavai lo stesso, laureandomi regolarmente.

### **Torniamo alle tue attività militanti.**

Nella primavera del 1963 uscì il primo numero di "Materialismo e Libertà", un giornale che il Gruppo Giovanile Libertario cominciò a pubblicare insieme a Giovanni Corradini ed Eliane Vincileoni. Corradini scriveva gli articoli più "tosti"; io, Gerli e Ambrosoli scrivevamo gli altri articoli. In tutto escono tre numeri. Il nostro obiettivo era quello di fare un giornale anarchico nuovo, tanto nella veste grafica quanto nell'impostazione, che trattasse le tematiche che ci stavano più a cuore, ovvero l'analisi dei nuovi padroni e l'integrazione del lavoro. Ma era al contempo un giornale di propaganda, e infatti il sottotitolo era "Periodico di azione e studi libertari". In altri termini, si proponeva di essere uno strumento di riflessione e di propaganda.

All'epoca non avevamo neppure i soldi per acquistare un ciclostile, e infatti sarà Corradini, che di mestiere faceva l'architetto, a coprire i costi del giornale, diventandone il direttore responsabile. La tiratura era di mille copie a numero e per diffonderlo utilizzavamo l'indirizzario de "Il Libertario", che nel frattempo aveva chiuso. Questo indirizzario ci venne passato da Artorige Daloli, l'ex-direttore responsabile de "Il Libertario", che è un altro personaggio notevole con cui ho avuto conversazioni interessanti e piacevoli: era un anarchico nonviolento che gestiva una baracchetta di libri usati vicino a piazza della Scala. Comunque, ci venne passato l'indirizzario del "Libertario", che era credo di molte centinaia di nomi, e noi mandammo gratuitamente il giornale a tutta quella lista. Inoltre inviammo qualche copia da vendere ai gruppi anarchici che conoscevamo. Qualcuno pagò qualcosa, qualche altro si abbonò... Ma di fatto uscirono solo tre numeri del giornale e dunque il tutto durò solo pochi mesi.

### **Quando è uscito il primo numero ci sono state delle reazioni?**

Sì, reazioni positive ma anche negative. Per esempio, gli anarchici più anziani sospettavano che noi avessimo una formazione marxista. In realtà eravamo radicalmente

antimarxisti, anzi uno dei temi fissi di "Materialismo e Libertà" è stata proprio la critica al marxismo.

### **E allora perché usare il termine "materialismo"?**

All'epoca ci definivamo materialisti libertari per distinguerci da quello che consideravamo un anarchismo di tipo "idealistico" - più sentimentale che filosofico - allora prevalente nel movimento.

A questo punto voglio raccontare un aneddoto non indifferente per la mia formazione anarchica che risale al 1963. Quell'anno, infatti, conosco Pio Turrone.

Pio era un personaggio eccezionale. Lo incontro per la prima volta nello squallido locale del quartiere Garibaldi che per alcuni mesi abbiamo usato come redazione di "Materialismo e Libertà". Dopo l'uscita del secondo numero, Turrone decide di venire a Milano per conoscerci. Da buon vecchio anarchico trova interessante questo gruppetto di giovani che si è messo a pubblicare un giornale. Si presenta con il suo basco da operaio, la sua faccia da muratore e la sua saggezza anarchica "vecchio stile". Inizialmente è un po' diffidente verso questi intraprendenti giovanotti anarchici, ma subito dopo mostra nei nostri confronti una grande apertura. Dal punto di vista della mia educazione sentimentale all'anarchismo, Turrone è stato forse il personaggio più influente. Ci sono state altre belle figure, come Dino Fontana, che mi ha ospitato quando ero latitante, o Artorige Daloli, o ancora Franco Leggio. Ma Pio è quello che mi ha influenzato di più quanto a educazione sentimentale. Mentre per l'educazione intellettuale dobbiamo aspettare gli anni Settanta.

### **A quel punto anche Nico Berti legge un numero di "Materialismo e Libertà" e decide di venire a Milano per incontrarvi.**

Ci incontriamo per la prima volta nella primavera del 1963. Nico ha ricevuto una copia del giornale a Bassano del Grappa, dove vive, e subito ci scrive perché vuole conoscerci. Ci diamo appuntamento all'edicola dell'Augusta [Farvo], ma il primo giorno io arrivo in abbondante ritardo (all'epoca avevo il vizio di arrivare in ritardo agli appuntamenti) e Nico se n'è già andato. L'indomani però riusciamo a incontrarci. Ricordo che era vestito in modo molto formale: completo nero e

camicia bianca, ma senza cravatta. Mi è parso un giovanotto impetuoso, appassionato, ed è subito nato un *feeling* sull'anarchismo in generale e su quell'anarchismo giovane che stava rinascendo in particolare. Da quel momento iniziamo a lavorare insieme. Nico costituisce a Bassano un piccolo gruppo (di due persone!) e comincia a diffondere sia "Materialismo e Libertà" sia i volantini che facevamo a Milano. A poco a poco si è integrato in quella rete nascente che si sarebbe poi trasformata nei Gruppi Giovanili Anarchici Federati (GGAF).

### **Perché fate uscire soltanto tre numeri di "Materialismo e Libertà"?**

Innanzitutto perché non ci sono più soldi, e poi perché non siamo tanto convinti del progetto. Il contenuto di alcuni articoli ci sembra troppo difficile, soprattutto perché abbiamo in mente un altro tipo di propaganda, più semplice. Il livello del giornale ci appare troppo alto, e se lo è per noi, a maggior ragione lo è per quelli cui intendiamo rivolgerci: *gli sfruttati, gli operai, i contadini* [risata].

### **A questo punto non ti viene il desiderio di scrivere per altre testate come "Umanità Nova" o "Volontà"?**

No. Anche se li leggevo, trovavo "Umanità Nova" un po' vecchiotta e "Volontà", pur essendo più stimolante, la trovavo però meno interessante di quando la gestiva Giovanna Berneri. Ma era stato, per esempio, tramite "Volontà" che avevo conosciuto l'opera di Wilhelm Reich: la rivista aveva pubblicato, in due puntate, un saggio biografico su di lui scritto da Luigi De Marchi [nn. 2 e 3 del 1961]. A questa prima stimolante lettura, era seguita, un paio di anni dopo, la lettura de *La rivoluzione sessuale* di Reich. Di lì a breve, dopo aver assunto la denominazione di Gioventù Libertaria, ci siamo inventati il Circolo Wilhelm Reich, che inizia a riunirsi nella nuova sede anarchica milanese: il Circolo Sacco e Vanzetti [viale Murillo 1], aperto nel 1965 anche su iniziativa di Damonti e Vella.

Il Circolo Wilhelm Reich dura poco, più o meno un anno. Infatti abbandoniamo presto il progetto perché a nostro avviso ha ricadute sociali modesti. Il nostro intento era infatti quello di legare il discorso sulla repressione sessuale a quello sull'oppressione sociale. In realtà, anche se attraverso le

nostre iniziative avevamo potuto avvicinare dei giovani, e meno giovani, seriamente interessati alla tematica (ma anche qualche "maniaco"!); nessuno in pratica condivideva questo nostro approccio, reichiano in senso proprio. Ma la cosa positiva è che nel nuovo gruppo, Gioventù Libertaria, arrivano - finalmente! - anche delle donne, non più solo come mogli che accompagnano i mariti alla "riunione di partito", ma come compagne militanti che si danno da fare in modo autonomo, che partecipano attivamente alle discussioni, alle assemblee, ai volantaggi, alle affissioni di manifesti, eccetera.

### **Negli stessi anni c'è anche l'esperienza dei Provos.**

Sì, nel 1966 ci inventiamo anche i Provos in versione milanese. Ad Amsterdam i Provos avevano suscitato un gran clamore, così abbiamo pensato di trapiantare quell'esperienza a Milano. Nel 1966 formiamo dapprima un gruppo unico e poco dopo riusciamo a formare tre gruppi. In ogni gruppo c'è qualcuno della Gioventù Libertaria e un po' di giovani, ancora più giovani di noi, che si sono nel frattempo avvicinati. Prevedibilmente ci inventiamo qualche azione mini-spettacolare in stile Provos. Per esempio organizziamo dei comizi volanti di quartiere portandoci dietro le sedie e sedendoci poi in cerchio attorno a qualcuno - spesso io - che faceva un po' il clown. In genere portavo con me un giocattolo per bambini, ovvero una mela con un verme che ne usciva fuori (il verme era il simbolo dei Provos). Dopodiché cominciavo a declamare che quella era la mela sociologica e che noi invece eravamo il verme, eccetera.

### **Insomma, vi divertivate un po'...**

Sì, e cercavamo anche di "divertire il popolo" [risata], ovvero di avvicinarci ai giovani attraverso una dimensione ludica. Io ero anche andato in Olanda a incontrare direttamente i Provos, anche perché nel frattempo c'era stata l'ennesima retata di anarchici in Spagna [Grupo Primero de Mayo-FIJL], tra cui Luís Andrés Edo, che ora rischiavano condanne pesantissime, se non la pena capitale [sequestro di monsignor Ussía, diplomatico spagnolo presso il Vaticano]. Oltre alle nostre solite manifestazioni di dieci o venti anarchici prontamente bastonati dalla polizia, volevamo innescare

una reazione a livello europeo. Lì ad Amsterdam c'era apparentemente un movimento molto forte e così mi presentai ai Provos come un "rappresentante" dei giovani anarchici europei, parlai alla radio locale e li convinsi a fare delle manifestazioni a favore dei compagni spagnoli arrestati. Al di là di questo, instaurammo rapporti stabili che si tradussero nella partecipazione dei Provos, uno o due mesi dopo, al secondo incontro della Gioventù Libertaria Internazionale, dove vennero, oltre a quello che più tardi diventerà il "famoso" Daniel Cohn-Bendit, anche Jean-Pierre Duteuil, Tomás Ibáñez e molti giovani anarchici parigini. Questo secondo incontro - tenutosi a Milano nel dicembre 1966, dopo quello di Parigi dell'anno precedente - vide la partecipazione di una cinquantina di persone. Tra gli italiani, una quindicina erano dei GGAF (essenzialmente di Milano e Torino, dove si era nel frattempo trasferito Roberto Ambrosoli, che aveva subito costituito un gruppo) e cinque o sei della FAGI [Federazione Anarchica Giovanile Italiana], che era la sezione giovanile della FAI. Questo incontro rappresentò una grande novità, nel senso che - in una situazione di anarchismo senescente - per la prima volta dopo tanti anni alcuni gruppi di giovani anarchici si erano finalmente riuniti per discutere. In realtà, nel corso della riunione ci furono dibattiti molto aspri su alcune questioni teoriche tra il gruppo milanese e quello parigino aderente all'UGAC [Union des Groupes Anarchistes-Communistes]. Non ricordo più il motivo specifico che venne addotto, ma comunque si decise di non indire un nuovo incontro, e infatti non ne seguirono altri.

Nondimeno quell'incontro internazionale si chiuse con una manifestazione *Pro Presos* spagnoli. Il corteo, guidato dalla riproduzione in legno del *Garrote vil*, passò dapprima davanti al consolato spagnolo per arrivare poi in piazza del Duomo, dove il *Garrote vil* venne lasciato, in segno di spregio, sul sagrato della chiesa. Se ricordo bene ci furono anche degli arresti: due olandesi e una svedese, che vennero espulsi immediatamente dal territorio italiano.

### **Come finisce l'esperienza Provos?**

L'esperienza non attecchisce: il camuffamento dei giovani anarchici in Provos alla lunga non funziona. Tra l'altro nello stesso periodo entriamo in contatto con altri giovani che ci

sembrano blandamente interessanti, anche loro con i capelli lunghi e le scarpe rotte: in realtà sono le prime avvisaglie della nuova controcultura che dall'America sta per sbarcare in Europa. Ma credo che noi, di formazione operaista, fossimo troppo anarchici per loro, che erano invece espressione di un'altra cultura. E infatti abbiamo avuto qualche difficoltà a intrecciare rapporti con loro, mentre con i Provos è stato più facile perché, pur se a modo loro, ovvero in modo spettacolare e divertente, svolgevano un'attività sociale e politica. Con i Beatniks milanesi ci siamo spesso incrociati in piazza o nei locali *bohémien*, in particolare con i redattori del futuro periodico "Re nudo" come Andrea Valcarengi, ma sempre in modo informale e a livello individuale.

**In quegli anni, oltre a prendere contatto con gli altri giovani anarchici europei, costituite una federazione, i GGAF.**

All'epoca in tutta Italia ci saranno state alcune decine di giovani anarchici militanti, di cui poco meno dei due terzi faceva riferimento ai Gruppi Giovanili Anarchici Federati appena costituiti e circa un terzo alla Federazione Anarchica Giovanile Italiana. Curiosamente noi dei GGAF eravamo tutti del nord, quelli della FAGI erano prevalentemente del centro-Italia, da Livorno a Roma, e al Sud non c'erano giovani anarchici.

In questo periodo m'imbatto di nuovo in Giuseppe Pinelli, con il quale ci incrociamo nel Circolo Sacco e Vanzetti da poco aperto. Lui frequenta i compagni più anziani, quelli che hanno dato vita al circolo, ma dopo averci conosciuto inizia a lavorare con noi. Così lui che era il più giovane dei vecchi anarchici diventa ora il più vecchio dei giovani anarchici. Negli stessi mesi arrivano anche Luciano Lanza e Cesare Vurchio.

**E per quel che riguarda la tua vita privata?**

Mi laureo nel luglio 1966 dato che, pur partecipando a tutte queste attività, ho continuato a portare avanti gli studi "come se niente fosse". Tra l'altro mi continuavo a dire: "Se mi danno la laurea, vuol dire che l'università non è una cosa seria". E me la danno la laurea, e anche con un buon punteggio. Così dall'ottobre 1966 inizio a insegnare in una scuola superiore perché è il lavoro che mi lascia più tempo libero. In effetti,

ho scelto in maniera casuale quale università frequentare, poi ho scelto in maniera casuale di laurearmi con una tesi in microbiologia, e infine ho scelto in maniera casuale di dedicarmi all'insegnamento. Quello che mi interessava era dedicarmi "all'ideale", per usare un linguaggio desueto.

**Nel frattempo, sempre alla metà degli anni Sessanta, viene inventata la A cerchiata. Oggi ne vediamo tante sui muri, ma come nasce quest'idea? Chi l'ha inventata? Quando è apparsa per la prima volta?**

L'ho *quasi* inventata io, nel 1966. In realtà non l'ho inventata, diciamo che l'ho "lanciata sul mercato". O meglio, ho suggerito al mio gruppo, Gioventù Libertaria, di utilizzare la A cerchiata, dapprima su volantini e manifesti, poi nelle scritte murali, in quanto simbolo semplice ed efficace, un po' come la falce e martello o la croce. In effetti questo segno grafico è stato inventato a Parigi da alcuni giovani compagni franco-spagnoli [Tomás Ibáñez e René Darras], che due anni prima, nel 1964, lo avevano proposto, senza successo, sul bollettino ciclostilato delle "Jeunesses Libertaines". Ma è solo *dopo* il 1968, prima in Italia e poi in tutto il mondo, che questo simbolo ottiene un ampio e duraturo successo. Fino al 1968 compreso, non si vedono A cerchiata nel mondo se non in Italia. Neppure a Parigi durante il Maggio, come attesta Marianne Enckell del CIRA [Centre International de Recherches sur l'Anarchisme di Lausanne], che ne trova traccia solo nel 1971-72. In Italia invece già dal 1966 noi e i gruppi a noi collegati la usano sui volantini, e dal 1968 in avanti anche sui manifesti. In quell'anno cominciamo a inciderla manualmente sui manifesti, che iniziamo a serigrafare in proprio a imitazione, questo sì, del Maggio francese. Dal 1969 si diffonde più o meno in tutta Italia, poi negli anni successivi nel resto del mondo, perdendo traccia della sua origine. Ovvero si diffonde senza che nessuna commissione, nessun comitato, nessun congresso ne decreti l'adozione.

**Ormai è un segno indelebile e ben riconoscibile, ma è diventata anche una moda...**

Sì, è diventata anche una moda, una sorta di ornamento giovanile.



Come raccontava Amedeo a Gianluca Chinnici - curatore del libro fotografico *A-cerchiata, storia veridica ed esiti imprevisi di un simbolo* (elèuthera 2008), che qui reinterpreta quel ricordo - le prime prove grafiche della A cerchiata erano state fatte, con l'aiuto di un bicchiere capovolto, sui tovaglioli di carta dell'osteria in cui i giovani anarchici milanesi si riunivano negli anni Sessanta.

## **E così arriviamo al 1967. Si sentiva già un'aria di contestazione tra gli studenti in quel momento?**

Francamente no, all'università non si percepiva ancora nulla. Ma altrove sì. Pensa che nell'incontro europeo della gioventù libertaria del 1966 uno dei temi fondamentali posti all'ordine del giorno era la "spoliticizzazione politica dei giovani in Europa". Chiaramente questo tema l'avevamo fissato durante l'incontro precedente, che si era tenuto a Parigi nel 1965, ma nel frattempo le cose stavano radicalmente cambiando. Se nel 1965 ci ponevamo il problema dell'apparente sordità dei giovani europei al discorso politico, un anno dopo c'erano già i Provos, i Beatniks e una nuova sinistra che stava nascendo in Europa a imitazione di quella americana. Ma questo non avveniva a livello studentesco. Ovviamente c'erano state, dal 1963 in avanti, delle agitazioni in due o tre università, che però erano basate su rivendicazioni meramente studentesche, prive di quella connotazione politica che le avrebbe caratterizzate in seguito. Non è dunque arrivato tutto con il '68, ma si trattava di piccoli fermenti. O almeno noi, con il nostro approccio operaista, li vedevamo così. Quelle modeste agitazioni studentesche ci sembravano poco significative, anzi "piccolo borghesi". Beh ci sbagliavamo...**[risata]**. Infatti, non avevamo tenuto conto della nuova università di massa, eccetera. Nondimeno, nel 1965, quando ero ancora studente, avevo proposto ai miei compagni di corso ad Agraria, riuniti per eleggere i propri rappresentanti, di decidere con metodo assembleare e di adottare la rotazione degli incarichi (tutte cose che sarebbero diventate di moda tre anni dopo). La mia mozione otteneva tre voti (tra cui il mio) su una cinquantina di presenti.

## **Ma dal 1967 qualcosa finalmente inizia a muoversi...**

Intanto io parto per il servizio militare nel mese di febbraio... Parto perché l'alternativa era quella di fare due o tre anni di galera. Allora non esisteva il servizio civile e quindi l'obiezione di coscienza "costava" mediamente due o tre anni di galera, salvo eccezioni. Davanti a questa alternativa, decido che è meglio fare un anno e tre mesi di servizio militare, anche perché non avevo niente da ridire sulla possibilità di imparare a usare le armi **[risata]**.

## Ma allora è una fissazione...

Non ero certo un nonviolento. E poi mi sembrava un dato positivo che l'esercito fosse ancora popolare e che al suo interno ci fossero anche elementi sovversivi. La storia ha mostrato come la rivolta dell'esercito sia un elemento fondamentale nella riuscita di un'insurrezione popolare. Quindi, quando sono stato incorporato, mi sono considerato "un proletario in divisa"...

Ho però dimenticato di raccontarti che nel 1965 avevamo fatto un'intensa campagna a favore dell'obiezione di coscienza. Ora, questo può sembrare in contraddizione con quello che ho appena detto, e invece no, perché noi abbiamo sempre giocato su tutti i tavoli possibili. In quell'anno ci furono due obiettori di coscienza: uno cattolico, o meglio cristiano sociale, un certo [Giorgio] Viola, e uno anarchico, Ivo Della Savia. I due avevano fatto obiezione di coscienza quasi contemporaneamente, e noi eravamo subito partiti a organizzare le solite conferenze stampe e i soliti volantinaggi. In effetti, ho scritto io in buona parte la dichiarazione di obiezione di Della Savia: una buona dichiarazione, ben argomentata [risata].

Comunque, parto per il servizio militare nel febbraio 1967 e lo concludo nell'aprile 1968. Durante il periodo di leva mantengo una costante corrispondenza epistolare con i compagni. E poi a fare da tramite c'è anche la mia compagna di allora [Antonella Frediani], la quale milita nel gruppo e quindi ha stretti rapporti con tutti gli altri (che comunque incontro durante le licenze). In quell'anno non succede nulla di particolarmente rilevante. In realtà, dopo l'incontro internazionale del dicembre 1966, veniamo "cacciati" dai locali di viale Murillo, dove aveva sede il Circolo Sacco e Vanzetti. I compagni del gruppo si mettono allora alla ricerca di una nuova sede e la trovano alla fine del 1967: è la sede del futuro Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa [piazzale Lugano 31]. Del mio periodo di leva ricordo soprattutto la noia, una noia mortale. Oltretutto mi hanno fatto sparare solo tre volte con un fucile, e poi mi hanno fatto tirare un'unica bomba a mano: ho preso un buon punteggio nel lancio della bomba a mano e uno pessimo nel tiro col fucile... d'altronde sono miope. Durante tutti quei mesi ho fatto più che altro lo scritturale, e poi ho letto tantissimo visto che avevo molto tempo a

disposizione. Ho letto un po' di tutto, da Chomsky a Proust... Ho anche subito qualche umiliazione, ma non ne ho sofferto granché. Soffrivo molto di più la lontananza dalle mie attività. Vengo congedato nell'aprile 1968, ma in realtà già da gennaio ero a Milano, dove mi avevano trasferito per gli ultimi tre mesi (prima ero stato a Bari e Napoli). Infatti, nel frattempo avevo messo incinta la mia compagna e mi ero sposato, per cui avevo ottenuto questo avvicinamento a casa. Mio figlio Luca Libero nasce in pieno '68. Come vedi le vicende personali s'intrecciano con la Storia...

### **Dunque nessuna attività di rilievo durante il tuo periodo di naja?**

Ripensandoci bene mi viene in mente che in quel periodo il gruppo milanese organizzò un campeggio internazionale anarchico a Colico, in cima al lago di Como, il primo campeggio di questo tipo non organizzato dagli spagnoli dell'esilio. Io riuscii ad andarci tre volte e ricordo quanto fosse bello incontrare di nuovo i compagni e passare del tempo con loro. A proposito di campeggi anarchici, nel 1962 avevo fatto un rapido passaggio, tornando da Barcellona, in quello che si era tenuto vicino a Marsiglia. Nel 1965 mi ero fermato più a lungo in quello organizzato ad Aiguilles, sulle Alpi, non lontano da Briançon. E nel 1966 ero stato in quello di Istres sull'Étang de Berg. Fu lì che si decise di organizzare l'anno successivo un camping in Italia. Pur essendo militare di leva in quel periodo riuscii ad avere qualche giorno per andarci (e fu proprio lì che concepii il mio primo figlio!).  
Comunque, una volta tornato a Milano nel gennaio 1968, ripresi subito i contatti quasi quotidiani con i compagni.

### **Ormai siamo a poche settimane dal famoso Maggio... si sente qualcosa nell'aria?**

Pochissimo! Mannaggia la maronna... come dici tu. In realtà c'era qualche agitazione, qualche occupazione, qualche assemblea, però l'esplosione avvenne come conseguenza degli avvenimenti di Parigi. In altri termini, c'era sì un movimento, però esterno al giro anarchico. E oltretutto io sono ancora soldato e nel gruppo non ci sono studenti universitari. Sociologicamente la composizione del gruppo è bizzarra: un po' proletaria e un po' impiegatizia... Io sono un insegnante,

Lanza un apprendista ragioniere, Pinelli un ferroviere, Vurchio un operaio, e la mia compagna di allora, che in effetti era una studentessa universitaria, ormai era arrivata agli ultimi mesi di gravidanza...

### **Facendo un passo indietro nel tempo, c'era quindi stata una prima "ondata" di giovani che si erano avvicinati all'anarchismo intorno al 1962-63...**

... ondata che continuò fino al 1965. Ma quei giovani non erano studenti universitari bensì degli "irregolari", come Ivo Della Savia, che faceva lampade liberty e ciondoli, o l'infame Enrico Rovelli [alias *Anna Bolena*, informatore dell'Ufficio Affari Riservati di Roma e dell'Ufficio politico della Questura di Milano, diretto da Luigi Calabresi, smascherato nel 1973] che dipingeva insegne di negozi.

Alla fine del 1967 il gruppo, sempre composto da una dozzina di persone, apriva la sede di piazzale Lugano, cui veniva attribuito il nome di Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa. Fin dall'inizio è stato il nostro gruppo, Gioventù Libertaria, a gestire il locale. Alcuni anziani ci hanno seguiti, ma in modo assolutamente passivo, per esempio riunendosi in sede la domenica mattina per leggere insieme "Umanità nova" e parlare dei vecchi tempi... come sempre, tranne che nel frattempo erano rimasti solo in quattro o cinque.

### **Come mai chiamate così il nuovo circolo?**

Perché è il nome della località topografica in cui si trova la nuova sede: lì c'è appunto il Ponte della Ghisolfa. Il locale viene inaugurato il 1° maggio 1968, anche se è già in funzione da qualche mese per attività interne al gruppo. Poi da quel 1° maggio iniziano anche le attività esterne, con conferenze e dibattiti quasi settimanali e con l'apertura regolare della sede nei week-end. Cominciamo a fare qualche manifesto... e poi arriva l'ondata del Maggio '68.

### **Rimanete sorpresi?**

Certo. Siamo non solo stupefatti ma anche entusiasti di veder sventolare le bandiere anarchiche nelle piazze come una componente fondamentale di quella rivolta. Ma tutto questo

avviene a Parigi, non a Milano. A quel punto, però, cerchiamo di inserirci anche noi nel movimento studentesco milanese, seppur con molta diffidenza ideologica, per lo meno all'inizio. Poco dopo pubblichiamo un documento, *Discorso degli anarchici della Gioventù Libertaria agli studenti universitari e medi (anarchici "ad honorem" per la stampa borghese)*, nel quale in sintesi dicevamo: "Ancora uno sforzo e diventerete anarchici, prima però dovete abbandonare le vostre idee piccolo borghesi e accettare l'abolizione della divisione tra lavoro manuale e intellettuale, rinunciando dunque al privilegio della laurea, degli studi superiori, eccetera" [risata]. Inoltre, iniziamo a organizzare conferenze specifiche sul Maggio francese con tanto di diapositive, e da quel momento comincia ad arrivare tanta gente, soprattutto giovani. Nonostante la nostra diffidenza verso gli studenti, ne arrivano parecchi. E lì cominciamo a "gonfiarci" continuando a fare le solite cose: conferenze, dibattiti, manifesti, volantini, manifestazioni con le bandiere nere... Come Circolo Ponte della Ghisolfa non abbiamo partecipato a occupazioni o a iniziative affini, ma a Milano altri anarchici, un po' più tardi, l'hanno fatto.

**Gli avvenimenti del Maggio '68, al di là di inglobarvi nel vasto movimento che si crea, fungono anche da stimolo per un'evoluzione delle idee anarchiche?**

All'inizio siamo solo contenti del fatto che possiamo finalmente entrare in contatto con tanti giovani. È solo uno o due anni dopo che cominciamo a riflettere su quanto sta accadendo. D'altronde nel 1968, a parte il fatto che nelle manifestazioni c'è molta più gente dietro le bandiere nere, non succede granché. In realtà a Milano l'exploit sessantottino è spostato in avanti di qualche mese rispetto alla Francia. E se lì il fenomeno si esaurisce con l'arrivo dell'estate, da noi va avanti fino a tutto il 1969.

In Italia, però, il movimento degli studenti viene quasi subito egemonizzato dai marxisti-leninisti, e quindi di lì a poco ci troviamo a fronteggiare, ancora una volta, il "nemico di sempre". Noi anarchici reagiamo forse in modo eccessivamente ideologico a quello che consideriamo un vero e proprio scippo della rivolta libertaria da parte dei vetero marxisti-leninisti. La nostra reazione critica ha infatti risultati

ambivalenti: è positiva rispetto al passato, ma è negativa rispetto alle potenzialità degli avvenimenti in corso.

### **A livello personale, proprio in quei frangenti tu metti su famiglia...**

Sì, esattamente dal maggio 1968, dopo la nascita di nostro figlio Luca Libero. Sempre a maggio entro all'università con una borsa di studio in Economia agraria. E ancora una volta è una scelta casuale. Infatti, un mio compagno di università che già lavorava nell'Istituto di politica ed economia agraria mi avverte che si è resa disponibile una borsa di studio. E io sono l'unico candidato. È così che sono diventato un economista agrario anche se avevo fatto una tesi in microbiologia.

### **E per quanto riguarda le attività anarchiche nel biennio 1968-69?**

L'attività era intensissima. Ogni sabato e domenica e tutte le sere eravamo al circolo. Avendo introdotto nella nostra pratica la serigrafia, stampavamo in proprio, manualmente, un gran numero di manifesti. Questa attività così intensa era eccessiva per i gusti della mia compagna di allora, visto che passavo al circolo gran parte del mio tempo, delle mie serate, dei miei week-end; il che ha senz'altro provocato, poco dopo, la nostra crisi coniugale. Anche se lei era ancora formalmente una militante del gruppo, doveva soprattutto occuparsi del neonato. Io allora lavoravo di giorno all'università come borsista, poi nel tardo pomeriggio avevo delle supplenze in vari Istituti tecnici, che mi servivano a integrare l'assegno della borsa di studio, assolutamente insufficiente per mantenere una famigliola. In più ero altamente impegnato nell'attività militante. Insomma, poco sonno e tanto lavoro!  
In quegli anni al circolo le persone più attive, oltre me, erano Giuseppe Pinelli, Luciano Lanza, Umberto Del Grande, Cesare Vurchio e qualche altro.

### **Chi era Giuseppe Pinelli, di cui si è tanto parlato dopo il famigerato 12 dicembre 1969?**

Era una brava persona, un bravo compagno, un bravo ferroviere anarchico. Ed era un mio amico. Eravamo i due più attivi nel gruppo, che dal 1969 si è chiamato Bandiera Nera. Ci vedevamo quasi ogni giorno per discutere delle attività del

Milano, 20 dicembre 1969:  
funerali di Giuseppe Pinelli.



circolo. Culturalmente eravamo molto diversi. Io avevo una formazione universitaria e lui soltanto la quinta elementare, ma era anche un bravo anarchico autodidatta. E soprattutto le nostre concezioni dell'anarchismo erano più o meno le stesse.

### **In quel periodo pensavate a "rinnovare l'anarchismo"?**

In quel momento eravamo troppo presi dal far conoscere il più possibile l'anarchismo in una situazione di grande effervescenza sociale. Quindi abbiamo lasciato un po' da parte le nostre ambizioni di innovazione, pur conservandone alcune, talvolta anche quelle meno utili come la nostra diffidenza nei confronti degli studenti. Però essenzialmente ci muovevamo per approfittare dell'occasione e spargere l'idea anarchica in una situazione particolarmente favorevole.

### **Questo lavoro lo portavate avanti insieme agli altri gruppi anarchici?**

A Milano in quel periodo eravamo i soli anarchici attivi. Altrove era diverso, ma qui a Milano c'eravamo solo noi. Mantenevamo comunque stretti rapporti con il gruppo di Torino e un po' meno stretti con il gruppo di Genova. A Brescia il gruppo era scomparso e a Vicenza era rimasto solo Nico Berti. Nel biennio 1968-69 veniva costituita anche una sezione dell'Unione Sindacale Italiana (USI) nel quartiere Bovisa, quello in cui aveva sede il nostro circolo. L'idea era di agganciare i fermenti in campo operaio, prendendo contatto soprattutto con i nascenti Comitati Unitari di Base (CUB), che nel 1969 si erano riuniti per alcuni mesi nella nostra sede. Ma dopo le bombe di dicembre se ne sono scappati e non si sono fatti più vedere.

Di fatto la sezione USI era stata "inventata" dal gruppo Bandiera Nera, ma al di là di ospitare i CUB, cercando di influenzarli "con garbo" in senso libertario, non progettavamo realmente di rifondare l'USI. Piuttosto, la vedevamo come un utile supporto per l'attività di base nelle fabbriche e nelle aziende. Perché proprio l'USI? Ovviamente perché era stata lo strumento di azione operaia dell'anarchismo in Italia, in qualche misura analoga alla Confederación Nacional del Trabajo (CNT). Ma di fatto l'USI non esisteva più, anche se c'era ancora qualche vecchio militante che

ci aveva passato i timbri, la carta intestata e le tessere. Io ho ancora la mia tessera USI, peraltro firmata da me stesso [risata]. In definitiva, in quegli anni abbiamo solo cercato di "propagandare l'idea", stampando tonnellate di volantini che andavamo a distribuire regolarmente davanti alle fabbriche... volantini, volantini, volantini... che palle!

**Le bandiere nere che avevate visto sulle foto delle manifestazioni parigine vi hanno spinto a credere che era venuto il momento dell'anarchia?**

Non esageriamo, anche se certamente appariva come un momento favorevole per l'anarchismo.

**E poi arrivano le bombe...**

Le bombe e le provocazioni fasciste. Le bombe spacciate per anarchiche. Si inizia nell'aprile 1969 proprio quando stiamo costituendo a Milano la Crocenera Anarchica (CN), vale a dire una struttura di sostegno alle vittime politiche pensata, guarda caso, per gli anarchici spagnoli... era proprio un'idea fissa! Mentre preparavamo il primo numero del "Bollettino", di cui ci occupiamo io, Pinelli, Del Grande e poi anche [Enrico] Maltini, scoppiano le prime bombe a Milano [25 aprile 1969, Fiera campionaria e Ufficio cambi della Stazione Centrale], messe dai fascisti ma attribuite agli anarchici. Vengono fatti diversi arresti tra gli anarchici [Eliane Vincileoni, Giovanni Corradini, Paolo Braschi, Paolo Faccioli, Angelo e Piero Della Savia e Tito Pulsinelli] e da quel momento in avanti gran parte dell'attività della Crocenera, tanto prima quanto dopo la morte di Pinelli, si concentra sull'Italia, sia come controinformazione sia come assistenza alle vittime politiche. Molto rapidamente questa attività comincia a richiedere sempre più tempo: la redazione e la stampa in proprio del "Bollettino", l'organizzazione di manifestazioni pubbliche... tutte attività molto intense.

Quando iniziano a scoppiare le bombe, noi denunciavamo subito che si tratta di provocazioni, cioè di bombe attribuite agli anarchici ma in realtà messe dai fascisti con la copertura dei servizi segreti, e questo diventerà quasi un luogo comune nella sinistra. Per inciso, gli anarchici arrestati per i fatti del 25 aprile saranno assolti, nel 1971, per quelle bombe, ma

condannati per alcuni attentati dimostrativi avvenuti prima del 1969. Molti anni dopo, alcuni fascisti implicati anche nelle bombe del dicembre 1969 saranno condannati anche per quelle di aprile [Franco Freda e Giovanni Ventura]. Poi arrivano anche gli attentati sui treni dell'agosto 1969, e alcuni piccoli attentati firmati con la A cerchiata a Palermo e Legnano, per i quali vengono però fermati alcuni fascisti... Diventa allora chiaro che sta montando qualcosa. Motivo per cui iniziamo un'attività di controinformazione frenetica per cercare di spiegare quello che sta succedendo. Se leggi i primi "Bollettini" della Crocenera, vedrai che avevamo già previsto quello che sarebbe successo, senza ovviamente predirlo nel dettaglio. Ma avevamo previsto che stava per accadere qualcosa di brutto. Eravamo convinti che prima o poi ci

Rimini, 30 settembre-1 ottobre 1972,  
Palazzo dell'Arengo: conferenza per  
celebrare il centenario della nascita del  
movimento anarchico italiano (Rimini 1872);  
al tavolo dei relatori (da sinistra a destra)  
Umberto Marzocchi, Nico Berti, Amedeo  
Bertolo, Carlo Doglio (di spalle). Il titolo  
dell'intervento di Amedeo in quell'occasione  
è *Anarchici e orgogliosi di esserlo*.



sarebbe stato il morto e sarebbe stato attribuito agli anarchici. E nei fatti di morti ce ne sono stati tanti e numerosi compagni sono stati accusati...

**La domanda che mi sono posto diverse volte è perché mai si sia arrivati a una tale montatura poliziesca contro gli anarchici.**

Io non credo che sia stata fatta espressamente "contro gli anarchici". Piuttosto gli anarchici rappresentavano l'anello più debole e dunque era più facile utilizzarli per attribuire genericamente alla "sinistra" un attentato che giustificasse una reazione di destra (e neppure di estrema destra). Lo sai che la storia è lunga e complessa... Comunque sia, il 12 dicembre, quando scoppia la bomba a Milano, molti anarchici milanesi, compreso Pinelli, vengono arrestati il giorno stesso [lo scoppio avviene alle 16,37 di venerdì 12 dicembre]. Io nell'immediato non vengo arrestato...

**Perché?**

Non lo so. E non viene arrestato neanche Luciano Lanza, mentre viene fermato Paolo Finzi, che è arrivato al Ponte della Ghisolfa nel 1968, quando è ancora un "liderino studentesco", come si diceva allora, del liceo Carducci. Di fatto fermano molti anarchici ma in modo casuale, e infatti tra loro ci sono vecchi anarchici ormai "fuori dal giro" e giovani simpatizzanti appena arrivati. E poi arrestano anche qualche marxista-leninista, così, alla rinfusa. Il fatto che non ci fosse alcun legame logico apparente in questi arresti, mi fa pensare che in realtà non sospettassero veramente degli anarchici, ma che li arrestassero tanto per far vedere che facevano qualcosa... Poi la storia è nota. Pinelli nella notte tra il 15 e 16 dicembre precipita dal quarto piano della questura durante un interrogatorio in stato di fermo peraltro illegittimo. Quella stessa mattina io vengo fermato alle sette. I poliziotti vengono a casa mia e mi portano in commissariato. Avevo appena fatto a tempo a telefonare a due o tre altri compagni per avvertirli della morte di Pinelli, di cui mi aveva dato notizia Roberto Ambrosoli da Torino che quella mattina aveva sentito molto presto un giornale radio. Telefono subito a Lanza e a pochi altri e dico loro di ritrovarci tutti davanti alla questura: forse ci arresteranno, tanto peggio... Ho appena finito di

telefonare che arriva la polizia e mi porta via. Sono rimasto al commissariato di quartiere fino alle due-tre del pomeriggio. Qui controllano il mio alibi, ma non sanno neanche loro cosa devono fare. In realtà dalle otto alle due aspettano di sapere quello che devono fare e di capire cosa sta succedendo... Dopo questi avvenimenti la nostra attività principale è impegnarsi nella controinformazione, denunciare l'assassinio di Pinelli e affermare l'innocenza di Valpreda.

**Secondo te questo assassinio e la repressione in generale hanno contribuito a frenare lo sviluppo del movimento anarchico?**

No, anzi ci ha dato slancio. Alla prima manifestazione sui fatti di piazza Fontana, organizzata dal Movimento Studentesco a fine gennaio del 1970, c'erano un migliaio di persone dietro le bandiere nere. Noi non avevamo mai visto tanta gente in una nostra manifestazione. La repressione e le provocazioni non hanno inferto alcun danno al movimento anarchico, ma non era questo lo scopo. Non avevano certo paura di me, di Pinelli e di altri quattro anarchici...

**Ma a una riunione che si è tenuta a Roma nel dicembre scorso [2002] ho sentito alcuni compagni esprimersi in senso contrario: lo Stato, la polizia, avevano utilizzato le bombe per fermare gli anarchici...**

Ripeto, non penso che volessero fare qualcosa specificamente contro il movimento anarchico. Quello era un periodo di continue manovre sporchissime, di golpe annunciati, progettati o solo immaginati, tutti finalizzati a fermare la spinta a sinistra della politica italiana. Semmai il pericolo era rappresentato dai comunisti - non a causa di un'improbabile rivoluzione comunista, ma perché i comunisti stavano per arrivare per vie pacifiche al governo - e dai sindacati, che avevano una forza notevole. Non eravamo certo noi l'obiettivo. Noi eravamo solo un casuale strumento di questo piano, scelti in quanto estremisti, in quanto possibili "bombaroli" [risata].

**D'altronde alcuni anarchici - come io stesso ho sentito a Roma all'inizio degli anni Settanta - durante le manifestazioni gridavano: "Bombe, sangue, anarchia".**

Certo, per esempio lo stesso Valpreda.

## **In tutto questo, quando entrano in scena i Gruppi Anarchici Federati (GAF)?**

All'inizio del 1970. Infatti i GGAF si erano sciolti nel 1967 durante il mio servizio militare, ma poco prima delle bombe avevamo iniziato a tessere rapporti per ricostituire una federazione. A gennaio, gli stessi gruppi che costituivano i GGAF, più altri nuovi gruppi, si sono incontrati a Venezia per costituire i Gruppi Anarchici Federati. In quel momento c'era sempre la FAI, che dopo il 1968 si era ingrandita in maniera significativa. Al contrario, i Gruppi d'Iniziativa Anarchica (GIA) erano sempre composti da vecchi compagni piuttosto isolati che si occupavano solo della pubblicazione de "L'Internazionale" e del coordinamento del Comitato pro Vittime Politiche, di cui era responsabile Euro Spadoni. Quanto alla stampa anarchica, "Umanità Nova", rifondata nel 1945, continuava a essere un settimanale, mentre "L'Internazionale", fondato nel 1966, era un quindicinale. Poi c'era "Volontà" [fondata nel 1946], di cui Pio Turrone era il gestore ma che in realtà, dopo la morte di Giovanna Berneri [nel 1962], aveva cambiato più volte i redattori, che in genere non duravano più di un paio d'anni. L'obiettivo dei GAF era più o meno quello dei GGAF, cioè costituire un diverso tipo di federazione, basato sull'affinità e non sulla sintesi o sul piattaforma. La nostra idea era che il movimento dovesse organizzarsi come una confederazione di federazioni di affinità, anche per evitare risse e facilitare invece la collaborazione... E appunto questo è stato per alcuni anni il nostro obiettivo all'interno del movimento anarchico, soprattutto in occasione di tutte le iniziative comuni organizzate per Valpreda e Pinelli, per la correlata campagna di controinformazione e per l'assistenza alle vittime politiche. Il nostro tentativo è stato quello di conciliare le varie tendenze del movimento spingendole a organizzarsi per affinità e non a convergere in un'unica federazione dentro la quale avrebbero continuato a litigare fra di loro.

## **Stai parlando di affinità ideologiche o di altro?**

Parlo di affinità sul piano strategico, sul modo di concepire l'organizzazione, sulle cose che si intendono fare, sulle priorità, sul rapporto con il sindacalismo, su un anarchismo

più umanitario o più di classe... Quanto alla nostra "affinità", noi conserviamo la struttura organizzativa molto leggera che era già propria dei GGAF. Inoltre iniziamo subito la discussione assembleare di un programma che vedrà la luce nel 1976, più o meno un anno prima dell'autoscioglimento dei GAF [risata]. Quando dico che avevamo un'organizzazione leggera, intendo dire che i nostri rapporti organizzativi erano di tipo orizzontale, a rete. Ogni anno avevamo due o tre assemblee federali alle quali partecipavano i membri di tutti i gruppi. In genere, una metà dell'assemblea era dedicata a una discussione teorica, e il resto a scambiarsi informazioni e a progettare attività comuni. In quel primo incontro del gennaio 1970 erano presenti i gruppi di Milano [Bandiera Nera, poi affiancato dal gruppo Milano '73], Torino [Gioventù Libertaria, poi Azione Anarchica], Venezia [Nestor Machno], Genova [Gioventù Anarchica], Mantova [Gaetano Bresci], [Vercelli, Circolo Luigi Galleani; Gattinara, Centro di Divulgazione Anarchica; Trento, Gruppo Anarchico], ai quali si aggiungeranno in seguito i gruppi di Reggio Emilia [Autogestione], Valdobbiadene [Gruppo Anarchico, poi Franco Serantini], Treviso [Giuseppe Pinelli], [Dolo, Romeo Semenzato; Como, Pensiero e Volontà].

### **Sempre tutti del Nord Italia... perché?**

Non lo so. Ci chiamavano i "freddi e aristocratici GAF del nord". Anzi, gli *aristogaf* [risata], come ci ha definito una giovane compagna faista... Dopo quel primo incontro di gennaio, la vera e propria riunione costitutiva si svolgeva il successivo settembre a Milano, che rimarrà il centro propulsivo di tutto il progetto. Ma nel frattempo si era costituito a Venezia il gruppo Nestor Machno, su iniziativa di Elis Fraccaro, che però era un "figlio del '68", come Rossella Di Leo, arrivata a Milano [da Catania] nel dicembre 1970. Eravamo dunque impegnati a creare questa federazione, ma al contempo volevamo stabilire buoni rapporti con il resto del movimento. Tra l'altro agivamo da mediatori tra la FAI e i GIA, che tra loro erano come cani e gatti. Noi cercavamo di stare in mezzo per consentire una collaborazione unitaria del movimento.

### **Se dovessimo dare dei numeri sui militanti...**



*A Venezia si era costituito il gruppo Nestor Machno, su iniziativa di Elis Fraccaro, che però era un "figlio del '68", come Rossella Di Leo, arrivata a Milano nel dicembre 1970.*

Ginevra, dicembre 1984: Marianne Enckell, Rossella Di Leo, Elis Fraccaro.

La FAI era decisamente più numerosa di noi, diciamo un rapporto di 8 a 2. Quelli della FAI saranno stati qualche centinaio di militanti, i GIA qualche decina e così anche noi dei GAF, che però eravamo tutti giovani e "militanti duri". Mentre quelli della FAI erano in parte anziani passivi e in parte nuovi militanti post-sessantotto.

**Sono ormai dieci anni che sei in relazione con gli anarchici della vecchia generazione. Hai conosciuto i Marzocchi, i Mazzucchelli... Che ne pensavi?**

Avevo nei loro confronti un rispetto più umano che politico. Politicamente erano piuttosto *retrò*, mentre umanamente erano persone di grande valore. Se però li dovessi giudicare solo come dirigenti politici nazionali, dato che nel movimento anarchico di allora erano i *compañeros destacados*, direi che erano piuttosto a livello di una sezione periferica di partito. Io li avevo incontrati in occasione di conferenze, convegni, congressi... come il Congresso Internazionale Anarchico dell'estate 1968 a Carrara, al quale io e il mio gruppo, Gioventù Libertaria, avevamo partecipato come osservatori accreditati.

Tra l'altro proprio in quell'occasione ci fu la famosa provocazione filocastrista di Cohn-Bendit e dei suoi quattro scagnozzi, i quali cominciarono a gridare "CIA, CIA, CIA" all'indirizzo del compagno tedesco [Augustin] Souchy, che parlava come delegato del Movimento Libertario Cubano en el Exilio. Noi quella volta ci schierammo subito con l'anarchismo "tradizionale", mettendoci a cantare *Figli dell'officina* per contrastare Cohn-Bendit e i suoi. Per età eravamo più vicini a loro, ma il nostro cuore batteva all'unisono con i vecchi.

Questo è l'unico aneddoto curioso che ricordo di quel Congresso. Per il resto ci siamo limitati ad assistere ai lavori e il tutto ci è sembrato moderatamente interessante, tutt'altro che sconvolgente. A essere interessante era piuttosto che per la prima volta vedevamo riuniti insieme giovani e anziani provenienti da vari paesi.

**Durante tutti questi anni, da quando vi avevano sbattuto in prima pagina come dei mostri, avete avuto contatti frequenti con la stampa?**

Sì, ma abbiamo fatto in modo che non potessero mai identificare un leader. Spesso ero io a scrivere i comunicati stampa, però cercavo di non essere sempre in prima fila: non per ritrosia, ma perché volevamo che fossero in molti a intervenire.

**Ma da quello che ci racconti sembra che tu fossi comunque il leader...**

Sì, ma ho sempre cercato di negare il mio ruolo [risata], che era l'unica cosa onesta che potessi fare. Svolgerlo, ma al contempo negarlo.

Comunque, siamo agli inizi degli anni Settanta e siamo enormemente impegnati nella campagna Pinelli-Valpreda. Qui a Milano eravamo al centro di questa campagna nazionale, per motivi abbastanza ovvi dato che Valpreda e Pinelli erano milanesi. Ma anche i Rossi di Roma [Aldo Rossi e Anna Pietroni] erano molto attivi in questa campagna.

Nel 1971 c'è però una grossa novità, programmata sin dalla fine degli anni Sessanta, e cioè la nascita di "A rivista anarchica". Un compagno di Roma (che è inutile citare perché poi scompare dalla storia del movimento) alla fine di quel decennio ci propone infatti di pubblicare una rivista

mensile che avrebbe dovuto essere finanziata da un piccolo editore romano. Cominciamo allora tutti i preparativi, ma quando siamo pronti a far uscire il primo numero l'editore si tira indietro. Noi non sappiamo se proseguire o no. Alla fine decidiamo di andare avanti investendo nel progetto i fondi accumulati da alcuni compagni per costituire una comune anarchica. Si tratta fondamentalmente di quattro coppie: io e Antonella Frediani, Luciano Lanza e Fausta Bizzozzero (anche lei del gruppo Bandiera Nera), Roberto Ambrosoli e sua

*Il convegno sui "nuovi padroni" è stato in realtà un discorso sulle classi. In effetti, l'analisi di classe marxista non mi aveva mai convinto e quella anarchica, ripresa da quella marxista, mi convinceva ancora meno. Allora abbiamo fatto uno sforzo, più o meno riuscito, di chiarire le cose.*

Venezia, 25-27 marzo 1978: Nico Berti, Roberto Ambrosoli, Amedeo Bertolo e Luciano Lanza durante una sessione del convegno sulla tecnoburocrazia.



moglie Elvira, Nico Berti e sua moglie Giovanna). Per un anno versiamo ogni mese una somma fissa per mettere insieme il capitale che ci avrebbe permesso di fondare una comune, che nelle intenzioni doveva essere urbano-rurale, agro-industriale, sperimentale.

**Questi "quattro moschettieri" e le loro compagne avevano dunque stretto fra loro un'amicizia tale da intravedere la possibilità di vivere insieme in una comune?**

Gli uomini erano molto legati tra di loro, le compagne un po' meno.

**In effetti, Roberto lo conoscevi da prima del 1960, Nico lo frequentavi dal 1963 e Luciano dal 1965... ormai eravate un gruppo di affinità molto forte.**

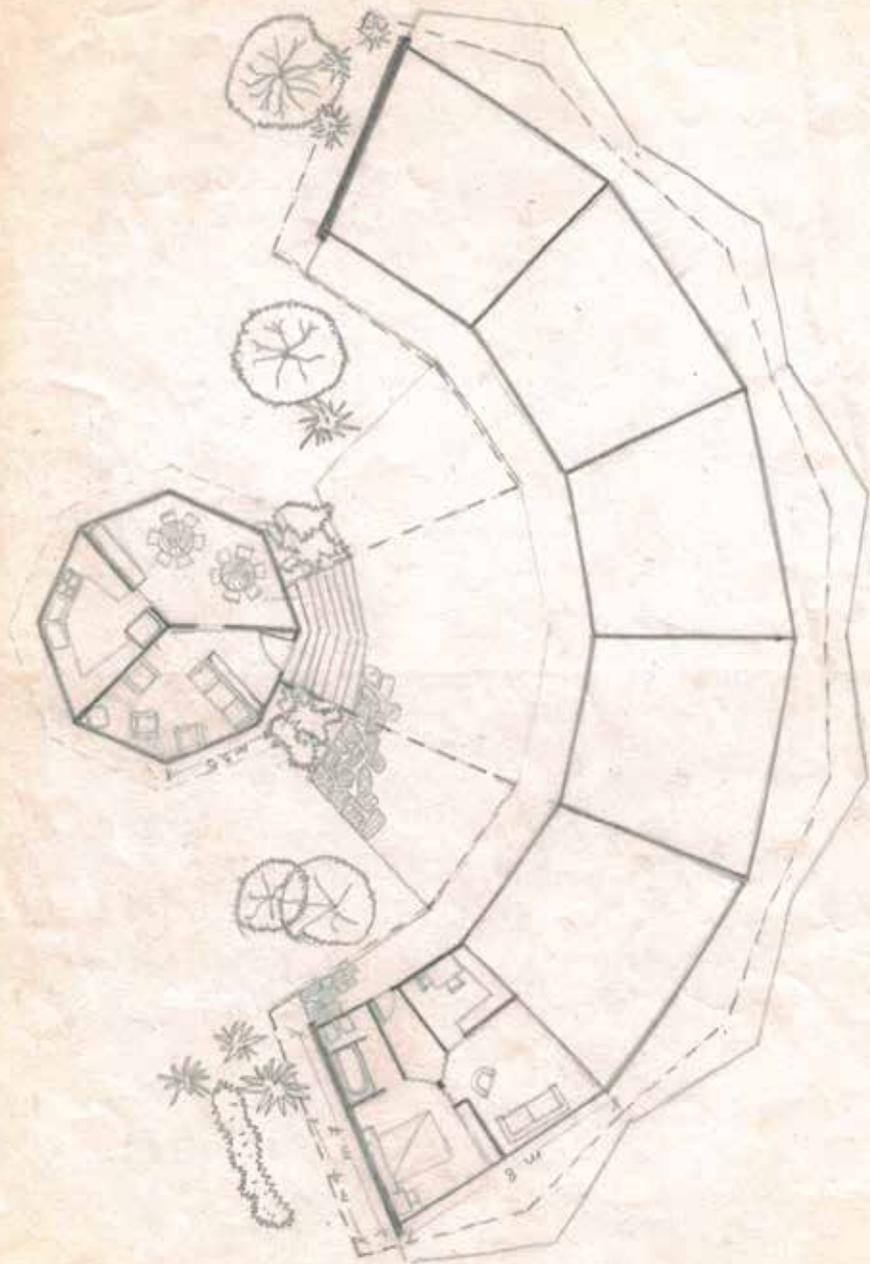
Sì, ma poi, nel giro di un anno, riscontravamo che l'interesse per quel progetto comunitario era meno intenso di quanto inizialmente supposto, soprattutto tra le nostre compagne, che non solo erano poco affini fra di loro, ma erano anche poco entusiaste del progetto in sé, a eccezione della Fausta. La mia compagna di allora era solo moderatamente favorevole, forse anche perché a quel punto avevamo già due figli. La secondogenita infatti, Annalisa Libertad, è nata nel novembre del 1969.

**I tuoi figli sono anarchici?**

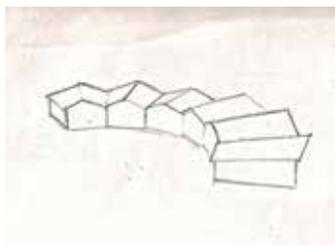
Credo di sì, o quanto meno fortemente libertari, tanto sul piano etico quanto su quello esistenziale. Sono anche stati attivi, per qualche anno, in un collettivo libertario milanese [Arti e Mestieri Libertari].

**Per quelli come me che all'inizio degli anni Settanta si avvicinavano all'anarchismo e leggevano i vostri articoli sulla stampa, la netta impressione era che voi quattro condivideste le stesse idee.**

A noi sembrava di avere effettivamente le stesse idee in quel momento, lo stesso impulso, lo stesso *pathos*, *ethos* e *logos*, tanto nei confronti della storia anarchica quanto nei confronti dei progetti che volevamo creare e portare avanti.



Le planimetrie vagamente "foureriane" della progettata e mai attuata comune nella campagna senese, con alcune proiezioni economiche fatte rigorosamente a mano su carta velina.



### **Ma questa vostra idea di fondare una comunità era in qualche modo legata alla controcultura o ai Beatniks?**

In parte rispondeva al momento, ma in parte rientrava pienamente nella tradizione anarchica. E comunque volevamo fare una cosa serissima:

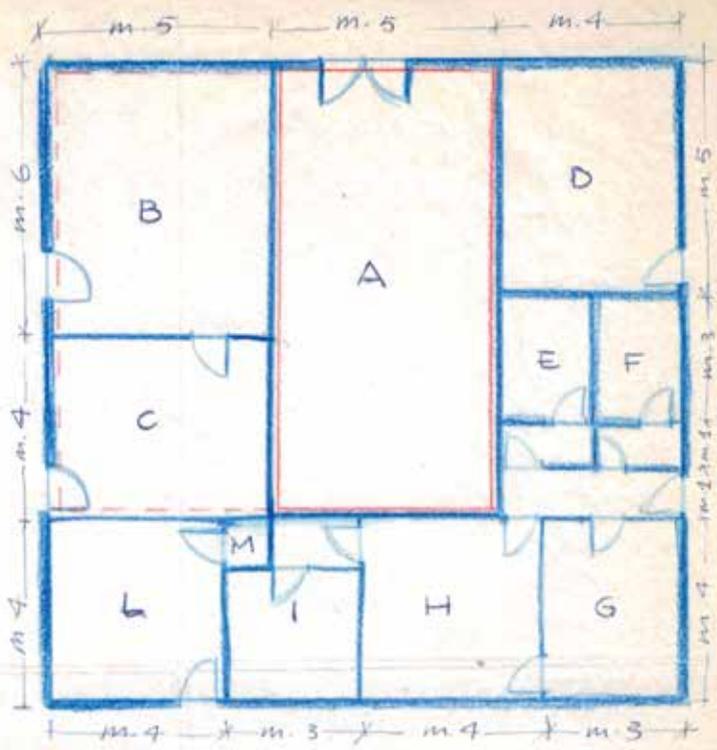
una comune anarchica sperimentale dove mettere all'opera l'integrazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Non ci passava per la testa di fare una comune di capelloni e fancazzisti. Al contrario, la nostra idea era di avviare una produzione "scientificamente" programmata. D'altronde io e Ambrosoli eravamo entrambi laureati in agraria con specializzazione in microbiologia, e ora volevamo costituire un laboratorio e applicare le conoscenze in microbiologia all'allevamento dei funghi... Ribadisco, un progetto serissimo! D'altronde, siamo stati sempre molto "quadrati", anche nei progetti più stravaganti. Solo che, per motivi personali e familiari, il progetto, dopo un anno di raccolta fondi, saltava. E saranno proprio quei fondi a coprire le spese dei primi numeri di "A rivista anarchica".

In effetti ci siamo trovati nella situazione di chi avvia un progetto in un certo modo e poi si ritrova con un progetto diverso che però gli appartiene di più. A parte le attività della Crocenera Anarchica, da quel momento la redazione di "A" diventa il mio impegno principale dato che ne sono "il direttore" di fatto, e tale rimango per i primi quattro anni. Nel 1974 lascio "A" perché passo a occuparmi di una nuova rivista internazionale, "Interrogations". L'anno prima ho infatti conosciuto Louis Mercier Vega, la persona che più mi ha influenzato dal punto di vista intellettuale.

Ma tornando ad "A", la redazione della rivista è essenzialmente milanese, composta da me, Luciano Lanza, Paolo Finzi e Fausta Bizzozzero. Nel 1971 arriva anche Rossella Di Leo. Finzi c'è dall'inizio e contribuisce al finanziamento del progetto con i suoi risparmi personali. Ovviamente ci sono intorno altre persone, ma il nocciolo redazionale è questo, oltre ad Ambrosoli e Berti, che sono collaboratori fissi pur se a distanza.

Il nostro obiettivo è quello di fare un giornale anarchico contemporaneo, leggibile, interessante e graficamente

N.B. la parte segnata in rosso dovrebbe essere costruita assieme a prima due capannoni (2° stadio). - quella tratteggiata dovrebbe essere costruita assieme ad altri due capannoni (3° stadio). Il locale B in questo stadio può servire (con eventuali modifiche) da ufficio laboratorio microbiologico.



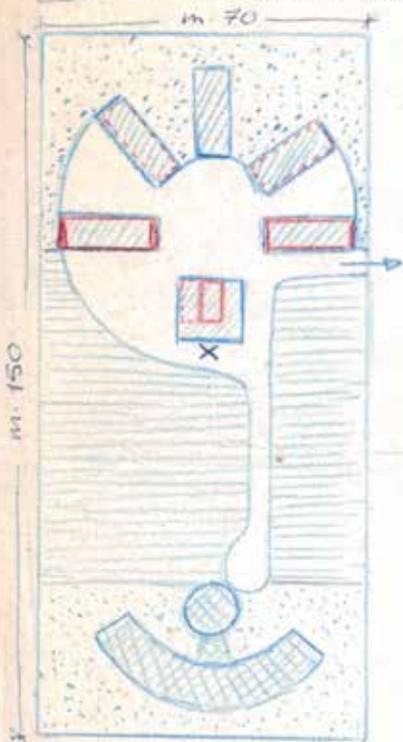
- A. CAMERA DI PASTORIZZAZIONE CASSETTE
- B. [LABOR. CONFEZIONE FUNGHI]
- C. [MAGAZZINO]
- D. UFFICIO
- E. CELLA FRIGORIFERA
- F. " TERMOSTATICA
- G. LABORATORIO CHIMICO
- H. LABORATORIO MICROBIOLOGICO
- I. CAMERA STERILE MICROBIOL.
- L. [SALA RIUNIONI - BIBLIOTECA SCIENTIF.]
- M. LATRINA

NOTA: le indicazioni messe tra parentesi quadrate si riferiscono a locali della cui attribuzione non sono molto convinto

Volevamo fare una cosa serissima: una comune anarchica sperimentale dove mettere all'opera l'integrazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Non ci passava per la testa di fare una comune di capelloni e fanciuzzi.

-  SUPERFICIE EDIF. ABITAZ.
-  SUPERFICIE EDIF. PRODUS.
-  SUPERFICIE A GIARDINO
-  " DI LAVORAZ. E TRANSITO
-  " A PRODUS. AGRICOLA

SUPERFICIE TOTALE: 1 ha. circa



A	{	1 - TERRENO	LIT. 1.000.000
		2 2 CAPANNONI + CAM. PASTORIE.	1.800.000
		3 2 CAPANNONI + MACAZZ. TUFF.	1.500.000
			4.300.000
B	{	4 ABITAZIONI	12.000.000
		5 1 CAPANNONE + LABORATORI	5.000.000
			17.000.000

TOTALE 21.300.000

+ POZZO ACQUA, GRUPPO ELETTROE  
VARIE 1.700.000

23.000.000

(\*) dovranno essere ottenuti mediante mutuo per coop. edilizia e prestiti personali (8+4)

ZONE DELINEATE IN ROSSO = STADIO 2  
, TRATTEGGIATE " " = STADIO 3

#### APPUNTI

COSTO DI:

1 CAPANNONE LIT 500.000

EDIFICIO X { COSTRUZ. 2.000.000 (divise fra gli stadi 2,3,5)  
IMPIANTI DI PASTORIZZ., REFRIG., TERM. 800.000 (divise fra gli stadi 2 e 5)  
ATTREZZ. CAPANNONE 3.000.000 (chiarimontati a rate)



*Lanciamo a favore della Spagna libertaria una campagna molto intensa, che include innumerevoli atti pubblici in tutta Italia.*

Milano, 1° maggio 1974: comizio finale di una delle tante manifestazioni organizzate nel biennio che precede la fine della dittatura e la rinascita del movimento anarchico in Spagna.

attraente. E in effetti mettiamo subito in primo piano l'immagine, l'illustrazione, ecc. Ma "A" è strettamente legata all'azione e alla propaganda anarchica dell'epoca, oltre che a tutto il lavoro di controinformazione. Questa è la carne e il sangue del giornale, ma in più vi è il tentativo di introdurre nuovi elementi di analisi della realtà.

La rivista viene accolta molto bene dagli anarchici. Dopo due o tre anni siamo arrivati a stampare dodici-tredicimila copie, di cui almeno diecimila effettivamente vendute. Per noi è un successo enorme.

### **In questi stessi anni è attivo anche il Comitato Spagna Libertaria. Quando e perché è stato creato? E quanto tempo dura?**

Il Comitato Spagna Libertaria conclude la mia passione per la Spagna. La conclude perché con la morte di Franco, la ricostituzione del movimento libertario e la rifondazione della CNT, la nostra solidarietà militante non è più così necessaria. Inoltre, le lotte intestine che sono cominciate ben presto nel movimento spagnolo hanno un po' smorzato il mio interesse per ciò che accadeva nella penisola iberica.

Comunque, il Comitato Spagna Libertaria viene costituito nel 1974, ne facciamo parte io, Rossella Di Leo e Fausta Bizzozzero a Milano, Elis Fraccaro a Venezia, Gino Agnese (alias Gino Ganese) a Genova. Lanciamo una campagna molto intensa, che include innumerevoli atti pubblici in tutta Italia, la stampa di manifesti e adesivi, e persino la produzione di francobolli e penne a sfera finalizzata alla raccolta di fondi. Incidiamo anche un disco, con *Hijos del pueblo* e *A las barricadas*, riprendendo e ripulendo un'incisione originale del tempo della rivoluzione. Doppiamo in italiano un documentario del 1937, *Fury over Spain*, realizzato in inglese dal Sindicato de la Industria del Espectáculo della CNT per fare propaganda all'estero a favore della Repubblica spagnola. In effetti modifichiamo profondamente il testo, fermo al 1937, e rifacciamo [insieme a Fabio Mosca] il sonoro con rumori di fondo e interventi musicali. Il film, che nella versione italiana si intitola *Spagna '36, un popolo in armi*, viene proiettato in decine e decine di località italiane con annessa conferenza e dibattito sull'antifranchismo e in particolare sulla resistenza libertaria.

Nel frattempo Franco muore [1975] e così viene lanciata a

livello nazionale una grande sottoscrizione per finanziare la rinascita del movimento anarchico spagnolo. La sottoscrizione raccoglie una somma che per noi è davvero notevole: quasi 8.000.000 di lire dell'epoca [oltre 36.00,00 euro attuali], che nell'ottobre 1976 Luciano Lanza consegna al Comité Nacional della CNT, che si è da poco ricostituita in Spagna. E con questo si chiude la mia attività militante a favore della Spagna.

### **Torniamo ora all'incontro con Louis Mercier Vega.**

Come dicevo, l'ho incontrato per la prima volta nel 1973 a Parigi. Sono andato a conoscerlo perché avevo letto il suo libro *L'Incrévable anarchisme* e perché Pio Turrone mi aveva detto che era una persona interessante. I due erano infatti in contatto da tempo, tanto che Mercier collaborava con la rivista "Volontà" già dal 1946. Lo andiamo a trovare, io e

*I convegni, che erano oltretutto "tosti" quanto a contenuti, noi li vedevamo principalmente come occasioni di lavoro culturale collettivo.*

Venezia, Palazzo Sceriman, 24-26 settembre 1976, Convegno internazionale di studi bakuniniani: Nico Berti, Amedeo Bertolo e lo studioso olandese Arthur Lehning, all'epoca uno dei maggiori conoscitori di Bakunin.



Rossella, per proporgli di creare una rivista internazionale, un'idea che evidentemente anche lui stava già maturando o che comunque ha trovato immediato riscontro dato che di lì a qualche mese Mercier manda in giro la proposta di pubblicare una rivista internazionale anarchica in quattro lingue... Da quel momento è stato un progetto innanzi tutto suo e poi anche nostro.

Rossella nel frattempo è entrata nella mia vita. Dal 1971 è la mia compagna di vita e di militanza. In effetti mi sono separato da mia moglie nel gennaio del 1971 e "fidanzato" con lei nell'aprile del 1971.

**Più in dettaglio, che cosa ti era sembrato interessante nel libro di Mercier *L'Incrévable anarchisme*?**

Lo avevo trovato originale e moderno. Presentava un anarchismo intellettualmente affascinante che all'epoca mi sembrava all'avanguardia (ma che oggi mi appare ancora iscritto nel solco tradizionale).

Tra l'altro, il rapporto instaurato con Mercier ci faceva scoprire una forte affinità anche su temi come i "nuovi padroni", quella classe tecnoburocratica su cui lui aveva già scritto nei primi anni Quaranta senza che noi ne fossimo venuti a conoscenza... Inoltre ci sentivamo affini nel desiderio di riflettere lucidamente sulla realtà circostante, senza retorica, senza intenti propagandistici, o meglio "senza illusioni e senza rimpianti", come diceva appunto Mercier. Per me è certamente stato un maestro intellettuale, almeno per quei pochi anni che l'ho potuto frequentare, tra il primo incontro del 1973 e la sua morte nel 1977.

Comunque, a partire dal 1973-74, il mio impegno - e in parte quello dei miei compagni - si è concentrato su attività più culturali che militanti (nel senso tradizionale del termine). Abbiamo così iniziato a organizzare dei convegni, di cui il primo è stato quello su Bakunin nel 1976, il secondo, guarda caso, quello sui "nuovi padroni" nel 1978, e poi a seguire quelli sull'autogestione [1979], sull'utopia [1981], eccetera. In realtà nel 1971 c'era già stato un incontro che aveva portato alla pubblicazione dei Quaderni dell'Antistato curati da Pio Turrone, ai quali avevamo collaborato con il nostro primo contributo collettivo intitolato *Un'analisi nuova per la strategia di sempre*.

## Parlami della nuova rivista internazionale che nasce nel 1974.

Come accennavo prima, "Interrogations", che esce dal 1974 al 1979, diventa un vero e proprio laboratorio intellettuale di anarchismo contemporaneo. Ancora di recente ho avuto conferma della rilevanza che ha avuto per molti anarchici e libertari sparsi per il mondo. E tuttavia il suo successo "commerciale" è stato mediocre, tanto da far calare le vendite al di sotto di un livello economicamente sostenibile. Per cui, finito l'investimento iniziale di Mercier Vega, che prima di suicidarsi aveva donato alla rivista tutti i suoi soldi, sufficienti a coprire i costi dei primi quattro anni, noi siamo riusciti a fare solo un numero doppio, e solo in italiano. La nostra speranza era che eliminando la difficoltà delle quattro lingue le vendite aumentassero, ma così non è stato e dunque "Interrogations" ha chiuso. Nondimeno si è trattato di un laboratorio importante e ancor oggi è una miniera alla quale la stampa anarchica attinge a piene mani (ultima in ordine di tempo la rivista portoghese "A Batalha" che ha ripreso un testo di Mercier Vega).

Oltre a Mercier, della rivista ce ne occupavamo io e Rossella, che fin dall'inizio è stata una dei responsabili dell'iniziativa, giocando un ruolo fondamentale, e inoltre c'erano Marianne [Enckell], Luciano [Lanza] - che in quel periodo si occupava prioritariamente di "A" insieme a Paolo Finzi e Aurora Failla - e Roberto Ambrosoli, che si è occupato un po' di tutto, ma in particolare degli aspetti operativi dopo che la redazione si è trasferita in Italia. In effetti, i primi due anni sono stati gestiti direttamente a Parigi da Mercier e dal suo storico sodale Georges Yvernel. Poi, siccome si era deciso che ogni due anni la redazione operativa dovesse cambiare di paese, nel biennio successivo l'abbiamo gestita noi in Italia, con sede tecnica a Torino. Nei due anni successivi la redazione si sarebbe dovuta trasferire in Spagna oppure in Inghilterra. In realtà, il possibile redattore spagnolo, Freddy Gomez, si era nel frattempo "dato latitante" (anche se è riapparso qualche anno dopo pubblicando un bollettino bibliografico molto ben fatto: "À contretemps") e i due redattori inglesi [Dave Mansell e Nino Staffa] non davano alcuna garanzia di continuità, tant'è vero che nel giro di un paio d'anni uno è entrato nel gruppo Solidarity (d'orientamento marxista rivoluzionario) e l'altro ha aderito al Partito comunista britannico.

Abbiamo dunque dovuto rinunciare al progetto di passare la redazione di "Interrogations" agli spagnoli o agli inglesi, e così abbiamo tentato l'esperimento di una redazione e di un'edizione solo italiana. La cosa non ha funzionato e allora siamo passati a fare altro.

### **A tuo avviso "Interrogations" ha aperto nuove strade all'anarchismo contemporaneo?**

All'anarchismo non lo so, a noi sì. Grazie a questa rivista, siamo entrati per la prima volta in contatto con un'intelligenza critica libertaria di livello internazionale, o meglio con i tanti

Soliva (Vercelli), agosto 1984, casa di campagna comunitaria: ultime verifiche prima dell'ormai imminente Incontro internazionale anarchico "Venezia 84", i cui programmi sono già nelle mani degli organizzatori; (da sinistra a destra) Rossella Di Leo, Marianne Enckell, Eduardo Colombo, Luciano Lanza, Amedeo Bertolo e nell'estremo angolo di destra un irriverente Anarchik disegnato dal suo "inventore" Roberto Ambrosoli (foto di Heloisa Castellanos).



intellettuali libertari sparsi per il mondo che vi collaboravano. Di fatto, erano tutti contatti di Mercier, che da molti era considerato una figura eccezionale quanto a lucidità intellettuale e passione anarchica.

In seguito abbiamo perseverato su questa strada organizzando, con scadenza più o meno biennale, una serie di convegni internazionali di studi. Quello sui "nuovi padroni" ha avuto luogo nella primavera del 1978 quando Mercier Vega, che per noi era un "padre", era già morto (si è ammazzato nel novembre 1977). E tuttavia al convegno è stata presentata la sua relazione sulla tecnoburocrazia in America latina. Infatti Mercier, in previsione del convegno, ci aveva consegnato in anticipo l'intervento promesso, mantenendo così il suo

Venezia, 24-30 settembre 1984, notte di festa durante l'Incontro internazionale anarchico, con l'inesorabile coro anarchico: (da sinistra a destra) Eduardo Colombo, ignoto, Roberto Ambrosoli, Amedeo Bertolo, Mimmo Pucciarelli, Rosanna Ambrogetti e altri. All'incontro partecipano più di tremila persone provenienti da trenta paesi.



impegno fino all'ultimo istante. Anche in questo si è rivelato una persona eccezionale.

Nello stesso periodo inizia la nostra collaborazione lunga e regolare con Marianne Enckell, Heloisa Castellanos ed Eduardo Colombo.

### **Questi convegni hanno un notevole successo di pubblico e un buon ritorno di stima e interesse...**

Un successo enorme per i nostri standard. Ai primi convegni partecipavano più o meno cinquecento persone come pubblico. E anche i relatori erano in genere numerosi, tra i dieci e i trenta, oltre che di varia provenienza politica. E questo non tanto perché inizialmente c'erano pochi intellettuali anarchici in grado di portare contributi specifici, quanto perché ci interessava interagire con intellettuali non anarchici che però dicevano cose rilevanti per gli anarchici. Da allora in poi abbiamo sempre mantenuto questo approccio sia nell'organizzazione dei convegni, sia nella gestione editoriale dapprima di "Volontà" (a Milano dal 1980), più tardi di elèuthera (dal 1986), e in tempi molto più recenti di "Libertaria".

Possiamo quindi affermare che dalla metà degli anni Settanta la nostra principale attività è di tipo culturale e intellettuale, nel senso che non ci limitiamo a "ripensare" l'anarchismo ma iniziamo anche a fare attività editoriale. Così nel 1975 prendiamo la gestione dell'Antistato, che prosegue fino al 1985, e nel 1976 fondiamo il Centro Studi Libertari Giuseppe Pinelli.

Tornando ai convegni, che erano oltretutto "tosti" quanto a contenuti, noi li vedevamo principalmente come occasioni di lavoro culturale collettivo. Generalmente avevano luogo a Venezia perché lì era attivo un gruppo [Nestor Machno di Marghera] che aveva notevoli capacità organizzative. L'ultimo grande incontro organizzato dal Centro Studi Libertari, come tu ben sai, è quello che si è tenuto a Venezia nel settembre 1984 e che è riuscito a portare nelle calle veneziane migliaia di persone.

### **E il Circolo Ponte della Ghisolfa?**

Io lo lascio nel 1980, anche se fino a quel momento ho

continuato a partecipare alla "militanza ordinaria". Intanto, nel [gennaio] 1978, abbiamo deciso di chiudere l'esperienza dei GAF perché ci convinciamo che il "modello partito", anche nella versione molto anarchica dei GAF, non funziona più. Perché? Perché i tempi non sono più (o forse non sono mai stati) quelli adatti al "modello partito", anche inteso in senso lato, ovvero senza alcuna connotazione elettorale o gerarchica. Qui intendo partito come fazione organizzata con una precisa linea politica. Credo che anche noi stavamo per trasformarci in un'icona "istituzionale" del movimento, cosa che non volevamo accadesse. Prima di diventare un'avanguardia del popolo anarchico, ci siamo sciolti... Abbiamo persino scritto un documento in cui spiegavamo le ragioni dello scioglimento (ovvero l'autodissoluzione delle avanguardie, per riprendere un'espressione di Lourau). Ma a distanza di anni, mi sembra che l'esperienza dei GAF sia stata comunque positiva, non solo sul piano del lavoro intellettuale collettivo, ma anche sul piano della forma organizzativa, della collaborazione militante e dell'amicizia fraterna.

**A tuo parere, negli anni Settanta c'è stata un'evoluzione del movimento anarchico, delle sue idee?**

Sì, c'è stata, anche se non del tutto positiva. Anzi, sono convinto che in fondo ci sia stato un ripiegamento, talvolta su posizioni "sinistresi", cioè proprie della sinistra extraparlamentare, e talvolta su posizioni di anarchismo tradizionale, con qualche punta, qua e là, di *imitazione* della lotta armata, imitazione che io considero deplorabile (e infatti non mi sono mai riconosciuto nel tipo di azioni condotte dalle Brigate Rosse o da gruppi come Azione Rivoluzionaria). Nel frattempo il "popolo" anarchico si è man mano sfolto in quegli anni. Numericamente parlando, il massimo lo si è raggiunto nella prima metà degli anni Settanta. Per quanto concerne la qualità, c'è stato un progressivo invecchiamento del movimento, cosa che a volte segnala una maturazione positiva, mentre a volte segnala che la parte migliore se ne va e quella peggiore resta. Di fatto, c'è stato un po' di tutto questo. Per capire meglio quello che è successo bisognerebbe prendere in esame i singoli casi, e non intendo farlo... Intanto, nel 1976, c'è stato anche il trasferimento del Circolo Ponte della Ghisolfa da piazzale Lugano 31 a viale Monza

255, in contemporanea con il trasferimento nella stessa palazzina della sezione milanese della Federazione Anarchica Italiana. Riusciamo ad avere questa nuova sede, per la quale paghiamo un affitto moderato al Comune di Milano, grazie a un consigliere socialista [Giulio Polotti] che ha simpatie per gli anarchici. E la possiamo ristrutturare, suddividendoci gli spazi, grazie ai fondi raccolti durante il Festival del Proletariato Giovanile che si tiene nel giugno di quell'anno al Parco Lambro, un evento importante per i giovani milanesi dell'epoca.

Questo Festival era nato qualche anno prima su impulso della redazione di "Re Nudo" (aggregando cioè hippies, fumatori di cannabis e marijuana, cultori del sesso libero, eccetera). Ma nel 1976 gran parte della sinistra extraparlamentare, anarchici compresi, decide di organizzare insieme a "Re Nudo" qualcosa di molto più grande, e non più da qualche parte in campagna, come avveniva precedentemente, bensì a Milano nel più grande parco cittadino, pur se periferico, ovvero il Parco Lambro. Per farla breve, dagli stand gastronomici di nostra competenza ricaviamo degli utili che investiamo nella ristrutturazione della palazzina di viale Monza, che da allora è la sede della FAI e del Circolo Ponte della Ghisolfia, e che per qualche anno è stata anche la sede delle edizioni Antistato e del Centro Studi Libertari.

**Eppure tu pochi anni dopo lasci il Circolo Ponte della Ghisolfia. Perché?**

Credo per stanchezza, e poi non ci credevo più tanto... Avevamo indubbiamente fatto tante cose. Ancora alla fine degli anni Settanta avevamo costituito una Lega Libertaria in cui erano confluiti, soprattutto dopo la fiammata del 1976-77, cinque o sei gruppi attivi in vari quartieri milanesi e composti da giovani più o meno anarchici. La Lega aveva portato avanti varie attività di tipo politico, come una campagna per il trasporto pubblico gratuito che aveva portato anche a blocchi della metropolitana. Se oggi molti di quei gruppi non ci sono più, alcuni di quei giovani militanti sono invece tuttora attivi nelle più svariate situazioni.

**Oltre a condividere la sede, collaboravate con la FAI?**

Non molto, per esempio la FAI non partecipava alla Lega Libertaria. Tuttavia, tra noi e la FAI milanese non c'era animosità, semplicemente non eravamo particolarmente affini e dunque ognuno agiva per conto suo, anche se c'erano occasioni in cui facevamo qualcosa insieme, per esempio qualche Primo Maggio.

**Siamo ormai giunti alla fine degli anni Settanta e sono dunque circa vent'anni che tu sei nel movimento. Ma se inizialmente ti imbattevi soprattutto in vecchietti intenti a parlare del passato e a leggere la stampa anarchica la domenica mattina, nei vent'anni successivi sono successe tante cose: sono state fondate riviste, aperte sedi, lanciate iniziative culturali... Tutto questo non ha contribuito a rinnovare l'anarchismo?**

Non abbastanza secondo me, e forse non si poteva fare di più. Non lo so. Non credo comunque che ci sia stato un rinnovamento sufficiente dell'anarchismo.

**Ma nel pieno di tutti quegli sforzi non pensavate che lo stavate davvero rinnovando?**

All'inizio lo credevamo, ma in realtà, per quanto mi concerne, io stavo cercando risposte ad alcune esigenze teoriche su temi che l'anarchismo tradizionale non mi aveva mai spiegato in modo convincente. Per esempio l'analisi di classe. Il convegno sui "nuovi padroni" è stato in realtà un discorso sulle classi. In effetti, l'analisi di classe marxista non mi aveva mai convinto e quella anarchica, ripresa da quella marxista, mi convinceva ancora meno. Allora abbiamo fatto uno sforzo, più o meno riuscito, di chiarire le cose.

Anche i successivi discorsi affrontati, come l'autogestione o l'utopia, erano tutti temi che io volevo approfondire al di là di quello che la letteratura anarchica presente e passata mi offriva. Del resto, tu hai pubblicato in francese vari Atti di quei convegni e dunque sai bene di cosa parlo. In definitiva, sono stati fatti tanti sforzi, ma non mi sembra che i risultati siano stati brillantissimi, anche se non si può mai sapere cosa succederà...

Aggiungiamo anche che grazie a questo nostro lavoro siamo riusciti a suscitare un certo interesse intellettuale per alcuni temi rilevanti e a stabilire un rapporto dialettico anche con

interlocutori non anarchici, più o meno libertari. Di tutto questo forse non è rimasto moltissimo. Ma le cose vanno così.

**Quanto ai "quattro moschettieri", mi sembra che ognuno di loro abbia poi continuato a indagare in un qualche campo specifico: chi l'economia, chi la filosofia...**

Sin dall'inizio abbiamo cercato di darci delle specializzazioni per consentire una diversificazione pur nell'unità della "scuola di pensiero". Così Luciano ha assunto competenze economiche, Nico competenze storiche, io competenze di filosofia politica... e per un po' ha funzionato. Ma non tanto a lungo, perché poi, con il tempo, tra noi si è insinuata una certa distanza.

**Nel 1976 fondate il Centro Studi Libertari Giuseppe Pinelli, tuttora attivo. Perché vi dotate di uno strumento come questo?**

Da un lato vogliamo promuovere una ricerca libertaria originale e contemporanea e dall'altro conservare la memoria storica dell'anarchismo. All'epoca qui in Italia non c'erano molti archivi anarchici aperti al pubblico, a eccezione dell'Archivio Famiglia Berneri, gestito in modo un po' personale e idiosincratico da Aurelio Chessa. Abbiamo allora pensato che la comunità anarchica dovesse avere i propri archivi, i propri luoghi di conservazione della memoria storica. Fin dall'inizio il nostro centro studi ha avuto questo approccio ambivalente, motivo per cui a un certo punto abbiamo preferito diversificare il nome. Così ora abbiamo da una parte l'Archivio Giuseppe Pinelli e dall'altra il Centro Studi Libertari, anche se le due iniziative sono gestite dalle stesse persone. Attualmente ce ne occupiamo prevalentemente io, Cesare, Rossella, Luciano, Roberto [Gimmi], Gianfranco [Aresi] e Lorenzo [Pezzica], insieme a qualche altro compagno.

**Proprio nello stesso periodo iniziate anche l'attività editoriale.**

In effetti l'anno prima, nel 1975, avevamo preso in gestione le edizioni Antistato, che rimarranno in attività fino al 1985 (poi, nel 1986, fondiamo elèuthera).

Nel catalogo Antistato c'era un po' di anarchismo classico,

per esempio un'antologia di Bakunin, e un po' di pensiero contemporaneo, per esempio alcuni testi di Louis Mercier Vega, di Colin Ward, di Simon Leys (sulla Rivoluzione culturale cinese), eccetera. Cercavamo di fare una cosa e l'altra perché volevamo mantenere il legame con l'anarchismo tradizionale, ma al contempo aprirci al pensiero anarchico contemporaneo, per lo meno a quel poco che c'era, e al fecondo pensiero libertario, nel senso più ampio del termine. Questo era in embrione quello che poi avremmo fatto con elèuthera, ma più in grande e con maggiore competenza.

**Perché nel 1986 avete deciso di fondare elèuthera? Detto altrimenti, perché non avete continuato con le edizioni Antistato, di cui tu e Rossella vi occupavate ormai da un decennio?**

In parte perché ci sembrava che una casa editrice *strettamente* anarchica avesse esaurito la sua funzione, nonostante l'apertura di una collana denominata "Segno libertario". E in parte perché, dopo un discreto successo durante gli anni Settanta, finita quella decade cominciava un progressivo declino delle vendite che andava di pari passo con un aumento dei problemi distributivi. Tutto questo era imputabile sia alla marea calante che stava travolgendo i movimenti di protesta, sia alla scarsa efficacia di una gestione un po' dilettantesca e troppo militante. Ma non si trattava solo di questo. Nel frattempo ci eravamo convinti che era più interessante sviluppare quello che avevamo appena accennato con la collana "Segno libertario", trasformandola nel tratto prioritario di una nuova casa editrice che avesse caratteristiche artigianali più che militanti e che fosse capace di cogliere gli stimoli culturali provenienti da un'area libertaria compatibile, ma non identificabile, con l'anarchismo.

**A questo punto avete chiuso le edizioni Antistato?**

In realtà le abbiamo passate a una gestione torinese che però non è decollata. Si sono limitati a smaltire gli avanzi di magazzino e a pubblicare un unico titolo [AA.VV., *Il prisma e il diamante. Riflessioni anarchiche sulla libertà*, l'Antistato, Torino, 1991].

## Come nasce elèuthera, la nuova casa editrice?

Nasce per iniziativa mia e di Rossella, come l'Antistato del resto, ma con maggiori disponibilità finanziarie: erano i soldi che avevo guadagnato in due differenti missioni d'insegnamento all'estero [in Somalia]. Con queste disponibilità finanziarie, con l'aiuto di altri compagni e con il lavoro gratuito di Rossella (a tempo pieno) e mio (a tempo parziale: continuavo a insegnare all'università), abbiamo predisposto un piano di lavoro del tutto inedito, adottando una nuova grafica [ideata dal Gruppo Artigiano Ricerche Visive di Roma] e una distribuzione commerciale molto più efficiente, anche se adeguata alla dimensione che contavamo comunque di mantenere, ovvero la dimensione artigiana. Come avviene per ogni nuova impresa, abbiamo intrapreso questo percorso in modo sperimentale, e devo dire che sin dall'inizio abbiamo avuto un discreto successo. Così siamo presto passati dai cinque-sei titoli all'anno, che corrispondevano alla misura dell'Antistato, ai dieci-dodici titoli all'anno.

## Questo cambiamento vi ha spinti a pubblicare testi che magari non avevano niente di esplicitamente anarchico?

Diciamo che nelle scelte editoriali di elèuthera possiamo identificare tre fasce. La prima, che è andata progressivamente riducendosi, è quella dedicata al pensiero anarchico classico (anche se includo in questa lista uno come Paul Goodman, che è in realtà un post-classico). Si tratta di antologie che in genere raccolgono gli scritti più attuali degli autori presentati, nel senso che non sono finalizzate a far conoscere in tutta la sua ampiezza ed evoluzione storica il loro pensiero, ma solo a proporre quelle intuizioni e quegli stimoli che sono tuttora meritevoli d'attenzione. La seconda è quella dedicata al pensiero libertario in senso più o meno lato, che tocca tematiche come l'ecologia e il femminismo o, in tempi più recenti, la critica no-global e alter-global. La terza è infine quella dedicata ai testi non strettamente libertari, ma che possono essere letti in chiave libertaria, come i saggi antropologici di Marc Augé o alcune stimolanti riflessioni che possono spaziare dall'urbanistica all'etologia. Abbiamo inoltre pubblicato alcuni titoli di narrativa. Qualcuno ha avuto un notevole successo, come i libri di Kurt Vonnegut



Somalia centrale, 1980: ricerca agronomica condotta per la Facoltà di Agraria dell'Università Nazionale Somala di Mogadiscio sull'erosione del terreno causato dal progressivo disboscamento.



o di Ursula Le Guin, ma altri hanno invece avuto uno scarso successo, per cui poco dopo abbiamo smesso di pubblicare narrativa dato che la diffusione di questi titoli non compensava i maggiori costi. E poi l'idea originaria era di pubblicare narrativa utopica libertaria, ma non era affatto facile trovare testi di questo tipo.

### **Quali sono stati i bestseller pubblicati in questi anni?**

Senza paragoni, i libri più venduti sono stati due saggi di antropologia del quotidiano: *Nonluoghi* e *Un etnologo nel metrò*, entrambi di Marc Augé. Non so spiegarmi tutto questo successo, anche perché, se lo sapessi, cercherei di rifare il colpo! Io ero addirittura incerto se pubblicare il primo, e poi ne abbiamo pubblicati altri quattro. In seconda posizione, come successo di vendite, troviamo Vonnegut, più o meno a pari merito con Chomsky.

### **Non c'era anche quel libro su Osama bin Laden?**

Sì, ma questo è un caso particolare, perché - del tutto involontariamente - siamo usciti con questo libro poco prima degli attentati dell'11 settembre 2001. Dopo quella data il volume è andato a ruba e nel giro di pochi mesi ne abbiamo vendute 10.000 copie. Comunque questo è un altro esempio di libro non strettamente libertario, ma genericamente democratico, di "sinistra", che può tuttavia essere un'utile lettura.

### **Chi sceglie i libri da pubblicare?**

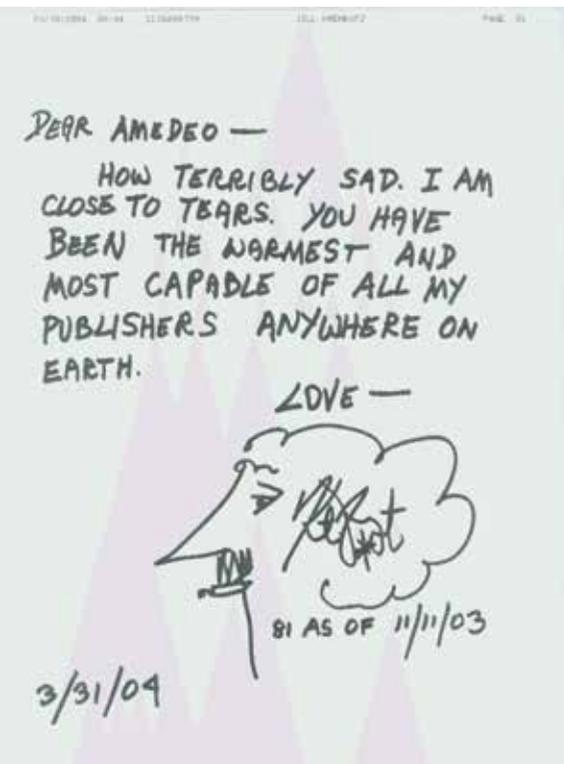
La scelta è in gran parte mia. In una parziale distribuzione delle funzioni, io mi occupo in specifico della parte redazionale, della ricerca dei titoli, ma sempre coadiuvato da Rossella (che ha un occhio più attento alla vendibilità dei libri) e da vari "consiglieri". Quando abbiamo dei dubbi su qualche titolo, ne discutiamo infatti con gli altri collaboratori di *elèuthera* o con alcuni "consiglieri" che hanno competenze nei vari settori. Facciamo riunioni redazionali aperte circa una volta al mese, alle quali partecipano, oltre a me e Rossella, una mezza dozzina di persone. E in più abbiamo dei "consiglieri" a distanza che ci fanno arrivare i loro commenti e suggerimenti.

## Abbiamo parlato dei picchi di vendita, ma qual è la tiratura standard?

Sulle 1.500 copie. Abbiamo appena calcolato che sugli oltre 150 titoli finora pubblicati [fino al 2005], se togliamo i più venduti e i meno venduti, le vendite medie sono di circa 1.400 copie.

**Nel 2006 festeggerete il ventesimo compleanno della casa editrice. Nondimeno, Rossella tuttora ci lavora a tempo pieno senza alcuna retribuzione e anche tu non percepisci alcun compenso...**

È vero, ma nel frattempo ci siamo allargati e alcune delle persone che collaborano con elèuthera vengono ora retribuite. Altre invece continuano a dare una mano a titolo gratuito. Diciamo che una buona parte del lavoro è rimasta gratuita.



*A quel punto decidiamo di fondare una nuova casa editrice che avesse caratteristiche artigianali più che militanti e che fosse capace di cogliere gli stimoli culturali provenienti da un'area libertaria compatibile, ma non identificabile, con l'anarchismo.*

Con questo fax ancora su carta chimica, Kurt Vonnegut rende omaggio al piccolo editore libertario con il quale ha felicemente collaborato finché la grande editoria, accortasi dell'anomalia, non si è prontamente riappropriata della sua straordinaria produzione letteraria.

## **Nel mondo editoriale elèuthera è conosciuta come una casa editrice libertaria o come un piccolo editore indipendente?**

Noi l'abbiamo sempre presentata come una casa editrice *libertaria* ma gestita da anarchici, e nell'ambiente editoriale lo sanno tutti. È comunque possibile che qualche libraio non lo sappia. D'altronde, un certo numero di librerie si limita a vendere i nostri titoli meno segnati ideologicamente, come appunto quelli di Augé.

## **Che tipo di reazione hanno avuto gli anarchici davanti al cambio di nome e di politica editoriale?**

Come in altri casi, bisogna prima capire cosa intendiamo per "anarchici". Intendiamo i militanti del movimento strutturato, che in Italia sono forse un migliaio (dipende dai criteri di classificazione), oppure le molte migliaia di persone che si considerano più o meno anarchiche e che sono a modo loro attive, pur non riconoscendosi nelle strutture del movimento? Dal nostro punto di vista, possiamo affermare che con elèuthera abbiamo raggiunto proprio questi anarchici "non organizzati", definiti così non perché sono "disorganizzati", ma semplicemente perché non aderiscono ad alcuna organizzazione anarchica, non frequentano le sedi anarchiche, non vanno ai cortei anarchici. E siamo certi di averli raggiunti perché vendiamo migliaia di libri all'anno, perché il nostro sito internet registra oltre 60.000 contatti all'anno. Non avendo fatto alcuna indagine specifica, non

*È dunque un'anarchia che non si configura come un modello di società, semmai come un modello utopico, astratto, che non riveste interesse in sé ma per la sua "utilità", proprio come risulta "utile" la concezione del cerchio perfetto.*

Milano, ottobre 2008: Amedeo (di spalle) con Paolo Finzi, responsabile del mensile "A rivista anarchica" dalla seconda metà degli anni Settanta insieme ad Aurora Failla (foto di Roberto Gimmi).



sappiamo esattamente chi siano i nostri lettori, ma riteniamo che per la gran parte questi nostri interlocutori siano gli anarchici "non inquadrati", quelli che si sono sciolti nella società, e coloro che si riconoscono in quell'ampia area libertaria che noi continuiamo a credere potenzialmente vitale per un rinnovamento dell'anarchismo.

### **Come possiamo definire quest'area che abbiamo chiamato libertaria?**

Non è possibile definirla in maniera univoca. Posso però offrirti una metafora, che è la mia vecchia metafora dell'alcol, già utilizzata in un paio di occasioni. Esistono tante bevande alcoliche in cui l'alcol è ottenuto da diverse fermentazioni e concentrazioni, a seconda dei tempi e dei luoghi. Nondimeno, comunque si ottengano, sono tutte bevande alcoliche. L'alcol puro è imbevibile, però è essenziale per produrre una bevanda alcolica. Diciamo allora che l'alcol puro è l'anarchia, e se la si vuole rendere bevibile deve essere prodotta con gradazioni inferiori che variano a seconda dei tempi e dei luoghi e a seconda delle materie prime utilizzate, quasi sempre diverse. In questa metafora alcolica il termine libertario potrebbe essere per esempio riferito a un sidro, cioè a una bevanda con un moderato contenuto alcolico. Il che non implica alcun disprezzo verso questa bevanda, che infatti mi piace. In altre parole, non è un modo per dire che coloro che appartengono a quest'area non sono "abbastanza anarchici". In certe situazioni, una bevanda a basso tasso alcolico potrebbe persino essere preferibile. Ma di certo la metafora non si spinge fino a postulare l'astinenza dall'alcol. Non solo, quindi, non c'è alcun disprezzo verso queste bevande poco alcoliche, ma al contrario c'è apprezzamento, perché - almeno per ora - l'anarchia pura al 100% è imbevibile. È possibile che una nuova "specie" umana, capace di bere l'anarchia pura, si sviluppi in futuro, ma per il momento è antropologicamente improponibile. In definitiva, l'anarchia può e deve essere pensata nello stesso modo in cui pensiamo a quanto alcol mettere nelle nostre bevande.

### **E a tuo avviso questo non è mai stato fatto finora?**

A ben vedere, l'anarchismo classico era più libertario che anarchico. Per esempio, l'attività messa in campo da Bakunin

o dalla Prima Internazionale non era anarchia pura: era una pratica libertaria con un contenuto parzialmente anarchico. E l'anarco-sindacalismo era ed è azione e pensiero libertari.

**Se proviamo a riavvolgere il film della tua storia militante, notiamo che inizialmente è l'anarchismo "puro" quello che ti interessa. Poi, piano piano, ti accorgi che in quella concentrazione è imbevibile e dunque provi a imitare i Provos o a diluirlo nel Circolo Wilhelm Reich o nella sezione USI della Bovisa...**

All'epoca non stavo consapevolmente cercando una concentrazione meno alcolica. Piuttosto, pensavo di essere "furbo" [sorride].

**Insomma, facevi il "furbo" perché per te l'Idea era talmente bella che bisognava impegnarsi per renderla più appetibile. Eppure, allo stesso tempo, hai sempre cercato di rinnovare questa Idea, di cambiarla...**

Sì, o meglio di ripensare i grandi temi irrisolti che la attraversano, anche se ormai sappiamo che in qualche modo rimarranno tali e che nonostante ciò ogni generazione ha il dovere di ripensarli.

**Ma di fatto lo sforzo collettivo che avete messo in campo vi ha portato a elaborare nuove categorie d'indagine sociale, per esempio quella tecnoburocrazia che, come dicevi prima, ti ha assillato per circa un quindicennio.**

In effetti, questo è stato uno dei punti fermi della mia analisi della realtà sociale contemporanea. Se questa idea mi ha lungamente assillato, è perché così come mi era arrivata nei primi anni Sessanta mi sembrava insufficiente a spiegare il cambiamento sociale. Poi studiando, discutendo, lavorando collettivamente, siamo arrivati a quell'incontro di studi di cui abbiamo parlato.

**Il concetto di tecnoburocrazia è applicabile ancora oggi?**

Certo, anche se dopo tanti anni andrebbe ripensato, soprattutto dopo l'implosione del "socialismo reale". A metà degli anni Settanta eravamo convinti che il fenomeno fosse analizzabile nelle due forme assunte da questa

nuova classe tecnocratica e burocratica in ascesa: la forma "sovietica" e la forma "capitalistica", ovvero la forma del collettivismo burocratico o capitalismo di Stato, a seconda delle definizioni date, e la forma tardocapitalistica. Oggi è chiaro che ha prevalso il modello tardocapitalistico, ma con forti connotazioni manageriali, vale a dire tecnoburocratiche (è quanto ha scritto qualche anno fa anche il keynesiano Galbraith in un libretto molto interessante [*L'economia della truffa*]). Comunque andrebbe un po' rivista l'analisi generale e andrebbe rivista anche una certa rigidità del nostro schema a tre classi, anche se era già più dinamico del tradizionale schema a due classi. Inoltre, l'analisi dell'articolazione del potere è troppo limitata e, per quanto utile, insufficiente a comprendere criticamente i movimenti contemporanei.

**Nella tua storia anarchica c'è stato qualcosa di specifico che ti ha spinto verso l'area libertaria?**

La sensazione, o meglio la consapevolezza, che la pratica anarchica tradizionale fosse ormai assolutamente insoddisfacente, tant'è che non conseguiva più risultati. Replicarla ci avrebbe condotto a un ghetto ultra-minoritario, se non all'estinzione. Da qui ho derivato la convinzione che per essere vivo, per tornare a essere carne e sangue della società, l'anarchismo non può che farsi libertario, cioè rendersi compatibile con le rivolte che attraversano oggi il corpo sociale e le diverse realtà geografiche e storiche.

**Da questa constatazione mi sembra sia germinata anche la volontà di far avanzare l'intelligenza critica libertaria su un terreno internazionale.**

Sì, anche se questa dimensione internazionale l'abbiamo praticata soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, poi ce ne siamo occupati meno. Abbiamo ovviamente continuato ad avere relazioni internazionali, soprattutto con la Francia, gli Stati Uniti e l'America latina, però più attraverso l'attività editoriale e la rete di contatti del Centro Studi Libertari. Diciamo che in questi ultimi anni le nostre relazioni internazionali si sono un po' allentate perché le nostre priorità sono mutate. Non so dirti se in definitiva questo nostro lavoro sia stato fruttuoso, ma indubbiamente da tutti quei rapporti

internazionali abbiamo tratto stimoli, idee e anche materiali da pubblicare, per non parlare dei personaggi interessanti con cui siamo entrati in contatto.

### **Puoi citarne qualcuno?**

Potrei citarne tanti, ma mi limito a due nomi, forse quelli più noti in ambito libertario: Murray Bookchin e Noam Chomsky. Ma se le riflessioni di Bookchin sono importanti per il pensiero anarchico contemporaneo, quelle di Chomsky, da questo punto di vista, sono invece poco originali, mentre come analista della politica americana e come polemistista è senz'altro stimolante. Per quanto riguarda Bookchin, la sua proposta di inserire organicamente l'ecologia nel pensiero libertario è decisamente originale. E lo è anche la sua proposta di municipalismo libertario, pur se in misura minore rispetto all'idea di ecologia sociale da lui elaborata.

### **In ambito libertario, ci sono stati altri pensatori originali in questi ultimi decenni?**

*Per tornare a essere carne e sangue della società l'anarchismo non può che farsi libertario, cioè rendersi compatibile con le rivolte che attraversano oggi il corpo sociale e le diverse realtà geografiche e storiche.*

Cape Cod, Massachusetts, 1991: Amedeo con il direttore del pionieristico New Alchemy Institute, fondato nel 1969 da John e Nancy Todd e specializzato in agricoltura e permacoltura sostenibili.



Indubbiamente Colin Ward. Anche lui è un intellettuale che ci ha dato tantissimi stimoli, ma non è certo una *new entry* del pensiero libertario. E poi Cornelius Castoriadis, che a nostro avviso ha dato un contributo importante al pensiero anarchico anche se lui non si è mai definito tale. Penso alle sue riflessioni sull'immaginario sociale, sull'autocreazione della società e dell'uomo, che mi rimandano a quelle di Humberto Maturana sull'autopoiesi. Ma per tornare a Colin Ward, quello che ci ha più colpito è il buon senso anarchico che c'è nel suo pensiero.

### **Come in Malatesta.**

Sì, anche se in maniera diversa. L'idea di mutamento rivoluzionario elaborata da Ward è attenta alle tensioni libertarie che si muovono nella società odierna e alla irresolubile dialettica tra autorità e libertà. Per comprenderla pienamente, bisogna assumere questa prospettiva. All'epoca di Malatesta [1853-1932], la rivoluzione era ancora un'idea praticabile e pensabile (anche se Malatesta l'ha forse pensata troppo a lungo). Diciamo che in Italia, fino agli anni Venti, la rivoluzione era ancora concepibile. Ma Colin Ward è del secondo dopoguerra ed è inglese... Le sue riflessioni si collocano in una realtà oggettivamente non rivoluzionaria, una realtà in cui la rivoluzione non è pensabile. Ed è forse per questo che ha volto la sua attenzione a una praticabilità dell'anarchia nel presente, a partire da ciò che già si muove più o meno spontaneamente nel tessuto sociale, interpretandolo in senso anarchico.

### **Finora hai citato due americani, un inglese e un greco-francese come Castoriadis, ti viene in mente qualcun altro?**

Potremmo aggiungere a questa lista anche René Lourau, che ha fornito vari spunti interessanti, o un franco-argentino come Eduardo Colombo. Ma se ne potrebbero aggiungere altri, anche se magari hanno avuto un minore impatto.

### **E in Italia?**

Nessuno all'altezza di quelli che ho citato.

**Eppure voi avete messo in campo uno sforzo notevole. Perché, a tuo avviso, le riflessioni innovative proposte dai "quattro moschettieri" dell'anarchia su argomenti come la tecnoburocrazia, il potere, l'autogestione, l'utopia, non sono riuscite ad affermarsi come un pensiero originale? Forse perché non sono uscite dallo stretto ambito anarchico e oltretutto di lingua italiana?**

Probabilmente perché ci siamo fermati troppo presto, e per vari altri motivi. Intanto i "quattro" di cui parli - che erano presto diventati cinque con Rossella Di Leo, quinto cavaliere dell'Apocalisse - si sono a un certo punto ridotti a tre: Ambrosoli si ritira nel privato e Berti fa più o meno lo stesso, anche se come storico continua a occuparsi di pensiero anarchico. Restiamo Luciano, Rossella e io, ma a quel punto ci facciamo più promotori del pensiero altrui che del nostro: Luciano come direttore *de facto* di "Volontà" prima e di "Libertaria" dopo, io e Rossella come editori di *elèuthera*. Diciamo che dalla metà degli anni Ottanta siamo stati costantemente alla ricerca di pensiero libertario e anarchico altrui da pubblicare, cosa che ha assorbito quasi tutte le nostre energie. Comunque, se è vero che il nostro lavoro intellettuale ha avuto scarsa influenza sull'anarchismo "ufficiale", che rimane un anarchismo tradizionale molto legato ai miti e ai linguaggi sinistresi, il discorso è diverso se parliamo dei ben più numerosi anarchici non "strutturati", non "visibili"...

**Quel che è certo è che a differenza degli anni Sessanta, quando c'erano pochi intellettuali libertari, oggi ce ne sono decisamente di più.**

Qui però bisogna chiarire che cosa si intende per "intellettuali". Sono quelli che, rifacendosi a una definizione sociologica, svolgono un mestiere intellettuale oppure sono quelli che, per quanto ci interessa qui, producono pensiero libertario originale? Se ci atteniamo alla prima definizione, allora sì, anche in Italia ce ne sono molti, tanti insegnanti e un buon numero di professori universitari. Ma se ci atteniamo alla seconda definizione, mi sembra che invece ce ne siano pochi. E non ci sono neppure intellettuali assimilabili a figure come Castoriadis, Lourau, Bookchin, Ward, Mercier Vega... Curiosamente, negli ultimi due o tre anni abbiamo visto

morire quei pochi intellettuali libertari italiani con cui eravamo riusciti ad allacciare o riallacciare i rapporti. Per esempio Giancarlo De Carlo, che era già anarchico alla fine della seconda guerra mondiale e che ha poi dimostrato di essere un architetto indubbiamente libertario tanto nella pratica quanto nella teoria. L'abbiamo riscoperto in tempi recenti e abbiamo fatto riemergere in modo esplicito i contenuti libertari del suo lavoro [nel libro-intervista *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, a cura di Franco Bunčuga]. In maniera simile, abbiamo risvegliato l'anarchismo sopito di un Luigi Veronelli, il più celebre enologo italiano degli ultimi trentaquaranta anni, o di un artista come Enrico Baj. Entrambi appartenevano a una generazione precedente alla nostra che strada facendo aveva smarrito il proprio anarchismo. E noi, di una generazione successiva, siamo riusciti a rivitalizzare il loro

Vergiate (Varese), 1986: Amedeo e Luca Bertolo a colloquio con Enrico Baj nel suo studio d'artista per preparare lo spettacolo-mostra *Re Ubu a Chernobyl. Da Pinelli all'Apocalisse*.



anarchismo latente, consentendo così una rilettura della loro generazione che ha di rimando influenzato anche la nostra, almeno un po'. Quello che invece non siamo riusciti a fare è stato di rintracciare o costruire una generazione di intellettuali libertari successiva alla nostra.

**In realtà ci sono esempi di una generazione un po' più giovane che ha prodotto pensiero libertario: Francesco Codello, Salvo Vaccaro, Pietro Adamo...**

Certamente, e se ne potrebbero citare anche altri, magari più distanti dalle mie posizioni...

**In tanti paesi oggi ci sono anarchici e libertari che scrivono cose interessanti. Forse a non esserci più è "il" pensatore singolo.**

Forse, ma sono altresì convinto che il processo di elaborazione sia in fin dei conti individuale. Il che non vuol affatto dire che il singolo pensa in modo svincolato: l'individuo è palesemente fatto di relazioni, anche l'individuo intellettualmente creativo. Il pensiero, però, è una funzione cerebrale individuale che riassume in sé e, a volte, supera il pensiero collettivo. A volte lo esprime, a volte lo sopravanza. Poi viene riassorbito. Ma senza fare troppa filosofia su questo punto, diciamo che forse non è più il tempo - o magari non è ancora il tempo - non tanto dei pensatori individuali quanto delle scuole di pensiero, e questo malgrado il proliferare di reti, stimoli e pratiche.

**In definitiva, pensi che negli ultimi cinquant'anni l'anarchismo abbia cambiato natura e consenta oggi di pensare le cose in modo diverso? E cos'è successo a quell'anarchismo inteso come "grande ideale" che hai conosciuto negli anni Sessanta e che al momento ci pone soprattutto una selva di interrogativi?**

In realtà, io mi interrogo proprio perché sono anarchico. È l'anarchia stessa che spinge ad autointerrogarsi, e non solo sull'essere anarchici. Il fatto stesso di essere anarchico mi stimola a pormi costantemente delle domande e a cercare delle risposte sempre provvisorie. Il mio anarchismo attuale non è identico a quello di venti o trenta anni fa. Sono sempre anarchico, ma in modo diverso. E non credo più che l'anarchismo "tradizionale" sia ancora utile... Per esempio,

penso che la rivoluzione anarchica sia in realtà una grande mutazione culturale e non un'insurrezione. Ma quelli che ritengono che l'anarchismo si risolva in un atto insurrezionale sono ormai pochi...

### Tra cui alcuni tuoi amici...

È vero. Ma anche qui bisogna vedere fino a che punto ritengono che l'insurrezione sia la rivoluzione, e non piuttosto un elemento catalizzatore del mutamento sociale e dunque della rivoluzione come processo. Oggi, anche

*Negli ultimi anni si è voluto contrapporre un anarchismo sociale e un anarchismo come stile di vita. Io trovo speciosa questa contrapposizione. Penso che l'una cosa e l'altra, lungi dall'escludersi, si rafforzino a vicenda. È praxis anche il vissuto quotidiano ed è vissuto quotidiano anche la lotta...*

Varenna, 2002, festa di compleanno: riconoscibili alla destra di Amedeo Lorenzo Pezzica e alla sinistra, sotto l'albero, Guido Lagomarsino, storico traduttore di elèuthera.



gli anarchici rivoluzionari più "ragionevoli" considerano l'insurrezione come un elemento di questo processo. Comunque, io non nego affatto che in tempi e luoghi differenti possano prodursi situazioni insurrezionali. Ma non sono la rivoluzione anarchica. Sono fasi di trasformazione, di rapida transizione sociale, dovute a contingenze storiche, ambientali, geografiche.

**Ma dunque il mondo non può essere trasformato in senso anarchico se non attraverso un'attività culturale?**

Sì, ma intendendo attività culturale in senso lato, nel senso antropologico del termine. Non dunque nel senso stretto della cultura alta, della cultura scritta, dell'intellettualità, ma nel senso ampio dei comportamenti, lotte sociali comprese. Io vedo come veicolo di questa mutazione il metodo libertario, ovvero riconoscere malatestianamente, se non l'identità, quanto meno la necessaria congruenza e coerenza di mezzi e fini. È questo il nocciolo epistemologico del metodo libertario e anarchico. Io arriverei addirittura a capovolgere il rapporto, affermando che non sono i fini che giustificano i mezzi, ma sono i mezzi che giustificano i fini.

**Quindi l'anarchia sarebbe un mezzo e non un fine?**

Né un mezzo né un fine, bensì un metodo. L'anarchia può essere intesa come il principio istituyente di una società non gerarchica, così come lo Stato è il principio istituyente della società gerarchica moderna. E tuttavia io preferisco vederla come una dimensione etica, come una costellazione di valori che possono essere sintetizzati ricorrendo ai termini di libertà, uguaglianza, solidarietà, diversità. È dunque un'anarchia che non si configura come un modello di società, semmai come un modello utopico, astratto, che non riveste interesse in sé ma per la sua "utilità", proprio come risulta "utile" la concezione del cerchio perfetto. Basta poi non impuntarsi a voler davvero costruire il cerchio perfetto, perché è impossibile: visto al microscopio elettronico, anche il cerchio più perfetto è imperfetto. E tuttavia immaginare un modello astratto è utile, tanto a livello cognitivo quanto a livello congetturale. Ma è ancora più utile vedere l'anarchia come quella costellazione di valori che devono informare il



New York, inizio anni Quaranta: uno dei tanti picnic organizzati dagli anarchici italo-americani per raccogliere fondi destinati alle attività antifasciste in Italia. Questo scatto proviene dall'archivio di Raffaele Schiavina, alias Max Sartin (come firmava sulle colonne dell'"Adunata dei Refrattari"), alias Mr. Bruno Rossi (come lo conosceva l'Immigrazione americana). Sua la didascalia di accompagnamento volta a identificare (molto sommariamente) le persone ritratte: *Davanti Gianni il Bello, Hugo Rossi [figlio di Fiorina Rossi e di Mr. Rossi], il Paesano [Raffaele Schiavina], Dick, il figlio del prof. Vasili di Calatafimi; dietro Osvaldo Maraviglia, la moglie e il Rompiballe.*

nostro agire quotidiano, individuale e collettivo, personale e sociale.

Io non vedo contrapposizione, né incompatibilità, tra un anarchismo sociale e un anarchismo esistenziale, così come lo praticano alcuni. Anzi, li reputo compatibilissimi. Poi ognuno di noi può essere più portato all'uno o all'altro, ma ci deve essere un po' dell'altro in entrambi gli approcci, altrimenti non ci può essere la necessaria coerenza che ci rinvia al metodo anarchico. Senza pretendere una perfetta coerenza tra i valori e il loro concreto incarnarsi, bisogna però tendere a essere il più libertari possibile, il più egualitari possibile, il più solidali possibile, a seconda delle situazioni, delle capacità e delle possibilità in cui gli individui si trovano ad agire nel tempo e nello spazio.

In definitiva, il mio anarchismo si è andato evolvendo, ma quando lo guardo a ritroso, non mi sembra che sia molto cambiato nel suo contenuto etico (*ethos*), nel suo contenuto emozionale (*pathos*) e neanche nel suo contenuto di pensiero, conoscenza, comprensione, interpretazione (*logos*). Se guardo al mio quarantennale percorso anarchico, mi sembra di aver sempre applicato a me stesso la formula di Mercier Vega che ho già citato prima. Una formula valida tanto per la visione retrospettiva della mia vita quanto per il mio futuro: *senza illusioni e senza rimpianti*. A dire il vero, talvolta con un po' di illusioni e un po' di rimpianti, ma tendenzialmente senza illusioni e senza rimpianti.

**In questi quarant'anni hai sicuramente incontrato e conosciuto tantissimi anarchici. Come li descriveresti da un punto di vista prettamente umano?**

Ne ho conosciuti personalmente davvero tanti, e dico personalmente perché attraverso la narrazione biografica si può percepire in modo fallace la personalità dei biografati. Tra quelli che ho conosciuto personalmente, molti avevano un carattere forte e una grande umanità. Erano persone decisamente interessanti: alcune più dal lato intellettuale, altre più dal lato umano. Ho conosciuto, oltre ai vecchi compagni italiani, anche un certo numero di anarchici italo-americani [Attilio e Libera Bortolotti, Raffaele Schiavina e Fiorina Rossi, Galileo Tobia, Tony Martocchia, Domenico e Aurora Sallitto, Sebastiano, Rosy e Aurora Magliocca, John ed Elvira Vattuone] che quando avevano settanta, ottanta o persino novant'anni possedevano ancora una grande forza e umanità, e a modo loro erano ancora attivi per l'*idea*, per la loro "bella anarchia".

Devo dire che tra le nuove generazioni ho trovato meno personalità belle come quelle appena citate, e d'altro canto anche tra le vecchie ho conosciuto personaggi non propriamente ammirevoli.

**In questa storia mi sembra che ci siano poche donne.**

Ci sono state poche donne all'inizio della mia storia, sia tra i giovani anarchici a me più vicini, sia nel movimento anarchico in generale, e forse ci sono poche donne oggi, in quest'ultima fase della mia storia. Ce ne sono state invece di più negli anni Settanta, per la precisione già a partire dalla fine degli anni Sessanta (nel gruppo Bandiera Nera, per esempio, la proporzione era quasi paritaria). Ci siamo ovviamente chiesti quale fosse il motivo... ma la sola cosa certa è che negli ultimi vent'anni la presenza femminile nel movimento è diminuita. Forse questa impressione può essere mitigata dalla constatazione che molte donne libertarie non si riconoscono nel movimento specifico ma sono comunque attive in altri ambiti. Sta di fatto che nel movimento sono diminuite. Per spiegarlo si potrebbe evocare il riflusso, l'età, la famiglia, il lavoro, la vita... tutto questo forse ha colpito più le donne che gli uomini, ma in realtà abbiamo visto ritirarsi

nell'inattività (politica) anche tanti uomini. Qualcuno, magari, dopo dieci o vent'anni in cui si è concentrato sulla famiglia, il lavoro, eccetera, è in qualche misura tornato attivo, ma in realtà sono stati pochi quelli che hanno ripreso il tragitto interrotto.

**Per chiudere questa intervista vorrei sapere che cosa farà Amedeo Bertolo nei prossimi anni. Continuerà a fare attività culturale attraverso elèuthera? Cercherà altri mezzi per esprimersi?**

*A distanza di anni, mi sembra che l'esperienza dei GAF sia stata positiva, non solo sul piano del lavoro intellettuale collettivo, ma anche sul piano della forma organizzativa, della collaborazione militante e dell'amicizia fraterna.*

Baccinello (Maremma), ottobre 2015:  
Luciano Lanza, Elis Fraccaro, Francesco Codello, Rossella Di Leo, Amedeo Bertolo  
(foto di Lucilla Salimei).



Non lo so. Navigo a vista. Ho solo progetti a breve termine, come il lavoro che faccio per elèuthera, per il centro studi...

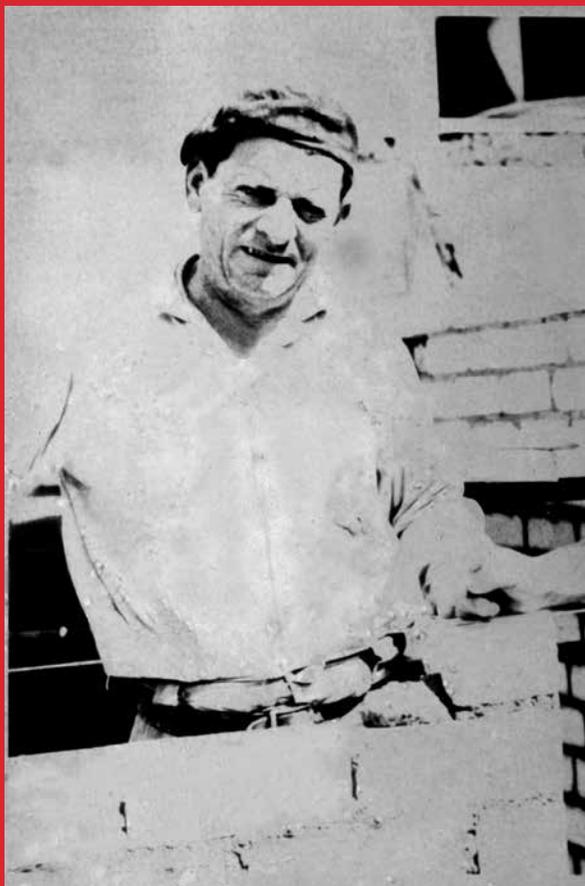
### **Ma hai intenzione di scrivere qualcosa?**

Oggi che avrei più tempo per farlo, non ne ho più voglia. Ma chissà, si vive giorno per giorno, anno per anno. Diciamo che cercherò di continuare a fare qualcosa per l'anarchismo, o per dirla meglio, che cercherò il modo migliore di essere anarchico anche negli anni che ho davanti, tenendo conto della mia età e del contesto generale. Magari spingersi ancora un po' più lontano... per l'*Idea*.

Ateneo degli Imperfetti, Marghera, 4-5 luglio 2009, seminario "Anarchismo, post-anarchismo e nuovi anarchismi", introdotto da Tomás Ibáñez, Mário Ruí Pinto, Salvo Vaccaro.



**I PADRI  
L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE  
E INTELLETTUALE**



*Si presenta con il suo basco da operaio, la sua faccia da muratore e la sua saggezza anarchica "vecchio stile".*

Basilea, 1953: Pio Turrone mentre esercita il suo mestiere di operaio edile in Svizzera (Archivio Valerio Isca).

## Pio Turrone (1906-1982)

"Egredia Signora, le invio il certificato di morte del povero Camillo<sup>1</sup>. Un duplicato di questo rimane alla Signora Angeloni<sup>2</sup>. Se ne servirà per fare pratiche per la pensione, alla quale lei ha diritto perché quando Camillo fu assassinato era miliziano"<sup>3</sup>. Così scriveva, alla metà del luglio 1937 da Barcellona, l'anarchico italiano Pio Turrone alla vedova di Camillo Berneri.

Venticinque anni dopo, quella stessa Giovanna Berneri, che dirigeva a Genova il mensile anarchico "Volontà", muore sotto gli occhi di Pio Turrone, mentre le fa visita in ospedale, convalescente d'un attacco cardiaco.

"Ero all'ospedale con lei da tre ore [...], era contenta di tornare a casa. Eppoi la prendo sottobraccio per discendere le scale dell'ospedale e, improvvisa, la tragedia, [...] stramazza fulminata"<sup>4</sup>. Era passato un quarto di secolo e Turrone era stato testimone della morte (nettamente precoce) dell'uno e (relativamente precoce) dell'altra dei coniugi Berneri, grosso modo suoi coetanei, entrambe figure di assoluto rilievo dell'anarchismo italiano nel trentennio centrale del Novecento. Testimone diretto nel secondo caso, testimone indiretto o quasi-testimone nel primo caso, nel senso che Turrone fu uno dei primi italiani, se non il primo, a sapere della morte di Camillo e delle sue circostanze.

---

È del tutto probabile che Turrone fosse il primo o tra i primi a sapere dell'assassinio di Berneri, perché in quel tragico inizio di maggio del 1937 a Barcellona egli era suo stretto collaboratore e ne rileverà il ruolo di "commissario politico" di quello che restava della Colonna Italiana, o meglio dei volontari anarchici italiani. Cioè quello che restava dopo la forzata militarizzazione delle milizie, con il conseguente passaggio di giellisti, socialisti e comunisti alle Brigate Internazionali e la forte avversione della maggioranza anarchica verso un decreto (da loro a lungo ignorato come "non pertinente") che voleva trasformarli da combattenti della rivoluzione sociale in soldati di una guerra civile, con un esercito di tipo tradizionale e una crescente presenza borghese e comunista nella gerarchia.

Un certo numero di miliziani anarchici italiani - e tra di essi Pio - erano alloggiati nella caserma "Bakunin" (ex "Pedralbes") a Barcellona. Lì Turrone, con gli altri compagni, mordeva il freno e assisteva impotente al primo scoperto (e armato) atto di forza della già strisciante contro-rivoluzione in campo antifascista, dell'alleanza comunisti-borghesi. Ebbe la tentazione, Pio, di "dare una mano" alla resistenza spontanea della "base" anarchica e anarco-sindacalista. "Avevamo la caserma comunista 'Carlo Marx' sotto il tiro potenziale di un cannone (loro non ne avevano), potevamo dargli una bella cannoneggiata 'di avvertimento', per così dire, come suggerii ai compagni spagnoli, ma loro non vollero sentirne parlare. Gli 'ordini' della dirigenza CNT-FAI erano di cercare a tutti i costi, in nome dell'unità antifascista, la pacificazione... che fu poi, come s'è visto, una resa da parte nostra e l'inizio della fine della rivoluzione sociale libertaria"<sup>5</sup>.

Turrone era arrivato in Spagna all'inizio dell'agosto 1936, con il primo gruppo di volontari italiani, per lo più anarchici e giellisti (cioè del movimento liberal-socialista Giustizia e Libertà), ma anche qualche repubblicano e alcuni socialisti e comunisti ancora in attesa delle decisioni del partito (cioè in pratica del Comintern). Questi volontari, circa centocinquanta uomini (primo nucleo della Colonna Italiana che arrivò, a metà settembre, a circa settecentocinquanta effettivi, contando anche un paio di centinaia di francesi e una cinquantina di polacchi che s'erano aggregati), vengono acquarterati nella caserma "Bakunin" per un rapido addestramento militare e poi inviati sul fronte di Aragona, sotto il comando di Carlo Rosselli<sup>6</sup>, dell'anarchico Bifolchi (ex-ufficiale dell'esercito italiano) e del repubblicano Mario Angeloni (anch'egli ex-ufficiale). Partono divisi in una compagnia di fucilieri e una di mitraglieri (con quattro mitraglie!), inquadrati nella Colonna di miliziani libertari Ascaso. Stabiliscono il loro ridotto trincerato dalle parti di Huesca, su un dosso strategico lungo la strada per Saragozza, denominato "Monte Pelato" da Angeloni.

Il 20 ottobre Turrone viene ferito alla testa e a una spalla in un furioso combattimento nella località di Tardienta. Dopo una permanenza negli ospedali di Lérida e di Barcellona, ritorna sul fronte di Huesca ai primi di dicembre, sempre nella Sezione Italiana della Colonna Ascaso. "Vi passai quasi tutto il gennaio 1937, nella calma più completa. Non si potevano attaccare i fascisti per mancanza di armi adeguate e in quella forzata inoperosità si svilupparono polemiche all'interno della Sezione Italiana tra gli aderenti ai vari partiti e movimenti. Per tutto questo mi feci trasferire alla Sezione Internazionale della Colonna Ortíz [un'altra colonna CNT-FAI, N.d.A.] che operava sul fronte di Caspe (Teruel), che sembrava più attivo di quello di Huesca. Fui nuovamente ferito a una gamba [il 3 marzo a Belchite, N.d.A.] e passai all'ospedale di Tarragona"<sup>7</sup>.

A fine marzo, convalescente, ritorna a Barcellona, dove resterà sin verso la fine di luglio. Qui trova una situazione ben diversa dall'ultima volta che c'è stato: socialisti, catalanisti e soprattutto comunisti sono alla controffensiva contro anarchici e anarco-sindacalisti, ancora "egemoni" in Catalogna e nella parte liberata dell'Aragona, anche se già politicamente indeboliti rispetto al luglio-agosto del 1936.

La rivoluzione è sulle difensive (e Turrone lo percepisce perfettamente) e lo è di conseguenza anche la guerra contro i nazionalisti, avendo perso lo slancio popolare rivoluzionario. Le cose si mettono male su tutti i fronti, a causa anche dell'intervento italo-tedesco, in armi e uomini, a favore dei franchisti. È in questa atmosfera che nasce in Pio il progetto di un attentato a Mussolini, un fatto che avrebbe "scosso e colpito il fronte dei reazionari che aiutavano [Franco] tanto efficacemente e le masse europee ingannate dalla socialdemocrazia e dai comunisti"<sup>8</sup>. A maggio Turrone, assieme al compagno Attilio Bulzamini, presenta un progetto operativo alla Sezione di Guerra della CNT-FAI, ma il progetto non viene approvato. O forse viene solo "messo in aspettativa": le memorie di Pio in merito sono un po' contraddittorie<sup>9</sup>. Turrone, per certo, non abbandona l'idea, che riproporrà l'anno successivo, come vedremo. A fine luglio, dopo avere licenziato alle stampe le edizioni italiana e spagnola di *Mussolini alle Baleari* di Camillo Berneri, lascia la Spagna: vi ha vissuto tutto il primo anno della rivoluzione<sup>10</sup>. Il 28 luglio scrive alla Berneri: "Sono partito da Barcellona nella notte di sabato e sono arrivato a Marsiglia, dove mi fermerò qualche tempo"<sup>11</sup>. Ha da poco compiuto trentun'anni.

È nato, infatti, il 30 maggio 1906 a Cesena, in Romagna, da famiglia operaia. A sedici anni è già schedato come anarchico dalla polizia. Nel 1923, per sfuggire alle persecuzioni fasciste (due suoi fratelli,

repubblicani, erano stati seriamente feriti da colpi d'arma da fuoco in occasione di uno sciopero generale; lui stesso è stato più volte malmenato dagli squadristi), emigra in Belgio, dove rimane due anni, lavorando nell'edilizia e facendo agitazione sociale. Si trasferisce poi in Francia, a Parigi, dove continua il suo lavoro di muratore e il suo impegno politico, partecipando fra l'altro alla campagna per Sacco e Vanzetti, e dove conosce e stringe amicizia con Camillo Berneri, anch'egli esule. Poi, dal 1933 al 1935, si sposta a Brest e lì è l'animatore di una piccola iniziativa editoriale libertaria: tre opuscoli, *L'operaiolatria* di Camillo Berneri, *La guerra che viene* di Simone Weil e *Il governo forte* di Francesco Amoroso. Nel 1936 è per lavoro a Vichy quando arriva la notizia del sollevamento militare e dell'insurrezione popolare. Non perde tempo e parte per Barcellona, la "capitale" anarchica della penisola iberica. Come dicevamo, Pio nel 1937 è di nuovo in Francia, a Marsiglia. Qui riprende i contatti con i compagni italiani, in esilio politico o economico. "Sono una dozzina i gruppi aderenti all'Unione Anarchica Italiana", scrive nell'aprile del 1938 a Giovanna Berneri<sup>12</sup> (che da "Egredia Signora" è diventata "Carissima Giovanna", cioè non più moglie o vedova di un compagno ma essenzialmente una compagna essa stessa). E riprende il suo progetto di attentato a Mussolini.

Nel gennaio del 1938 ritorna a Barcellona con Domenico Ludovici (un anarchico di Pesaro, anche lui volontario in Spagna nel luglio 1936 e passato a Marsiglia con Turrioni un anno dopo). Si rivolge di nuovo alla Sezione di Guerra della CNT-FAI, per il tramite di Augustin Souchy e Martín Gudel, responsabili della branca straniera della stessa. Questa volta la proposta viene accettata.

Il progetto è di giustiziare il Duce a Rimini all'inizio dell'agosto successivo, cioè nel periodo e nel luogo che corrispondono alle tradizionali vacanze familiari di Mussolini. Gli autori dell'attentato sarebbero stati i due proponenti, originari di zone prossime a Rimini e che avrebbero perciò saputo come muoversi sul posto. Gli spagnoli devono fornire gli ordigni esplosivi, abbastanza sofisticati, necessari; viene fissata come data limite in cui il materiale deve arrivare a Marsiglia il 31 luglio.

Ludovici si mette alla ricerca di un passaggio sicuro delle frontiere franco-svizzera e svizzero-italiana. Turrioni, per parte sua, si dà da fare per cercare, in alternativa, un passaggio navale. A tal fine prende accordi con un francese, "capitano d'armamento", segnalatogli come antifascista e amico d'anarchici. Costui viaggia su un piroscampo passeggeri, il "Florida", della linea di navigazione Paquet, che fa la tratta Marsiglia-Genova-Napoli-Buenos Aires e ritorno, ripetendo lo stesso percorso ogni quaranta giorni circa. In particolare, per la "bisogna", sarebbe partito da Marsiglia per Genova proprio il 1° agosto.

Non avendo trovato Ludovici un passaggio via terra, lui e Pio attendono invano per tutto luglio che arrivi il compagno spagnolo con il "materiale". Quando arriva, il 4 agosto, non solo la nave è già partita ma è ormai troppo tardi per organizzare qualcos'altro prima che finisca il breve soggiorno balneare di Mussolini. Così quel progetto finisce nel nulla<sup>13</sup>.

Turroni resta a Marsiglia "soprattutto perché vi era una possibilità di attività politica, [ed era] poco lontana dalla Spagna dove la guerra civile continuava a infuriare, [ero] molto attivo tra i compagni spagnoli che vi avevano una forte organizzazione commerciale [...] che copriva molteplici attività politiche. Era diretta da un meticcio portoghese-angolano, un intraprendente laureato, un compagno molto simpatico"<sup>14</sup>.

Turroni resta a Marsiglia anche nel 1939, quando la seconda guerra mondiale è ormai alle porte, quando "la Francia era una trappola in una più grande trappola europea che si stava chiudendo. E Marsiglia era una trappola per topi"<sup>15</sup>. Ma, diceva Pio, "è vero, è il momento di filarsela, tra una settimana o quindici giorni sarà certo troppo tardi, [...] ma il mio accento, il mio portamento, il mio muso sono altrettanti nemici per le frontiere. Preso qui o altrove, tanto vale restare e dare una mano a chi è rimasto indietro, agli imbottigliati, ai disperati"<sup>16</sup>. Esuli spagnoli, ma anche italiani. Turroni è diventato una sorta di terminale marsigliese per gli aiuti degli anarchici italo-americani che fanno capo all'"Adunata dei Refrattari". "Con il denaro che continua ad arrivare dagli Stati Uniti attraverso la Svizzera, do da mangiare a cento o centoventi 'zebre' come noi... minestra o pasta, comunque l'essenziale. Se io parto, è lo sbandamento, la prigionia, l'espulsione..."<sup>17</sup>.

Come previsto, scoppia la guerra e il 3 settembre Pio Turroni viene arrestato. Rimane in prigionia fino al giugno 1940, poi viene trasferito al campo d'internamento di Remoulins, da cui evade ai primi del 1941. Tramite Emilio Lussu<sup>18</sup> riesce ad avere dal Consolato messicano un passaporto di "apolide". Bisognava però, per imbarcarsi per il Messico con quel passaporto, arrivare fino a Casablanca, in Marocco. Turroni ha contatti anarchici in Algeria e in Marocco, utili per sé, per Lussu e per una manciata d'altri italiani di varia fede politica in fuga da Marsiglia. Un primo tentativo d'imbarco a Marsiglia, con Aldo Garosci<sup>19</sup>, fallisce per la delazione di un marinaio francese. Nuovo internamento, nuova fuga e nuovo imbarco, questa volta con Leo Valiani<sup>20</sup> e questa volta riuscito. Turroni arriva ad Algeri e, tramite compagni italiani ivi residenti, passa a Orano; poi, grazie a compagni spagnoli, attraversa la frontiera algerino-marocchina e arriva a Casablanca. Qui, dopo mesi di spasmodica attesa e di lavoretti saltuari, riesce a imbarcarsi sulla nave "Serpa Pinto",

noleggiata dalla Croce Rossa, su cui sono stipati, "stretti come sardine", milletrecento passeggeri, in massima parte profughi spagnoli. Sulla "Serpa Pinto" viaggiano anche i coniugi Pacciardi<sup>21</sup>. In prima classe. Il 20 dicembre 1941 Pio è a Veracruz, in Messico.

---

Rimane in Messico meno di due anni. Il 1° dicembre 1943, infatti, Turrone sbarca a Napoli. Di nuovo in Italia dopo vent'anni di esilio, in quella parte dell'Italia meridionale appena liberata/occupata dagli Alleati... le cui Autorità militari due giorni dopo gli ingiungono di lasciare Napoli. Va a Bari, dove mette subito all'opera il suo indomito entusiasmo e le sue doti di organizzatore per la ricostruzione del movimento anarchico. Inizialmente trova pochi compagni, inattivi, "gente rovinata dal carcere e dal confino"<sup>22</sup>. Si muove per la Puglia e scopre che la maggior parte dei compagni più o meno della sua generazione è passata al Partito d'Azione (ex Giustizia e Libertà), al Partito Socialista e al Partito Comunista.

Con molta pazienza Pio ritesse le fila tra gli anarchici rimasti e, in occasione del congresso di Bari (28 gennaio 1944) della CGIL, la confederazione sindacale allora unitaria, ritrova numerosi compagni provenienti, come delegati, da Sicilia, Calabria, Basilicata. Qualcosa si va ricomponendo, nonostante tutto. Stimola e partecipa all'organizzazione di un convegno anarchico a Cosenza il 5-6 giugno e di un nuovo convegno a Napoli il 20 giugno.

A Napoli promuove, con Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria, la pubblicazione del giornale "Rivoluzione Libertaria" (organo dei Gruppi Libertari dell'Italia Meridionale, sette numeri usciti nel 1944), clandestino perché le democratiche Autorità alleate negano l'autorizzazione. A Bari viene arrestato dai militari americani per affissione di manifesti anarchici e consegnato alla polizia italiana, che dopo qualche giorno lo rimette in libertà... A Roma "liberata", è tra i promotori, alla fine dell'anno, della rinascita di "Umanità Nova" (già glorioso quotidiano malatestiano prima del fascismo)... E finisce la guerra.

---

Finisce la guerra e, prima ancora, Turrone torna nella sua Romagna, dopo tanti anni di vagabondaggio. E, dopo tanti anni di vagabondaggio sentimentale (tra le relazioni più durature gli si conoscono unioni *more uxorio* a Parigi, a Marsiglia e in Messico), si unisce in libera ma duratura unione con Natalia Mongiusti, con cui vivrà fino alla morte. Torna in Romagna, e riprende il suo lavoro di muratore e la sua frenetica attività di militanza. Comizi, volantini, manifesti, incontri organizzativi, pubblicazioni...

Dapprima fa uscire con periodicità irregolare il foglio "Aurora" (i

primi due numeri clandestinamente, tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, poi legalmente fino al 1950), successivamente, nel 1950-51, "L'Antistato" e, con la sigla derivata (Edizioni dell'Antistato), libri e opuscoli.

Nel frattempo, dal 1946 è formalmente "gestore" e direttore responsabile del mensile "Volontà" (a dire il vero, è già responsabile di un periodico dallo stesso titolo, prosecutore della "Rivoluzione Libertaria"), che usciva allora a Napoli ed era di fatto diretto da Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria. Aiuta, sostenendoli moralmente e sollecitando per loro aiuti finanziari da parte dei compagni italo-americani (di cui è diventato, fin dai tempi di Marsiglia, uno dei più fidati e affidabili referenti), i giovani che a Milano fanno "Gioventù Anarchica", nel 1946-47<sup>23</sup>.

Gli sforzi di Pio e di tanti altri per resuscitare il già glorioso movimento anarchico, con cui le altre forze politiche dovevano fare i conti, danno risultati apparentemente soddisfacenti nel breve periodo, soprattutto nel centro-nord d'Italia, sull'onda della Resistenza e delle speranze di mutamento sociale radicale suscitate dalla Liberazione. Risultati di breve durata. Alla fine degli anni Quaranta il movimento anarchico italiano è già in forte declino quantitativo (e qualitativo). Alla fine degli anni Cinquanta è quasi esclusivamente costituito da ultra-cinquantenni. I giovani arrivati con la Resistenza e la Liberazione sono quasi tutti scomparsi e quelli arrivati più recentemente sono poche decine in tutta Italia.

Nella primavera del 1963 Turrone entra direttamente - e da allora permanentemente - nella mia vita. Ero anarchico da un paio di anni e avevo avuto una certa notorietà per il sequestro, effettuato con un gruppetto di altri ventenni libertari, del viceconsole spagnolo di Milano nel settembre dell'anno precedente. Inoltre, ero tra i promotori e redattori di un periodico un po' anomalo, "Materialismo e Libertà" (tre soli numeri usciti). Turrone, allora già quasi sessantenne ma ancora e sempre alla ricerca di forze nuove, viene a Milano a trovarci. È - è sempre stato, sempre sarà - un uomo di poche parole, ma che dà subito una forte impressione di serietà e intelligenza. Me lo ricordo ancora, seduto nell'angolo di un monolocale (in una vecchia casa popolare "di ringhiera" del quartiere Garibaldi), con in testa il suo basco operaio, che ci parla di tanto in tanto, mentre facciamo le spedizioni del secondo numero del nostro giornale.

Dobbiamo avergli fatto una buona impressione perché comincia a tenerci benevolmente d'occhio. Dapprima, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, dirottando su di noi una modesta parte degli aiuti

che gli anarchici italo-americani continuavano a mandare in Italia, anche per suo tramite. Poi... diventando per noi<sup>24</sup>, giovani anarchici ma ovviamente sempre meno giovani, una figura ruvidamente ma amichevolmente "paterna". Nel 1976 ci passa la gestione delle Edizioni Antistato, che nel 1986 diventeranno - Pio ci perdoni - elèuthera. Nel 1980 (ma in un certo senso già nel 1977) ci passa la gestione di "Volontà" (il cui ultimo numero - Pio ci perdoni - uscirà nel 1996). Turrone, evidentemente, alla seconda metà degli anni Settanta voleva già "passare la mano" per le iniziative editoriali di cui era responsabile. Nel frattempo...

---

Nel frattempo, nel 1965 Turrone era stato uno dei protagonisti della scissione della Federazione Anarchica Italiana (FAI) al congresso di Carrara del 31 ottobre-4 novembre, causata, per lo meno apparentemente, da divergenze sulle strutture organizzative, e della costituzione dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), pochi e anziani compagni. È anche il principale promotore di un settimanale (poi quindicinale, poi mensile) alternativo a "Umanità Nova", rimasta alla FAI: "L'Internazionale"<sup>25</sup>.

Per quasi tutti gli anni Settanta Turrone promuove e partecipa a iniziative e incontri regionali e nazionali e continua a tenere la consueta fitta corrispondenza di collegamento italiano e internazionale, ma la sua fibra comincia a indebolirsi e il suo dinamismo va progressivamente allentandosi e appannandosi di un po' di pessimismo. E tuttavia sempre tenacemente sulla breccia, sempre fedele all'*Idea*, sempre burberamente fraterno/paterno, sempre anarchicamente litigioso, sempre attivo, per quanto gli è possibile.

Si ammala di cancro. Muore il 17 aprile 1982.

Andria, 1946: Turrone (in centro alla prima fila sulla destra) al corteo organizzato in occasione di un comizio di Armando Borghi (alla destra di Turrone, con il cappello).



## Note

1. Camillo Berneri era stato arrestato, assieme al compagno Francesco Barbieri, da poliziotti governativi (o sedicenti tali) il 5 maggio a Barcellona. I loro cadaveri, crivellati di colpi d'arma da fuoco, vennero ritrovati la mattina successiva. È ormai fuori discussione che Berneri, il principale intellettuale anarchico italiano di quegli anni, fu assassinato dai comunisti, per ordine del Comintern.
2. È la vedova del repubblicano Mario Angeloni, ferito mortalmente sul fronte di Huesca il 28 agosto 1936.
3. Da una lettera di Pio Turrone a Giovanna Caleffi Berneri, vedova di Camillo, del 16 luglio 1937 (Archivio G. Pinelli, Fondo Turrone)
4. Da una lettera di Pio Turrone a Louis Mercier Vega del 25 marzo 1962 (CIRA, Fondo Mercier; Archivio G. Pinelli, Fondo Mercier).
5. Comunicazione orale di Pio Turrone all'autore.
6. Fondatore e dirigente del movimento Giustizia e Libertà.
7. Da una lettera di Pio Turrone a R. d'A. [Robert D'Attilio] del 30 agosto 1977 (Archivio Famiglia Berneri / Aurelio Chessa, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia).
8. *Ibidem*.
9. "Memoria di Pio Turrone di Cesena (Forlì) dal 1921 al 1941", senza data (ma verosimilmente della metà degli anni Settanta), Archivio Famiglia Berneri / Aurelio Chessa. Nella lettera a R. d'A. (cit.), Pio parla invece del compagno Domenico Ludovici, confondendosi probabilmente con una vicenda analoga dell'anno successivo. Bulzamini muore di tifo a Barcellona nell'estate del 1938.
10. Forse, però, non se ne va "a mani vuote". Stando a un informatore dell'OVRA – la polizia segreta fascista – che agiva nell'ambiente dell'emigrazione anarchica italiana in Francia (identificato successivamente da Pio in un tal Bernardo Cremonini, già anarco-sindacalista dell'USI in provincia di Modena e poi trasferitosi con moglie e figli a Parigi), la CNT-FAI avrebbe promesso a Turrone di fargli avere in Francia la somma di 30.000 *pesetas* per "attività in Italia" (dalla lettera di P. T. a R. d'A., cit.).
11. Archivio Famiglia Berneri / Aurelio Chessa.
12. Archivio Famiglia Berneri / Aurelio Chessa.
13. A dire il vero, Turrone non rinuncia del tutto a fare la pelle a Mussolini per lo meno fine alla fine del 1938 (cerco anche, infruttuosamente, l'aiuto logistico di Giustizia e Libertà). L'Archivio di Stato italiano conserva un appunto del Capo della Sezione Polizia Politica in cui si dice che l'anno precedente (l'appunto è del 1939) "i noti Schiavina Raffaele [alias Max Sartin, N.d.A.] e Maraviglia Osvaldo [l'uno direttore e l'altro amministratore del quindicinale in lingua italiana di New York "L'Adunata dei Refrattari", N.d.A.] inviarono nel marzo dello scorso anno [a Parigi] mille dollari come contribuzione nell'acquisto di un aeroplano che avrebbe dovuto servire per compiere un attentato in Italia durante una cerimonia all'aperto in onore di S.E. Hitler. Il Maraviglia avrebbe successivamente dichiarato che per mancanza di fondi sufficienti e per altre difficoltà incontrate dai compagni di Parigi, non fu possibile attuare tale progetto, ma che questi ultimi avrebbero promesso di impiegare il denaro ricevuto 'per tentare un colpo serio in Italia'". L'informatore fa, in proposito il nome di Turrone e di un anarchico italiano residente a Parigi, Leonida Leoni. Anche in questo caso l'informatore sembra essere lo stesso Cremonini della nota precedente.
14. Dalla lettera di P. T. a R. d'A., cit.
15. Da L. Mercier Vega, *La Chevauchée anonyme*, Noir, Ginevra, 1978. Questo breve romanzo autobiografico dedica diverse pagine a Turrone (nel libro sotto lo

pseudonimo di Mario), che aveva già conosciuto in Spagna nel 1936 e poi frequentato regolarmente a Marsiglia e con cui rimane in fraterni rapporti fino alla di lui morte, nel 1977.

**16.** *Ibidem.*

**17.** *Ibidem.*

**18.** E. Lussu (1890-1975) fu con Rosselli uno dei fondatori di Giustizia e Libertà e, nel dopoguerra, del Partito d'Azione. Passò poi al Partito Socialista Italiano, di cui fu dirigente, e infine fu uno dei promotori di una scissione filocomunista (PSIUP).

**19.** A. Garosci (1907-2000) fu tra i primi dirigenti di Giustizia e Libertà, poi, dopo un passaggio nel Partito d'Azione, esponente di rilievo del Partito Socialdemocratico Italiano e professore universitario.

**20.** L. Valiani (1909-1999), dirigente di Giustizia e Libertà, dopo la guerra mondiale fu dapprima esponente del Partito d'Azione, poi socialdemocratico. È stato infine nominato senatore a vita della Repubblica italiana dal presidente Sandro Pertini.

**21.** R. Pacciardi (1899-1991), repubblicano, già comandante delle Brigate Internazionali in Spagna, fu deputato e ministro della Difesa (1948-1953), in Italia, nell'immediato dopoguerra. Fu espulso nel 1964 dal Partito Repubblicano per le sue posizioni marcatamente autoritarie e destrorse.

**22.** "Memoria di Pio Turrone dopo il suo ritorno in Italia", senza data ma verosimilmente dell'agosto 1944 (Archivio Famiglia Berneri / Aurelio Chessa).

**23.** Quindicinale, esce tra il 26 luglio 1946 e il 5 marzo 1947. Il redattore principale è Pier Carlo Masini (ma ci sono anche Carlo Doglio e Virgilio Galassi). Masini passerà successivamente a dirigere, per un certo periodo, il settimanale "Umanità Nova"; lascerà poi il movimento

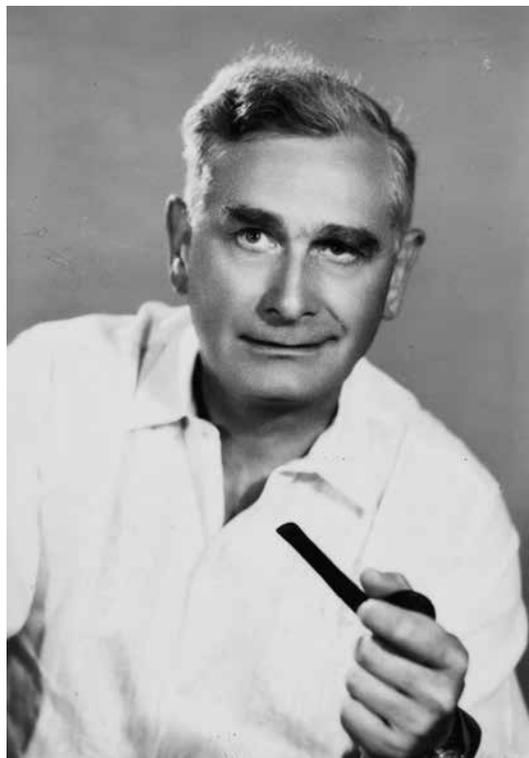
anarchico per la socialdemocrazia, dopo una parentesi scissionistica dalla FAI di natura marxista libertaria (i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria), restando però "amico" dell'anarchismo e diventandone un ottimo storico.

**24.** Noi, cioè: dapprima Gruppo Giovanile Libertario di Milano, poi Gioventù Libertaria, poi Gruppo Anarchico Bandiera Nera, poi dagli anni Ottanta anarchici "sciolti" o, meglio, facenti capo all'Editrice A e al Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli.

**25.** I GIA vengono costituiti con il convegno di Pisa del 19 dicembre 1965. "L'Internazionale" (1965-1990) viene redatto per i primi tre numeri da un gruppo di Venezia, poi, sino all'ultimo numero, da Luciano Farinelli, sotto la "tutela" di Turrone, finché la vita e la salute glielo hanno concesso.

*Ci sentivamo affini nel desiderio di riflettere lucidamente sulla realtà circostante, senza retorica, senza intenti propagandistici, o meglio "senza illusioni e senza rimpianti", come diceva appunto Mercier.*

Il cileno Louis Mercier Vega (1914-1977), o se si preferisce il belga Charles Cortvrint, in uno scatto degli anni Sessanta.



## Louis Mercier Vega (1914-1977)

Ho visto per l'ultima volta Louis Mercier Vega (o meglio, colui che all'epoca così si faceva chiamare) quasi esattamente venti anni fa, nel novembre del 1977, a Parigi, nella sua casa di rue de Valenciennes. Venti anni fa: una decina di giorni prima della sua morte volontaria e programmata.

Proprio per il suo suicidio programmato eravamo venuti a Parigi, io e un paio di compagni di Milano (Fausta Bizzozzero e Luciano Lanza), che come me facevano parte del gruppo redazionale e amministrativo italiano della rivista fondata da Mercier tre anni prima: "Interrogations".

Nell'aprile precedente, a margine di un incontro organizzativo di "Interrogations", a Torino, Mercier ci aveva comunicato la sua intenzione di uccidersi verso la fine dell'anno. Ce l'aveva comunicato perché sapevamo di non poter contare su di lui al di là degli impegni compatibili con quella sua scelta. Ce l'aveva detto un po' di sfuggita, senza dare apparentemente peso alla faccenda. L'*understatement* non era inconsueto in lui, ma questa volta ci lasciò perplessi, così che non sapevamo se prendere davvero sul serio quel suicidio annunciato. Lo avevamo preso più sul serio quando aveva confermato la sua intenzione, sempre di sfuggita, in ottobre, a Milano, a margine di un'altra riunione. Eravamo dunque andati a trovarlo a Parigi per cercare di capire e magari per dissuaderlo. Per stare con lui, per lo meno, un'ultima volta, se proprio era vero che stavamo per restare "orfani" di chi era stato, per noi, in quegli ultimi anni, un importante punto di riferimento culturale (e anche umano).

Mercier si rifiutò categoricamente di parlare dell'argomento suicidio, e io per rispetto, per delicatezza, non insistetti più di tanto, conoscendo la sua serietà, la sua volontà ostinata, e constatando la sua calma determinazione. Così andammo per librerie, per ristoranti, e poi a casa parlammo per ore.

Aveva un vestito liso, i pantaloni sformati, con le borse alle ginocchia. Dettaglio significativo per una persona che avevo sempre visto vestire in modo formalmente corretto, quasi pignolescamente corretto, pur senza pretese d'eleganza. Mentre eravamo a casa e parlavamo - di tutto tranne che di "quello" - è arrivato un acquirente del suo televisore. Aveva fatto un'inserzione per vendere tutte le sue cose. Stava pignolescamente monetizzando - per lasciare a iniziative del movimento anarchico - le sue ultime modeste proprietà. Stava chiudendo tutti i suoi conti con la vita, anche quelli minori. E ho assistito a una sua telefonata a Maurice Joyeux, esponente di spicco della FA [Fédération Anarchiste]. Gli diceva di non preoccuparsi per i problemi sollevati dalla sua eventuale partecipazione al Congresso dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche, come delegato della Federación Libertaria Argentina<sup>1</sup>. Poiché il congresso era stato rinviato alla primavera del 1978, egli non avrebbe potuto partecipare comunque, al di là della polemica attorno alla sua persona e alla sua presenza sollevata dagli spagnoli in esilio della Federación Anarquista Ibérica. Non avrebbe potuto partecipare... diceva con tranquilla serietà, forse con nascosta ironia. Certo: di lì a dieci giorni non avrebbe potuto partecipare ad alcunché, se non nella memoria dei suoi amici e compagni.

---

Apro qui una breve digressione. La "questione spagnola" era in breve questa: una parte della CNT e della FAI in esilio (o meglio della frazione maggioritaria di un movimento continuamente in preda a rissose controversie, scissioni, riconciliazioni...) ce l'aveva con Mercier già dagli anni Cinquanta. Riuscire a inimicarsi una parte consistente dell'esilio libertario spagnolo è cosa non da poco per uno come Mercier che era corso a combattere con la Colonna Durruti già nel luglio del 1936! La causa va ritrovata, credo, nella inflessibile schiettezza del suo pensiero critico e nella sua disinibita eterodossia sperimentale... Nel 1958<sup>2</sup>, per esempio, è tra i promotori di una Commission Internationale de Liaison Ouvrière (CILO), cui partecipano esponenti di una frazione della CNT e della SAC [Svensk Arbetaren Centralorganisation] svedese (sospette l'una e l'altra di "revisionismo" anarchico) e il gruppo di sindacalisti attorno a "La Révolution prolétarienne". Così Mercier entra nella lista nera cenetista e faista dei "nemici del popolo". L'attacco a Mercier riprende quando Mercier riprende "visibilità" nel movimento anarchico



Siétamo, Spagna, settembre 1936: Mercier (di profilo con il berretto), allora noto come Charles Ridel, in un fotogramma del film *Los Aguiluchos de la FAI*. Insieme a lui Antonio Gimenez (con il volto coperto dal cappello), alias Bruno Salvadori. Entrambi fanno parte del Gruppo internazionale integrato nella Colonna Durruti.

internazionale con il progetto "Interrogations". Così nel 1974<sup>3</sup>, nel 1975<sup>4</sup>, nel 1976<sup>5</sup> e, infine, nel 1977 si susseguono le aggressioni verbali contro di lui, che aprono un vero e proprio "caso" internazionale. Questa volta Mercier non è più semplicemente "revisionista" e amico degli "scissionisti", ma addirittura "noto agente della CIA". La storia è complessa<sup>6</sup>, ma fermiamoci qui.

Avevo conosciuto Mercier poco più di quattro anni prima, nell'agosto 1973, anche allora a Parigi, nella sua casa di rue de Valenciennes. Eravamo andati a fargli visita io e Rossella Di Leo, perché avevamo trovato singolarmente originale e intellettualmente ricco il suo *L'Incrévable anarchisme*. Volevamo parlargli e proporgli di collaborare alla nostra rivista anarchica italiana: "A". Il suo indirizzo ce l'aveva dato un vecchio compagno italiano, Pio Turrone, che lo conosceva da prima della guerra, quando Mercier si chiamava [Charles] Ridel. S'erano frequentati a Marsiglia, dove erano entrambi reduci della Rivoluzione spagnola, e non s'erano mai persi di vista.

Mercier non delude le nostre aspettative. Anzi. Apprezzo in lui subito (e ancor più dopo, man mano che lo conoscerò in modo più approfondito)

il vero intellettuale anarchico, con una straordinaria cultura cosmopolita e una straordinaria esperienza militante, "senza illusioni e senza rimpianti", con le sue certezze e le sue problematicità di anarchico e di intellettuale. Il suo lucido, antiretorico, affascinante anarchismo si palesava nelle parole e negli scritti per quello che in un'intervista pubblicata postuma<sup>7</sup> avrebbe così definito: "L'anarchismo deriva dalla volontà di conoscersi e di conoscere la società nella quale si vive, per arrivare a essere padroni del proprio destino, *con gli altri*, affinché la società sia una comunità libera e fraterna".

Comprendiamo subito che è stato un felice incontro, che con questo Mercier potremo fare insieme buone cose e imparare molto. Ci unisce tra l'altro l'interesse per il fenomeno della nuova classe in ascesa, la tecnoburocrazia, una tematica cui noi<sup>8</sup> all'epoca dedicavamo un'attenzione quasi maniacale e che percorrerà "Interrogations" per tutti i suoi quattro anni e mezzo di vita. Una tematica già trattata da Mercier sin dagli anni Quaranta<sup>9</sup>.

Durante quell'incontro parlammo a Mercier anche di un'idea che da qualche tempo carezzavamo: quella di una rivista internazionale anarchica. L'idea gli deve essere piaciuta molto (o forse rafforzava qualche sua idea analoga) perché ne fece subito un progetto. Il progetto di quella che sarebbe stata "Interrogations, rivista internazionale di ricerche anarchiche".

Con "Interrogations", che ancora non si chiamava "Interrogations", comincia l'ultima avventura intellettuale ed editoriale di Mercier, che forse già allora, stando a sue successive allusioni, aveva deciso di porre un limite temporale piuttosto breve alla sua vita residua. L'ultima avventura intellettuale ed editoriale, ma non l'unica attività, certo. Nei quattro anni che si concede e ci concede, scrive due libri sull'America latina<sup>10</sup> e un libretto sull'anarco-sindacalismo<sup>11</sup>; scrive sedici articoli per "A" tra l'ottobre 1973 e il novembre 1977 (dieci di argomento latino-americano e sei di attualità politica francese) con lo pseudonimo di Santiago Parane; collabora con il Centro Studi Libertari Giuseppe Pinelli di Milano per l'organizzazione di un convegno sulla tecnoburocrazia<sup>12</sup>... un convegno che non vide, perché si tenne qualche mese dopo la sua morte, ma per il quale ci lasciò una relazione scritta... Cura la revisione e l'aggiornamento dell'edizione italiana dell'*Incrévable*<sup>13</sup>... Scrive anche qualcosa per un mio progetto di *Piccola Enciclopedia anarchica* che non si realizzò mai... E questo è solo (e non tutto) ciò che so per conoscenza diretta.

Fa certo molte altre cose tra il 1973 e il 1977, ma è indubbio che dedica la maggior parte delle sue energie intellettuali, del suo capitale di conoscenze e delle sue risorse materiali al progetto di



Mercier Vega negli anni Settanta in un disegno di Phil Casoar pubblicato nell'antologia *Présence de Louis Mercier*, Atelier de Création Libertaire, Lyon, 1999.

rivista internazionale. Si butta nell'impresa, tanto ardua che solo lui allora, forse, avrebbe potuto realizzare, con la serietà, l'impegno, la tenacia, le capacità organizzative (un po' autocratiche) che gli erano proprie.

A fine 1973 spedisce a dieci persone una lettera circolare in cui la rivista non è più una semplice idea, è già un progetto in marcia. Un progetto che è un "suo" progetto, a questo punto. Seguono, a cadenza regolare, altre cinque circolari sull'avanzamento dei lavori, in preparazione e in prosecuzione di una riunione organizzativa che si terrà a Parigi nell'aprile del 1974. In quella riunione parte

"ufficialmente" il progetto e comincia il lavoro redazionale.

Ai primi di settembre Mercier mi informa che è stato scelto (da chi? da lui suppongo: non corrisponde a nessuno dei titoli suggeriti nelle riunioni internazionali e nelle lettere che ci eravamo scambiati sino ad allora) il titolo di "Interrogations". Un titolo non particolarmente brillante che non mi entusiasma, ma che ben esprime lo spirito con cui nasce la rivista. Per usare le parole di Mercier: il militante anarchico deve "imparare a vivere e ad agire in mezzo a una selva di punti interrogativi, perché sia la propaganda dottrinale sia le situazioni di fatto esigono una continua messa a punto".

Nel dicembre del 1974 esce il primo numero di "Interrogations", e poi a puntualissima frequenza trimestrale, altri sette numeri, fino al settembre 1976; dopo di che, passate le responsabilità redazionali e amministrative a una équipe italiana, "Interrogations" uscirà ancora, con minore puntualità, fino al 1979. L'ultimo numero sarà il numero doppio 17-18. In quattro anni e mezzo erano state pubblicate complessivamente quasi duemila pagine, di qualità per lo più buona o eccellente. Molti gli studi originali su tematiche d'attualità o teoriche di fondo, come era negli intenti di partenza. E, come era negli intenti, numerosi e validi i contributi all'analisi dei "nuovi padroni". In quegli anni "Interrogations" è certamente la migliore rivista teorica anarchica esistente.

Mercier contribuisce non solo con un'intensa attività redazionale di stimolo e di sollecitazione, di ricerca di temi, di collaboratori, di documenti<sup>14</sup>, ma anche con sei articoli importanti, di cui due firmati Parane<sup>15</sup>.

La sua attività redazionale è particolarmente intensa nella fase preparatoria di "Interrogations". Per darne un'idea, si pensi che tra il 1974 e il 1975 Mercier ha scritto, a me solo, novanta lettere circa, in media una alla settimana<sup>16</sup>! Ma il suo contributo a "Interrogations" resta notevole anche quando, dopo l'ottobre del 1976, egli passa le consegne all'equipe italiana (Milano e Torino). Fino a poco prima della sua morte. Anche in quel suo ultimo anno continuerà a occuparsi fortemente, appassionatamente, di "Interrogations". Del resto, aveva venduto la sua preziosa biblioteca, di oltre 1.500 libri antichi e moderni sull'America latina, per procurare i fondi necessari ad assicurare la vita della rivista nel biennio 1977-78...

"Interrogations" muore nel 1979, per problemi finanziari (è finita la "dotazione" Mercier che copriva quasi metà dei costi) e per difficoltà redazionali (non si trova, com'era nel progetto, un'altra equipe - inglese o spagnola - per il terzo biennio 1979-80 e l'equipe amministrativo-redazionale milanese si trova, quasi involontariamente, a doversi assumere, dal 1980, la pubblicazione della rivista "Volontà"). Dopo l'apparente successo di abbonamenti e vendite del primo anno<sup>17</sup>, il secondo anno vede una caduta di abbonamenti e vendite, e negli anni successivi continuerà un lento costante declino di diffusione. Le difficili caratteristiche congenite di "Interrogations" (quadrilinguismo e alto livello di trattazione e scrittura) la mettevano, per così dire, "fuori mercato".

"Interrogations" muore nel 1979. Un anno e mezzo prima era morto Louis Mercier Vega, lucidamente come lucidamente era vissuto. "Senza illusioni e senza rimpianti", per usare le sue parole.

## Note

1. Con tanto di credenziale scritta, firmata dal Segretario Generale della FLA (Fondo Mercier, CIRA, Losanna e Fondo Mercier, Archivio Pinelli, Milano). Si vedano: lettere di Mercier a Umberto Marzocchi (per la CRIFA) del 6/7/1977, del 6/9/1977 e del 20/9/1977, e lettera di Marzocchi a Mercier del 14/9/1977 (Fondi Mercier, cit.).
2. Si veda la lettera a Mercier del 16/5/1958 di Giovanna Berneri, vedova di Camillo e responsabile della rivista anarchica "Volontà", cui Mercier collaborava assiduamente, con cronache e commenti internazionali, sin dal 1946 con lo pseudonimo di Santiago Parane (Fondi Mercier, cit.).
3. Si vedano: lettera di Amedeo Bertolo a Mercier del 5/3/1974 e di Mercier a Bertolo del 18/3/1974 (Fondi Mercier, cit.).
4. Si vedano: lettera di Pio Turrone ad "A" del 9/10/1975, lettere di Mercier a Turrone del 13 e del 15 ottobre 1975, lettere di Bertolo a Mercier del 14/10/1975, lettera di Mercier a Bertolo del 14/10/1975, lettera di Luciano Lanza e Paolo Finzi (per "A") alla Comisión Intercontinental de Relaciones de la FAI en el Exilio (e, per conoscenza, ad altri organismi spagnoli e italiani) del 22/10/1975, lettere di Turrone a Bertolo et al. del 19/12/1975 (Fondi Mercier, cit.).
5. Si vedano: lettera di Isaac Barba al Comitato Spagna Libertaria et al. del 12/3/1976 (Fondo Mercier, Archivio Pinelli).
6. Per una brevissima trattazione si veda *Louis Mercier Vega, ovvero l'amaro orgoglio di una lucidità senza rimpianti* di Marianne Enckell sul Bollettino dell'Archivio G. Pinelli, n. 9 (luglio 1997), pp. 6-10.
7. "Interrogations", n. 13 (gennaio 1975), pp. 23-37.
8. Per "noi" intendo in questa sede la redazione di "A" e più in generale l'organizzazione di cui facevo parte: i Gruppi Anarchici Federati (GAF), nel cui *Documento programmatico* è contenuta un'ampia analisi della tecnoburocrazia (si veda *Che cosa sono i GAF*, CDA, Torino, 1976). A questo proposito, Mercier tre anni dopo vorrà pubblicare una parte di quel programma su "Interrogations" (n. 7, giugno 1976) e ne farà aperto elogio; "[Le programme anarchiste des GAF] me semble neuf, équilibré et par conséquence fort différent de la prose renâchée que nous trouvons en general dans la presse anarchiste" (lettera di Mercier a Bertolo del 28/4/1976, Fondi Mercier, cit.). Per inciso, Mercier non condivideva l'enfasi posta dai GAF, nella teoria e nella pratica, sul "gruppo d'affinità", nucleo organizzativo che critica in *Sur les groupes d'affinité* ("Interrogations", n. 13, 1978).
9. Si veda per esempio un lungo articolo, a firma Ridel, pubblicato a puntate con il titolo *Al di là del capitalismo* sui nn. 23, 24, 25 e 26 del 1941 de "L'Adunata dei Refrattari" di New York. Quella dei "nuovi padroni", di una classe dominante diversa dalla borghesia (manager, burocrati, tecnocrati...) e di un sistema di dominio diverso dal capitalismo, fondato sulla funzione e non sulla proprietà (capitalismo burocratico, collettivismo burocratico, tecnocrazia...), era una tematica al centro di una vivace discussione, alla fine degli anni Trenta e nei primi anni Quaranta, nella sinistra rivoluzionaria non-stalinista, specialmente ai margini del trotskismo. E Mercier con grande tempestività la portò nel movimento anarchico, che peraltro non ne approfittò molto; tant'è che all'inizio degli anni Sessanta un gruppo di giovani anarchici (di cui facevo parte) dovette "reinventarsi" il problema, non trovandone traccia nella cultura anarchica a loro contemporanea.
10. *Autopsie de Perón* (1974) e *La Révolution par l'Etat* (1978; trad. it. *La rivoluzione di Stato*, Antistato, Milano, 1979).

**11.** *L'anarchosyndicalisme et le syndicalisme révolutionnaire* (1978; trad. it. *Azione diretta e autogestione operaia*, Antistato, Milano, 1979).

**12.** L'idea nasce nel 1975 come progetto di seminario di studi ristretto (si vedano lettere di Mercier a Bertolo del 4/4/1975 e del 8/4/1975, Fondi Mercier, cit.), si trascina stancamente nel 1976 e fino a metà del 1977 (accenno in varie lettere tra Mercier e Bertolo, Fondi Mercier, cit.), e poi diventa finalmente operativa come progetto di grande convegno internazionale di studi. Il convegno si terrà a Venezia dal 25 al 27 marzo 1978, con ventiquattro relazioni e davanti a un pubblico variabile fra le trecento e le cinquecento persone. Mercier aveva inviato la sua relazione già a fine maggio 1977 (*Convergenze e peculiarità latino-americane*, in AA.VV., *I nuovi padroni*, Antistato, Milano, 1978).

**13.** Uscita postuma con il titolo *La pratica dell'utopia, cinque saggi sull'anarchismo*, Antistato, Milano, 1978.

**14.** A questo scopo, oltre a una forsennata corrispondenza, tra il 1974 e il 1977 fa numerosi viaggi. Al di là di quelli connessi con le annuali riunioni redazionali internazionali e a brevi puntate a Milano, Torino, Ginevra, Amsterdam, nel 1976 fa una lunga trasferta in Spagna e Portogallo e nel febbraio 1977 gira l'America latina.

**15.** *Elements pour un dossier chilien* (n. 3, 1975); *La Variante militaire de la nouvelle classe* (n. 5, 1975); *Les Eglises latino-américaines et le Siècle* (n. 8, 1976); *Hors-jeu international et jeu internationaliste* (n. 11, 1977); *Sur les groupes d'affinité* (n. 13, 1978); *Les Nouveaux maîtres: confluences et particularités latino-américaines* (n. 14, 1978).

**16.** La sua energia sembra inesauribile. Un aneddoto: il 28 giugno 1975 (lettera da Mercier a Bertolo) propone, per la riunione internazionale che si terrà a Ginevra il 4 e 5 ottobre, tre sessioni al giorno di lavoro - mattina, pomeriggio e sera - proposta, beninteso, da noi prontamente rintuzzata e ridimensionata... a misura umana!

**17.** Duemila copie distribuite tra abbonamenti (quattrocento), distribuzione commerciale e militante: Italia e Francia i due "mercati" principali, con oltre la metà delle copie vendute, ma presenza più o meno consistente in una quarantina di paesi, in quattro continenti.

# INEDITI



*Intendo attività culturale in senso lato,  
nel senso antropologico del termine. Non  
dunque nel senso stretto della cultura alta,  
della cultura scritta, dell'intellettualità, ma  
nel senso ampio dei comportamenti, lotte  
sociali comprese.*

Capodanno 1978: Fausta Bizzozzero,  
Rossella Di Leo, Nico Berti, Amedeo Bertolo,  
Luciano Lanza (foto di Giovanna Berti).

## Dibattito tra Amedeo Bertolo, Eduardo Colombo e Nico Berti

a cura di Francesco Codello e Elis Fraccaro

*Cari compagni e care compagne,  
con questa nostra lettera vi invitiamo a una conversazione tra noi  
su un argomento che riteniamo importante: quali sono i confini  
dell'anarchismo? quale la sua essenza irrinunciabile? quale la nostra  
individuale e specifica risposta? Come già vi abbiamo anticipato  
personalmente o telefonicamente, il nostro intento non è quello di  
definire pretenziose o presuntuose idee o dogmi, ma piuttosto quello  
di sentire e ascoltare, o meglio sentirci e ascoltarci reciprocamente,  
tra compagni e compagne che hanno storie comuni, sensibilità  
diverse, bisogni variegati, ricerche ed esperienze molteplici, intuizioni  
ed elaborazioni multiple, rispetto alla propria storia e a una comune  
adesione agli ideali anarchici. Non si tratta di rifondare nulla, ma  
semplicemente di trovare giovamento e beneficio culturale e umano da  
un libero, plurale, rispettoso confronto con la volontà (e la speranza)  
di nutrirsi veramente e profondamente delle opinioni degli altri senza  
alcuna pretesa di possedere la verità.*

Così scrivevamo nel 2005 rivolgendoci ad alcuni compagni (lettera-  
invito a: Nico Berti, Amedeo Bertolo, Heloisa Castellanos, Eduardo  
Colombo, Rossella Di Leo, Marianne Enckell, Luciano Lanza, Paolo  
Finzi, Mimmo Pucciarelli, Salvo Vaccaro, Claudio Venza), in un momento  
in cui intravedevamo la necessità di avviare un confronto su alcuni  
temi dell'anarchismo da noi all'epoca ritenuti cruciali, e ben consci  
delle diverse - e talvolta difficili da conciliare - visioni dello stesso che  
erano emerse. Ci rivolgevamo ad alcuni compagni e compagne che  
sentivamo più prossimi e con cui avevamo una storia più o meno lunga  
di frequentazioni e di militanza.

Avevamo ipotizzato di organizzare un vero e proprio incontro seminariale per poter, con tempi distesi, cercare di dar seguito alle diverse sensibilità e ai diversi ragionamenti che da tempo facevamo in modo separato, di volta in volta con alcuni di noi. Purtroppo, per ragioni diverse, l'incontro non si è svolto, ma sono rimaste alcune riflessioni che Amedeo, Eduardo e Nico avevano iniziato a scrivere e che sono rimaste inedite. Qui di seguito le pubblichiamo ritenendole ancora interessanti.

## **Amedeo Bertolo**

### **L'identità anarchica.**

#### **Spunti per cominciare la discussione.**

L'identità è una categoria oggi molto usata, a sinistra come a destra, di segno sia positivo sia negativo. Chiarisco dunque che io intendo per identità una realtà in continuo movimento, che si nutre costantemente di nuovi apporti e ne abbandona altri nel cammino. Un'*identità meticcias*, anzi in continuo meticciamento. Certo, come l'identità individuale conserva lungo la sua costante evoluzione alcuni elementi caratteriali propri, così l'identità collettiva (etnica, religiosa, di classe, ecc.: nel nostro caso di "comunità anarchica") deve conservare elementi centrali, distintivi, "identificanti" per l'appunto. Se no, l'io e il noi diventano altra cosa. Succede.

L'identità anarchica è dunque fatta di elementi costanti ed elementi variabili, nel tempo e nello spazio. E potremmo chiamare *anarchia* il nucleo identitario costante, l'insieme degli elementi specifici di *ethos* (i valori), *logos* (il discorso razionale), *pathos* (le emozioni), *praxis* (l'azione), categorie tra loro correlate e consonanti, beninteso, e in parte sovrapponibili. E potremmo invece vedere nell'*anarchismo* (negli anarchismi passati-presenti-futuri) l'identità meticcias (le identità meticciate) soprattutto nella *praxis*, ma in parte anche nel *logos*, nell'*ethos* e nel *pathos*.

L'anarco-sindacalismo, o meglio i diversi anarco-sindacalismi storici e geografici, sono un bell'esempio di meticciamento, ma se ne potrebbero fare molti altri. Quanto al "nucleo identitario", dice bene, naturalmente, Eduardo: libertà degli uguali, rifiuto del rapporto comando/obbedienza... Altri attributi mi sembrano meno "essenziali",

oppure derivati. Il rifiuto dello Stato è anarchicamente ovvio. Ma, se si intende per Stato la forma moderna del dominio politico, mi sembra più un "corollario" che un "principio". E se lo si intende come principio istituyente gerarchico, mi sembra un sinonimo.

Anche il rifiuto della proprietà privata dei mezzi di produzione, come forma del dominio economico, mi sembra anarchicamente ovvio. Ma non il possesso (usufrutto) individuale e collettivo. Senza doversi rifare a Proudhon, Bakunin era collettivista e non comunista...

L'anarchico non può che essere anticapitalista. Mi sembra banale. Eh sì, caro Nico, a maggior ragione se il capitalismo ha "vinto" (in forme pur sempre manageriali, cioè tecnoburocratiche). Ma i tanti "anti" dell'anarchismo non esauriscono e forse non dicono la sua essenza. Inoltre non vedo perché il rifiuto del mercato capitalistico debba implicare il rifiuto *tout court* della forma mercato. Luciano [Lanza] *dixit*.

La *rivoluzione* non mi sembra un elemento discriminante. A meno di intenderla come grande trasformazione sociale, come *mutazione culturale*. Intesa come fase di *accelerata* trasformazione, mi sembra plausibile la reclusiana alternanza (in una spirale ascendente, un po' vichiana, che non esclude regressioni) di lunghi periodi "evolutivi" e brevi periodi "rivoluzionari". E mi pare plausibile anche la visione wardiana (e un po' proudhoniana) di una dialettica irrisolta e irresolubile tra autorità e libertà... La storia, cioè, non finisce con *una* Rivoluzione, la "nostra". L'insurrezione, poi, mi sembra un elemento "tecnico" della *praxis*: a seconda delle congiunture socio-storiche è, di fatto, possibile o impossibile; e, come mezzo consapevolmente perseguito, può essere considerata utile o dannosa.

Ancora. Il rifiuto della collaborazione di classe mi pare ineccepibile. Per lo meno come enunciato generale.

E purché questo non significhi *reductio* del pensiero e dell'azione anarchica alla lotta di classe bipolare borghesia/proletariato, e neppure alla "nostra" versione tripolare borghesia/tecnoburocrazia/proletariato. Ci sono forme di dominio e di antagonismo, anche importanti come quella di genere, non riducibili alla lotta di classe. L'analisi di classe è molto utile, ma è lungi dal dirci tutto. Soprattutto ci dice poco sulle molteplici fratture sociali e culturali (e

i corrispondenti movimenti: femminismo, ecologismo, pacifismo...) cui applicare il nostro pensiero e la nostra azione qui e ora.

Un altro spunto di discussione. Negli ultimi anni si è voluto contrapporre un anarchismo sociale e un anarchismo come stile di vita. Io trovo speciosa questa contrapposizione, del resto niente affatto nuova nel movimento anarchico. Penso che l'una cosa e l'altra, lungi dall'escludersi si rafforzino a vicenda, in una ricerca di coerenza soggettivamente e oggettivamente possibile di personale-esistenziale e sociale. È *praxis* anche il vissuto quotidiano ed è vissuto quotidiano anche la lotta...

E, a proposito di coerenza, un'ultima considerazione. Credo che la coerenza mezzi/fini sia il minimo. Credo che si debba andare oltre. Non solo il fine non giustifica i mezzi, ma sono i mezzi che giustificano il fine. Perché, per lo meno nel nostro caso, solo i mezzi sono "visibili" e concretamente vissuti. Il nostro fine è utopico, è un orizzonte mai raggiungibile. E l'anarchia non è né mezzo né fine: è *metodo*, cioè rapporto tra mezzi e fini.

Milano, 30 settembre 2005

**Eduardo Colombo**  
**Anarchismo e identità. Le "idee-forza" e i limiti della loro risoluzione in situazione**

Le idee, soprattutto le idee politiche, come le persone, necessitano di un riferimento che le identifichi: se si cita Bakunin, è lui la persona indicata e non un'altra. Noi parliamo della *stessa persona* e non di un'altra. Se voi discuteste della grande sofistica, e lo facessi anch'io, discuteremmo della *stessa* filosofia. Quando parliamo di teoria anarchica, non parliamo né di liberalismo, né di sufismo e nemmeno di anabattismo.

Esiste tuttavia una differenza tra l'identità di una persona e quello che si può dire delle idee. Le persone cambiano nel tempo: Pinco Pallino non è lo stesso a tre anni di età e a settantasei, ma conserva la propria identità (si pensa, *si crede*, lo *stesso*) sulla scorta del proprio supporto

biologico, del suo corpo. Anche le sue idee sono cambiate: era anarchico a vent'anni e magari un deciso reazionario a cinquanta.

Per Bakunin è impossibile evolversi verso il riformismo e nemmeno verso un radicalismo che non sia il suo. Lo si può interpretare, reinterpretare o fraintendere: resta e resterà sempre lo *stesso*.

Vorrei prendere in considerazione due dei principali significati dell'identità: ciò che resta identico a se stesso e ciò che varia nel tempo, l'identità *idem* (*egoità*) e l'identità *ipse* (*ipseità*), secondo i termini latini.

Le persone hanno un'identità nel senso dell'*ipse*, e questo "non implica alcuna asserzione relativa a un preteso nucleo immutabile della personalità"<sup>1</sup>; non impedisce che un gran numero di individui costruisca e conservi una personalità stabile nel corso degli anni. *Genio y figura hasta la sepultura*.

Si potrebbe ritenere che le idee elaborate dagli individui siano dotate di una duplice dimensione: esistono in atto in ogni cervello, ma conducono un'esistenza anche su un altro substrato<sup>2</sup>, che non è il soggetto o l'agente dell'atto di pensare. Le idee, certe volte, nascono in un cervello, certe volte si incarnano, ma non hanno sempre quel supporto che è la carne. Stanno sulla carta, nei computer, in internet. Oppure si trovano nelle istituzioni o nell'immaginario di un popolo. Tuttavia, quando abbandonano i cervelli dei viventi, quando nessuno le adotta, sono morte. Come una lingua antica.

Le idee anarchiche sono ben vive, allora, perché si muovono, si modificano, si evolvono. Come substrato hanno un *movimento sociale*. Hanno dunque un'identità *ipse*. Perché noi parliamo dell'*anarchismo* in quanto costruzione sociale storica più vasta dell'anarchia che sta nella testa di un teorico o di un militante, nella tua o nella mia testa. Le idee che Malatesta aveva dell'anarchia conservano la loro *egoità*, ma è possibile parlare della permanenza e dell'evoluzione delle idee "malatestiane" nel movimento anarchico. Tali idee si modificano, sono reinterpretate, ma è possibile riconoscerle: conservano la loro identità *ipse*. E allora, si può davvero dire che l'anarchismo abbia un'identità *meticcia*? Non credo proprio. Perché si dovrebbe attribuire ai termini *meticcio*/

meticciano un'estensione metaforica che è ampiamente incompatibile con il concetto di identità. Se ci si attiene al significato moderno di "meticcio", si intende un individuo nato da genitori di due *razze* diverse; se si cerca il contenuto semantico legato alla radice latina del termine, troviamo *miscere*, *mixtus*, che ci indicano in più il concetto di miscela, di miscellanea e perfino di promiscuità. Se si prendesse in senso stretto la metafora del meticciano, si potrebbe pensare che l'anarchismo costruisca la propria identità coniugando liberalismo e democrazia. Troppo semplice per essere vero. Anche se si rintracciano antecedenti dell'anarchismo nel radicalismo inglese del Seicento o, ancor più, nella democrazia diretta dell'Atene del V secolo a.C., le idee che confluiscono per far nascere l'anarchismo in seno alla modernità sono molteplici e si organizzano dopo la Rivoluzione francese per dargli vita nel settembre 1872<sup>3</sup>. È su queste basi che acquisisce un'identità. Se l'identità anarchica fosse un'amalgama, l'anarchismo non avrebbe identità.

Sono consapevoli che ci sono stati e ci sono *ibridi*: anarcobolscevichi, anarco-marxisti, anarco-cristiani, liberal-libertari e così via. Ma se si vuole conservare l'idea di un "meticciano" nell'identità anarchica, io lo vedrei piuttosto come un prodotto del legame costante - degli amori incestuosi, arriverei a dire - tra *anarchia* e *anarchismo*<sup>4</sup>. Senza negare ciò che sta alla base della distinzione che fa Amedeo tra *anarchia* come nucleo identitario costante e *anarchismo* come forma di compromesso situazionale con la realtà (simbolico-immaginaria) di un dato momento storico, io proporrei piuttosto la distinzione tra due livelli di analisi: l'*anarchia* è il livello dell'*utopia* e contiene le *idee forza* che costituiscono l'*identità anarchica*; ma tali idee, essendo vive, sono pensate *hic et nunc*, quindi si modificano continuamente con il divenire della storia (forse su un'altra scala temporale rispetto a quella di un movimento sociale). Dunque l'*anarchia* ha una propria *egoità*. Ma l'*utopia* non è destinata a realizzarsi, è fondamentalmente una *negazione dell'esistente*. Noi possiamo avere un "ideale di società", ma una "società ideale" è impossibile, è una chimera.

A un altro livello dell'analisi concettuale, l'*anarchismo*, come forma socio-politica dell'azione degli anarchici in una

situazione data, dipende evidentemente dalle condizioni storiche, dalla struttura del presente, dalle forze produttive in lotta, dall'episteme dell'epoca, ma deve essere, e deve portare avanti, la critica e la lotta contro quelle condizioni e non sottostare ai limiti imposti dallo stato delle cose. Le condizioni di realizzazione dell'anarchismo non dipendono in genere dall'agire del movimento anarchico, o non da esso solo, ma da situazioni sociali più ampie che toccano in modo diverso tutti gli strati della società. Tali condizioni si trovano o emergono nelle situazioni insurrezionali o pre-insurrezionali (mi riferisco qui a *condizioni di realizzazione* dell'anarchismo e non a *condizioni di esistenza* del movimento).

Le situazioni non rivoluzionarie - com'è evidentemente il caso della nostra situazione storica, dove regna l'apatia delle masse e dove tende a imporsi un neoliberismo trionfante - sono momenti nei quali bisogna reggere, bisogna resistere, bisogna fare in modo che l'idea viva, che sia presente, che si evolva, che si irrobustisca intellettualmente, affinché il progetto non perda l'aggancio con ciò che sta passando nelle teste dei nostri contemporanei. Non ci si deve allontanare troppo da quello che succede, anche se al contempo non bisogna mettersi in una situazione di collaborazione di classe<sup>5</sup>, non si deve diluire la *questione sociale* nella gradevole combinazione alcolica di una pur aspra critica culturale. È necessario sottrarsi all'accettazione più o meno consapevole dei limiti imposti dal pensiero unico che si insinua in situazioni di questo tipo.

I *limiti* situazionali del *movimento anarchico* sono dati in funzione di due variabili concorrenti: in primo luogo da quelle "idee forza" o da quel *nucleo identitario* che abbiamo cominciato a definire e, in secondo luogo, dalle condizioni esistenziali imposte dallo stato di cose di una società.

Una digressione: Amedeo cita l'anarco-sindacalismo come buon esempio di "meticcio". Io penso - ma tengo il giudizio in sospenso<sup>6</sup> per il momento, lasciando la questione aperta a un'altra discussione - che si tratti ancora di un *ibrido*, segnato dalla *contraddizione costitutiva* del sindacalismo rivoluzionario, che cerca un adattamento al presente (il miglioramento dei salari, per esempio) e nello



Eduardo Colombo con Heloisa Castellanos,  
sua compagna di vita e di anarchia.

stesso tempo vuole un'altra società nel futuro (l'abolizione del lavoro salariato, per esempio). Contraddizione già segnalata da Bakunin e Malatesta.

---

È vero, come dice bene Amedeo, che essendo lo Stato una forma storica particolare del dominio politico, è necessario porre come costitutivo del nucleo identitario dell'anarchismo "l'abolizione di qualsiasi forma costituita di dominio politico".

*Quanto al collettivismo e al comunismo:* concordo con Amedeo una volta che sia stato asserito il rifiuto della proprietà privata dei mezzi di produzione. Il comunismo per me è la forma finale; non sarà mai una forma immediata o di rapida attuazione dopo il cambiamento rivoluzionario della società (vedi *Frammento* alla fine di questo testo).

*Quanto al capitalismo:* non mi prenderò la pena di insistere più di tanto. Solo due considerazioni: la formula "il capitalismo ha vinto", che già Rocard aveva scritto in francese, è ambigua: "ha vinto" definitivamente, o per tanti anni e bisogna adattarcisi, o ancora è una constatazione di fatto che esige di rinnovare gli sforzi per sconfiggerlo? Inoltre, il mercato come forma "pura" dello scambio di prodotti è un altro problema, quel che conta è che il *mercato capitalista* sussume necessariamente la forza-lavoro *individuale* come una merce da vendere o da comprare.

*Sulla rivoluzione e la lotta di classe:* quello che mi sembra importante è collocarsi nel tempo lungo del divenire storico. La società cambia continuamente in funzione di una dinamica imposta dai diversi conflitti che la attraversano. Un cambiamento orientato da un progetto di liberazione o di autonomia esige un'azione volontaria capace di condurre a una *rottura di tipo rivoluzionario*. Quando uso l'espressione "rottura rivoluzionaria", non si deve pensare al *Grand Soir* o all'*Aurora sociale*, ma a un processo storico che si scandisce nel corso degli anni o addirittura dei secoli. Si tratta però di una rottura che produce un profondo cambiamento della società, e nel mondo che conosciamo, nella nostra società gerarchica, di classe, questa rottura esige momenti insurrezionali. Sono momenti che frantumano l'immaginario stabilito. E poi, non riesco proprio a immaginarmi che i potenti - i quali

dispongono del denaro e delle armi, che hanno la proprietà dei mezzi di produzione, che controllano la finanza e i mass media - rinunciano spontaneamente ai propri privilegi: "La notte del 4 agosto crolla l'*Ancien Régime*, con l'abolizione, per voto unanime dell'Assemblea, di tutti i privilegi feudali (anche se in realtà si dovrà attendere la Convenzione del 17 luglio 1793 per ottenere l'abolizione senza indennità degli ultimi diritti signorili). Il visconte di Noailles, [...] seguito dal duca D'Aguillon, [vota] l'uguaglianza fiscale, l'abolizione pura e semplice *'delle corvées e delle servitù personali'*. Ma come rimarcherà Marat su 'L'Ami du Peuple' [21 settembre 1789]: 'È alla luce delle fiamme dei loro castelli incendiati che hanno avuto la grandezza d'animo di rinunciare ai loro privilegi'"<sup>7</sup>.

*Un altro punto da discutere*: se, con i tempi che corrono, si è voluto contrapporre un anarchismo sociale a uno "come stile di vita", non è perché esistano due anarchismi, ma perché le tendenze culturali liberali, *all'americana*, hanno cercato di estirpare l'anima all'anarchismo dimenticando la *questione sociale*, allontanandosi dai poveri e dai proletari, per creare un anarchismo *dandy*, tipico degli intellettuali ben nutriti dalle società industriali, questi contestatori da salotto che Bakunin chiamava "i cocchi di mamma della borghesia".

Infine, e qui sono d'accordo con Amedeo, l'anarchismo esige la coerenza della vita e delle idee. L'*ethos* profondo dell'anarchia coniuga un pensiero sociale e l'individuo intero ("un *hombre cabal*" si direbbe in spagnolo).

Anche per questa ragione bisogna combattere la *pseudomorfosi* dell'anarchismo, che si insinua qua e là e che, se non lo impediamo, lo spingerà nei gironi del neoliberalismo alla moda. Se l'anarchismo trionfa come ha trionfato il cristianesimo, se diventa accettabile come lo è diventato il socialismo, le idee forza dell'*anarchia* l'avranno abbandonata, avrà perduto la sua *identità*.

### **Frammento: anarchia e anarchismo ("Réfractions", n. 7)**

Quando il *movimento anarchico* si costituisce in quanto tale - origine che, per attribuirle una data simbolica,

possiamo far risalire al congresso di Saint-Imier - l'anarchismo diventa un *corpus* teorico che organizza, sistematizza, rappresenta e giustifica la lotta e i metodi di lotta per arrivare a una trasformazione profonda della società, in vista della costruzione di uno spazio politico - o di un regime politico - concepito come *anarchia*. L'anarchia è l'obiettivo, il fine dell'anarchismo. Tuttavia il contenuto socialista dell'anarchismo non si concentra in un'unica tendenza e, a seconda dei momenti storici e delle regioni del globo, le correnti anarco-individualiste, seppur minoritarie, manifesteranno sempre la propria presenza. Evidentemente, per la logica stessa che emerge dalle sue premesse e per l'intrinseco spirito iconoclasta che gli è proprio, l'anarchismo non sarà mai ridicibile a un'unica dottrina né a un unico pensiero giusto e corretto. Senza centro, senza dogma, combattendo senza tregua ogni gruppo che pretenderà, a suo nome, di definire un'ortodossia, l'anarchismo sarà plurimo, diverso, variegato.

Per queste stesse ragioni Malatesta dava, o meglio aggiungeva, un'altra interpretazione dalla distinzione tra *anarchismo* e *anarchia*. Voleva liberare l'anarchismo da qualsiasi collegamento a uno spirito di sistema, sempre restrittivo, che lo farebbe dipendere da una "verità" scientifica o da una dimostrazione filosofica. "L'anarchismo è nato dalla ribellione morale contro le ingiustizie sociali", dalla lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione; solo il desiderio e la volontà di cambiare giustificano l'anarchia. "L'Anarchia [...] è l'ideale che potrebbe anche non realizzarsi mai, così come non si raggiunge mai la linea dell'orizzonte che si allontana di tanto di quanto uno avanza verso di essa, [invece] l'Anarchismo è un metodo di vita e di lotta e deve essere, dagli anarchici, praticato oggi e sempre nei limiti delle possibilità variabili secondo i tempi e le circostanze"<sup>8</sup>.

L'*anarchismo*, in quanto teoria della società e della rivoluzione, o metodo d'azione, appartiene all'episteme della sua epoca e dipende dal clima sociale nel quale si sviluppa. L'*anarchia*, come valore, è più legata alla negazione del presente e all'aspirazione, che si vorrebbe universale, per un mondo di liberi e di uguali. Così, se l'idea e persino la parola "anarchia" le ritroviamo

negli scritti di qualche precursore (Godwin, Proudhon, Bellegarrigue, Cœurderoy, Déjacques), l'anarchismo rivoluzionario e socialista si struttura all'indomani della Comune.

Il pensiero collettivo elaborato nell'ambito della vecchia Internazionale si va sviluppando, per gli anarchici, lungo alcune importanti linee di forza: il conflitto e la non-collaborazione di classe, l'internazionalismo, il federalismo, l'azione diretta.

I proudhoniani erano diventati una minoranza - anche i marxisti lo erano, come lo sono sempre stati all'interno della Prima Internazionale - quando Varlin scriveva a Guillaume, nel dicembre 1869, che "i principi che dobbiamo sforzarci di far prevalere sono quelli della quasi unanimità dei delegati dell'Internazionale al Congresso di Basilea [settembre 1869], cioè il collettivismo o il comunismo non autoritario"<sup>9</sup>.

All'epoca ciò che era acquisito e rappresentato dal collettivismo era il principio che la terra, gli strumenti di lavoro e tutti i mezzi di produzione dovessero essere proprietà collettiva; che lo Stato dovesse essere sostituito dalla libera federazione dei produttori; e che il lavoro salariato dovesse essere rimpiazzato dal lavoro associato, che avrebbe assicurato a tutti e a ciascuno il prodotto integrale del proprio lavoro. "Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro".

Per i primi internazionalisti, per Bakunin e Guillaume, per i giurassiani, tale principio chiamato collettivista era sufficiente; gli spagnoli gli restarono legati fino alla fine del secolo. Pensavano che dopo la rivoluzione ogni gruppo o collettività avrebbe valutato in funzione delle sue possibilità quale modo di distribuzione del prodotto si potesse adottare. Guillaume riconosceva che la ripartizione (o spartizione) fosse "l'aspetto forse più delicato di tutta l'organizzazione sociale...", ma non volle mai abbandonare la prospettiva collettivista.

Tuttavia nessuno aveva una chiara idea - sosteneva Malatesta nella sua polemica con Nettlau del 1926<sup>10</sup> - su quali fossero le modalità con cui assegnare a ogni individuo o associazione la sua parte di terre, di materie prime o di strumenti di lavoro, né come misurare il lavoro di ognuno, né come stabilire un criterio per il valore di scambio.

La sezione italiana dell'Internazionale, in occasione del congresso di Firenze del 1876, sarà la prima ad adottare il comunismo anarchico per risolvere tale problema. I delegati ritennero che l'unica soluzione per realizzare l'ideale di fratellanza umana, aggirando qualsiasi embrione di governo, e nello stesso tempo per eliminare le insolubili difficoltà riscontrate nel commisurare lo sforzo del lavoro e il valore del prodotto, fosse l'organizzazione comunista, alla quale ognuno avrebbe dato volontariamente il proprio contributo alla produzione e dalla quale avrebbe preso liberamente ciò di cui aveva bisogno<sup>11</sup>.

Queste opinioni si diffusero rapidamente nel Giura e a Ginevra attraverso Dumartheray, Cafiero, Reclus, Kropotkin e altri, poi vennero riprese da "Le Revolté" di Ginevra e di Parigi e, a partire dagli anni 1879-80, si diffusero in quasi tutto il movimento anarchico. Così l'anarco-comunismo propagò il proprio motto: "Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Qualcuno, come Nettlau, che cita a proprio favore "i coraggiosi propugnatori di un anarchismo senza ipotesi economiche, come Ricardo Mella e Voltairine de Cleyre", continuò a difendere l'anarco-collettivismo e a criticare gli anarco-comunisti per il loro desiderio di spingersi il più lontano possibile senza accorgersi che il comunismo esige l'abbondanza e che la Rivoluzione deve risolvere fin dal giorno dopo i problemi di approvvigionamento per tutti e che questo sarebbe avvenuto sicuramente in condizioni di scarsità. "La presa nel mucchio" sarebbe stata un disastro per i rivoluzionari.

È possibile, ammetteva Malatesta, che "pur supponendo, nel nostro entusiasmo di iniziatori, le cose più facili e più semplici di quello che sono nella realtà, noi non mancammo di comprendere e di far notare che condizione necessaria del comunismo sia l'abbondanza, e che quest'abbondanza non può prodursi in regime capitalistico. [...] Il talento letterario e l'alto prestigio della personalità di Kropotkin avevano fatto accettare dai più l'infelice formula della 'presa nel mucchio' [...], di ritorno [nel 1890] dall'America del Sud [...], richiamai l'attenzione sull'assurdità della credenza nell'abbondanza e cercai di dimostrare che il danno prodotto dal sistema capitalista

non è tanto la creazione di un nugolo di parassiti, quanto quello di impedire l'abbondanza possibile, arrestando la produzione al punto dove cessa il profitto del capitalista"<sup>12</sup>. L'anarchismo rivoluzionario è rimasto comunista pur sapendo che né l'anarchia né il passaggio da un'economia di sussistenza a una di abbondanza possono realizzarsi in un giorno, ma che la lotta per arrivarci è di oggi, di domani e di sempre.

Parigi, 7 febbraio 2006  
traduzione di Guido Lagomarsino

## Note

1. Paul Ricœur, *Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris, 1990, p. 13 (trad. it. *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano, 1997).
2. Nel testo francese *Suppôt* (v. 1298 ), dal latino *suppositus*, participio passato di *supponere*, "mettere sotto". In filosofia (av. 1662 ) la sostanza con i suoi accidenti. Il senso si incrocia con quello di supporto = *portare*, e non *ponere*. Nel francese moderno si dice *les suppôts de Satan*, "le anime dannate".
3. So bene che il 1872 è una data simbolica e non storica, ma come il 14 luglio simboleggia l'inizio della Rivoluzione francese, senza attribuirle un'origine storica - perché in realtà essa comincia più di un anno prima, con l'insurrezione dei contadini, e nell'ordine delle idee comincia almeno un secolo prima - allo stesso modo, dico, si può indicare come simbolo dell'inizio dell'anarchismo il Congresso di Saint-Imier.
4. Noi anarchici fecondiamo sempre la nostra amante, l'anarchia. Lei ci nutre e noi la fecondiamo (scusate la metafora ardita).
5. Si intende che parlo della nostra società divisa in classi: altro sarebbe in una società senza classi con forme di dominio diverse, di genere, di territorio, di scienziati, di "geronti" ecc.
6. Come l'*epoké* greca, in realtà si sospende l'assenso a una proposta, non il proprio giudizio: si formula un giudizio, ma non si dà la propria approvazione.
7. Eduardo Colombo, *Lo spazio politico dell'anarchia*, elèuthera, Milano, 2009, p. 41.
8. Errico Malatesta, *Repubblicanesimo sociale e anarchismo*, "Umanità Nova", n. 100, Roma, 1922, in *Scritti*, Ginevra, 1936, vol. II, pp. 42-43.
9. James Guillaume, *L'Internationale. Documents et souvenirs*, Grounauer, Ginevra, 1980, vol. I, p. 258.
10. Errico Malatesta, "Pensiero e Volontà", n. 14, Roma, 1926; *Internazionale collettivista e comunismo anarchico*, in *Scritti*, Ginevra, 1936, vol. III, p. 253 e sgg.; vedi anche i due articoli di Max Nettlau pubblicati nel *Suplemento de "La Protesta"* di Buenos Aires: *Colectivismo y comunismo antiautoritario en la concepción de P. Kropotkin*, 20 settembre 1928, e *Algunos documentos sobre los orígenes del anarquismo comunista* [1876-1880], 6 maggio 1929.
11. *Internazionale collettivista e comunismo anarchico*, in *Scritti*, Ginevra, 1936, vol. III, p. 260.
12. *Ibid.*, pp. 263-264.



Normandia, marzo 1997: dibattito in attesa dell'*assado* preparato con la consueta maestria dall'anarchico uruguayano Anibal De Los Santos, sopravvissuto alle torture della polizia uruguayana nel centro di detenzione "Libertad" (*sic*) durante la dittatura militare (1973-1985); (da sinistra a destra) Amedeo Bertolo (in piedi), Rossella Di Leo (seduta a terra), Rúben Prieto (Comunidad del Sur di Montevideo), Estela Rivello Périés (artista uruguayana di famiglia anarchica), Vicente Martí (figlio di esuli spagnoli in Francia), Floréal Palanca (figlio di esuli spagnoli in Argentina), Eduardo Colombo (foto di Heloisa Castellanos).

**Nico Berti**  
**Rivedere l'identità**  
**alla luce dei mutamenti storici**

Rispondo alle osservazioni di Amedeo, che mi sembrano, se ho capito bene, riferirsi al problema primario dell'identità, intesa come spunto iniziale del dibattito, anzi, direi, come punto/spunto fondamentale.

Parto dall'idea che se c'è un problema di identità, vuol dire che, in qualche modo, aleggia una crisi di identità. Perché aleggia questa crisi? Evidentemente perché sono venute meno alcune certezze che conferivano senso etico e scientifico al discorso complessivo. Precisamente sono venute meno quelle certezze che intendevano spiegare la realtà *in rapporto alla capacità di modificarla*. Se le cose stanno così, vuol dire che l'ideologia anarchica e il movimento anarchico sono entrati in una fase autoreferenziale, dove le domande poste dal mutamento storico ricevono solo quelle risposte tipiche di una produzione identitaria. Vale a dire risposte ovvie, scontate, ripetitive, stereotipate, ecc.

Esaurita definitivamente - già da molti anni - la spinta propulsiva del '68, comprese le posteriori ripercussioni "positive" (vari annessi e connessi di carattere "libertario"), l'anarchismo è entrato in una situazione di verità. Questa situazione di verità può essere schematicamente delineata in questo modo. Da un lato c'è la valenza universale dell'anarchismo, dall'altro la sua valenza storica. La prima vive, la seconda è morta. Poiché l'anarchismo è stato, per oltre un secolo, svolgimento di una formazione storica arricchitasi nel tempo, ne deriva che parte della sua stessa essenza è oggi solo una forza ideale, qualcosa che appartiene al passato e che poco, per non dire nulla, ci può dire del futuro. Qual è questa parte che non ha più capacità di capire e di mordere il reale? Tutto ciò che è stato carne e sangue del movimento anarchico, ovvero del movimento socialista, rivoluzionario, operaio, contadino, popolare, ecc. Questo movimento e queste realtà sono morti; anzi stramorti. E tuttavia alcuni pezzi non secondari del nucleo teoretico dell'anarchismo si sono sviluppati partendo da questo mondo e da questa storia, che oggi non esistono più e non torneranno più.

Si dirà: scoperta dell'acqua calda. Sì, certo, scoperta dell'acqua calda, se si rimane alla constatazione teorica; diverso, molto diverso, è invece il discorso se dalla constatazione teorica si passa a un adeguato comportamento pratico. Perché è qui che entra in gioco l'autoreferenzialità, dal momento che, per spogliarsi efficacemente delle parti morte della teoria, è necessario adeguare tale abbandono a un diverso atteggiarsi verso l'esistente, cioè a un differente comportamento "politico" (lo scrivo tra virgolette) che tenga conto della perdita secca della propria identità pregressa.

Faccio un esempio. Se si conviene che non c'è più il soggetto chiamato movimento operaio e socialista, come è possibile pensare ancora a una rivoluzione sociale che abbia o che risenta di queste "stimate"? D'altra parte, è possibile pensare a una rivoluzione fuori da questo paradigma storico? Qui, sia ben chiaro, non possono valere le risposte fantasiose su come si deve fare o su come non si deve fare una rivoluzione anarchica. Sono risposte accademiche, cioè insignificanti. Esiste un soggetto sociale a valenza rivoluzionaria portatore *ab intrinseco* di un progetto di trasformazione sociale dell'esistente che stia, oggi, fra le pieghe della storia? No, non esiste. Allora, chi dovrebbe fare la rivoluzione?

Se si constata (finalmente!) che il capitalismo ha vinto, ciò non significa concludere per il riconoscimento "valoriale" del più forte. Significa invece che bisogna rispondere alla domanda "perché ha vinto?", domanda la cui risposta non può limitarsi ad affermare che, proprio perché il capitalismo ha vinto, è necessario più che mai combatterlo, essendo questa, per l'appunto, una risposta scontata. Ritorniamo perciò a chiederci: perché il capitalismo ha vinto? (Molto secondario è il fatto che il capitalismo sia di tipo manageriale o di tipo "classico", dato che non esistono, per l'uno come per l'altro tipo, formazioni antagonistiche sociali specificamente adeguate a tali realtà, vale a dire forze capaci di contrastare la loro vittoria). Se si dovesse constatare che il capitalismo ha vinto - questa è la mia personale convinzione - perché ha interpretato la modernità molto più del socialismo (qualunque socialismo, da quello di Martin Buber a quello di Leonid Brežnev), allora non si è lontani dal vero se si afferma che

*il capitalismo è ormai la modernità*, essendo difficile, a questo punto, distinguere una modernità "buona" da una modernità "cattiva".

Se le cose stanno così, si deve riconoscere che siamo di fronte a un problema enorme. È possibile, infatti, prescindere dalla modernità? No, non si può. Si tenga conto che modernità vuol dire, prima di tutto, processo di secolarizzazione, ovvero "disincanto del mondo", e quindi non solo fine del sacro ma, per logica conseguenza, oggettivo individualismo sociale di massa, che si esprime nella preminenza dell'azione elettiva rispetto a quella prescrittiva. Caratteri che non possiamo contrastare, dato che, sia pure con altri intenti e in altri contesti, la stessa secolarizzazione e la stessa azione elettiva risultano elementi fondamentali della concezione anarchica, fino a dire che essa li contempla come loro idealtipo più perfetto e coerente. Se non si può prescindere dalla modernità, vuol dire che non si può nemmeno prescindere dal capitalismo, o per lo meno da molta sua parte. Con ciò sto dicendo che dobbiamo accettare il capitalismo? No, sto dicendo che c'è un problema enorme, colossale, cui non si può rispondere antepoendo la propria identità (buona parte della quale si è dissolta perché era parte integrante di quel movimento operaio e socialista che è risultato sconfitto proprio perché non è stato in grado di rispondere alle sfide della modernità!).

Infine, è necessario che Amedeo si spieghi meglio quando parla di coincidenza tra fine e mezzo perché, messa così, ne ricavo l'idea di un anarchismo quasi astratto, di un anarchismo al quale sono riservate ben poche mosse. Cioè di un anarchismo pressoché etico (ma, probabilmente, sono io che non capisco). Questo punto va comunque chiarito.

Bassano del Grappa, 7 maggio 2006  
(con un po' di ritardo)

## Amedeo Bertolo

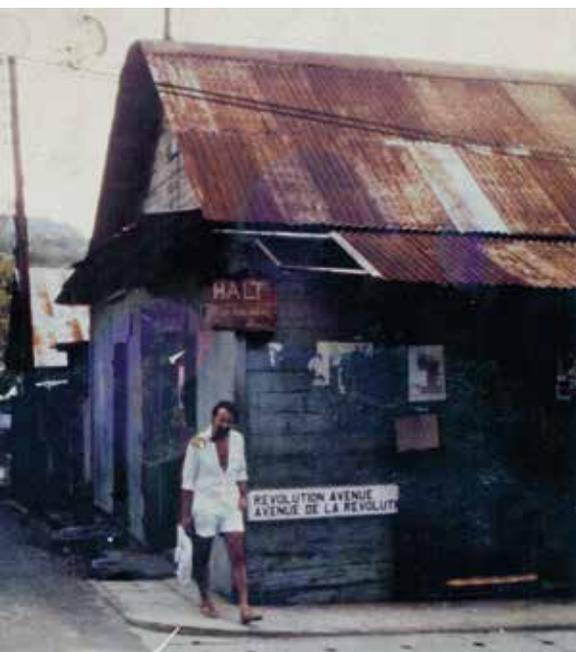
### L'identità come processo. Appunti sparsi per continuare la discussione

*Logos*: rifiuto del principio di autorità e di qualunque "trascendenza" (pensiero antidogmatico); critica di tutte le forme socio-storiche del dominio (di classe, casta, genere, razza...).

*Praxis*: agire nella società applicando in tutte le situazioni possibili l'anarchia intesa come metodo, con una attenta simultaneità di tensione utopica e concreto buon senso. Ma *praxis* è anche l'interazione personale, se non altro come "testimonianza". Dunque vivere il più coerentemente possibile con l'*ethos* e il *pathos* anarchici. L'azione anarchica non è apostolato, non è ricerca di adepti. È prassi di liberazione individuale, oltre che collettiva, perché "facendo" - poco o tanto - più "anarchica" la società, si ampliano anche gli spazi di "anarchia" individuale.

*Ethos*: definire i valori positivi (libertà, uguaglianza, solidarietà, diversità) e i valori negativi o disvalori (dominio, gerarchia, comando, obbedienza).

*Pathos*: indignazione per l'ingiustizia sociale, spirito di rivolta, rivendicazione dell'io e del noi ("mi rivolto dunque siamo"), non voler essere "né servi né padroni".



Victoria, Oceano Indiano, metà anni Ottanta, Avenue de la révolution.



*L'anarchia può essere intesa come il principio istituyente di una società non gerarchica, così come lo Stato è il principio istituyente della società gerarchica moderna. E tuttavia io preferisco vederla come una dimensione etica, come una costellazione di valori che possono essere sintetizzati ricorrendo ai termini di libertà, uguaglianza, solidarietà, diversità.*

Ginevra, dicembre 1984: riunione preparatoria del libro fotografico *Ciao anarchici* dedicato all'Incontro internazionale di Venezia e uscito in quattro lingue nel 1985; (da sinistra a destra) Riccardo Rodari, April Retter, Amedeo Bertolo, Nico Berti, Eduardo Colombo, Marianne Enckell, Marina Padovese, Rossella Di Leo, Elis Fraccaro, Antonia Zanardini, Dario Bernardi (Archivio CIRA-Lausanne).



## Indice dei nomi

### A

Adamo Pietro 115  
 Agnese Gino [Gino Ganese] (1940-2001) 91  
 Alberola Octavio [Juan] 47, 48, 52  
 Ambrogetti Rosanna 96  
 Ambrosoli Roberto 27, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 40, 60, 64, 78, 84, 85, 87, 94, 95, 96, 114, 176  
 Amoroso Francesco (1901-1978) 128  
 Andrés Edo Luís (1925-2009) 63  
 Angeloni Mario (1896-1936) 126, 134  
 Aresi Gianfranco (1957-2016) 101  
 Armand E. [Lucien-Ernest Juin] (1872-1963) 53, 54  
 Aršinov Pětr Andreevič (1887-1937) 40, 43  
 Augé Marc 103, 107

### B

Baj Enrico (1924-2003) 114, 115  
 Bakunin Michail Aleksandrovič (1814-1876) 43, 92, 93, 101, 109, 149, 150, 151, 155, 156, 158  
 Barba Isaac (1930-1981) 143  
 Barbieri Francesco (1895-1937) 134  
 Bartali Gino (1914-2000) 23  
 Bellegarrigue Anselme (1813-?) 158  
 Bernardi Dario 8, 166  
 Berti Nico [Giampietrol] 12, 61, 62, 75, 77, 84, 85, 87, 92, 101, 114, 146, 147, 148, 149, 162, 166, 171  
 Berti Giovanna (1940-2015) 84, 146  
 Bertolo Annalisa Libertad 8, 85  
 Bertolo Gianni (1946-2015) 19, 48  
 Bertolo Luca Libero 8, 70, 73, 115  
 Bertolo Mario (1913-1995) 19  
 Berneri Camillo (1897-1937) 125, 126, 127, 128, 134, 143  
 Berneri Caleffi Giovanna (1897-1962) 38, 39, 62, 80, 125, 127, 128, 130, 131, 134, 143  
 Berneri Maria Luisa (1918-1949) 38  
 Bifulchi Giuseppe (1895-1978) 126  
 Bin Laden Osama (1957-2011) 103  
 Bizzozzero Fausta 84, 85, 87, 91, 137, 146  
 Boccardo Carlo (1922-?) 53, 54  
 Bookchin Murray (1921-2006) 10, 111, 112, 114, 171  
 Borghi Armando (1882-1968) 133  
 Bortolotti Attilio (1903-1995) 120

Bortolotti Martignago Libera (1915-2015) 120  
 Braschi Paolo 76  
 Brežnev Leonid Il'ič (1906-1982) 163  
 Buber Martin (1878-1965) 163  
 Bulzamini Attilio (1890-1938) 127, 134  
 Bunčuga Franco 114

### C

Cafiero Carlo (1846-1892) 159  
 Calabresi Luigi (1937-1972) 71  
 Carrel Alexis (1873-1944) 32  
 Casoar Phil 142  
 Castellanos Heloisa 13, 95, 96, 147, 154, 161, 174  
 Castoriadis Cornelius (1922-1997) 112, 113, 114  
 Carvalho Ferreira José Maria 18  
 Chessa Aurelio (1913-1996) 101  
 Chinnici Gianluca 67  
 Chomsky Noam 70, 103, 111  
 Ciorciolini Giovanna 174  
 Cipriani Marco 53  
 Clark John P. 18  
 Codello Francesco 115, 121, 147, 174  
 Cœurderoy Ernest (1825-1862) 158  
 Cohn-Bendit Daniel 64, 82  
 Colombo Eduardo (1929-2018) 8, 12, 18, 95, 96, 113, 147, 148, 150, 154, 160, 161, 166, 174  
 Conill Vals Jorge (1939-1998) 49  
 Coppi Fausto (1919-1960) 23  
 Corradini Giovanni 42, 43, 60, 76  
 Creagh Ronald 18  
 Cremonini Bernardo (1889-1941) 134

### D

D'Aguillon Armand-Desiré de Vignerot du Plessis (1761-1800) 156  
 Dall'Ora Alberto (1923-1988) 55  
 Daloli Artorige (1910-1964) 42, 60, 61  
 Damonti Angelo (1886-1966) 42, 62  
 Darras René 66  
 D'Attilio Robert 134  
 De Carlo Giancarlo (1919-2005) 114  
 De Cleyre Voltairine (1866-1912) 159  
 De Gaulle Charles (1890-1970) 30  
 Déjacques Joseph (1821-1865) 158  
 De Jong Rudolf 171  
 Del Grande Umberto (1942-2008) 73, 76

- Dell'Acqua Giampiero 52  
 Della Savia Angelo Piero 76  
 Della Savia Ivo 69, 71  
 De Los Santos Anibal 161  
 De Marchi Luigi (1927-2010) 62  
 De Tassis Vittorio 48, 50, 51, 52, 58  
 Di Leo Rossella 9, 13, 81, 82, 87, 91, 92, 94, 95, 101, 102, 106, 113, 114, 121, 139, 146, 147, 161, 166, 174  
 Doglio Carlo (1914-1995) 77, 145  
 Dumartheray François (1842-1931) 159  
 Duteuil Jean-Pierre 46, 64
- E**  
 Elías Isu (1907-?) 50, 51  
 Enckell Marianne 13, 18, 66, 82, 94, 95, 96, 143, 147, 166
- F**  
 Faccioli Paolo 76  
 Failla Aurora 94, 108  
 Failla Gemma 17  
 Farinelli Luciano (1931-1995) 135  
 Farvo Augusta (1912-2003) 38, 39, 41, 61  
 Felici Isabelle 11  
 Ferrua Pietro 54  
 Finzi Paolo 17, 78, 87, 94, 108, 143, 147  
 Fontana Dino [Secondino] (1903-1982) 53, 54, 61  
 Fornaciari Aimone 35, 50, 51, 58  
 Fraccaro Elis [Pietrol] 8, 81, 82, 91, 121, 147, 166, 174  
 Franco y Bahamonde Francisco (1892-1975) 43, 55, 57, 91, 127  
 Frediani Antonella 69, 83
- G**  
 Galassi Virgilio (1919-2014) 135  
 Galbraith John Kenneth (1908-2006) 110  
 Garcia Rua José Luis 46  
 Garosci Aldo (1907-2000) 129  
 Gerli Luigi 33, 35, 47, 48, 50, 53, 58, 60  
 Gimmi Roberto 101, 108  
 Giussani Luigi (1922-2005) 32, 36  
 Godwin William (1756-1836) 158  
 Gomez Freddy 94  
 Goodman Paul (1911-1972) 103  
 Gruarin Anna (1915-1989) 19  
 Gudel Martín (1906-1993) 128  
 Guillaume James (1844-1916) 158, 165
- H**  
 Hitler Adolf (1889-1945) 134  
 Holterman Thom 13
- I**  
 Iacopucci Fabio (1955-2009) 12  
 Ibáñez Gracia Tomás 12, 46, 64, 66, 122  
 Isca Valerio (1900-1996) 24
- J**  
 Jimenez Cubas Marcelino (1937-2009) 49  
 Joyeux Maurice (1910-1991) 138
- K**  
 Kropotkin Pëtr Alekseevič (1842-1921) 43, 159, 165
- L**  
 Lagomarsino Guido 117, 160  
 Lanza Luciano 65, 71, 73, 78, 84, 85, 87, 91, 94, 95, 100, 101, 114, 121, 137, 143, 146, 147, 149, 174  
 Leggio Franco (1921-2006) 42, 44, 45, 53, 61,  
 Le Guin Ursula (1929-2018) 103  
 Lehning Arthur (1899-2000) 92  
 Leoni Leonida (1899-?) 134  
 Levi Annetta 37  
 Leys Simon [Pierre Ryckmans] 101  
 Lourau René (1933-2000) 113  
 Ludovici Domenico (1884-1950) 128, 129, 134  
 Lussu Emilio (1890-1975) 129, 135
- M**  
 Magliocca Rosa (1899-1984) 120  
 Magliocca Sebastiano (1898-1990) 120  
 Magliocca Crudeli Aurora 120  
 Malatesta Errico (1853-1932) 40, 113, 151, 155, 157, 158, 159, 165  
 Maltini Enrico (1939-2016) 76  
 Mansell Dave 94  
 Mantovani Mario (1897-1977) 42  
 Marat Jean-Paul (1743-1793) 156  
 Maraviglia Osvaldo (1894-1966) 119, 134  
 Martí Verdú Vicente (1926-2006) 161  
 Martocchia Tony (1903-1985) 120  
 Marzocchi Umberto (1900-1986) 77, 81, 143  
 Masini Pier Carlo (1923-1998) 135  
 Maturana Humberto 112  
 Mazzini Giuseppe (1805-1872) 27  
 Mazzucchelli Ugo (1903-1997) 82  
 Meda Luigi (1900-1966) 51  
 Mella Cea Ricardo (1861-1925) 159  
 Mercier Vega Louis [Charles Cortvrint] (1914-1977) 12, 87, 92, 93, 94, 95, 96, 101, 114, 119, 134, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144

Mondin Mirca **174**  
 Mongiusti Natalia (1915-2006) **130**  
 Montini Giovanni Battista [Paolo VI] (1897-1978) **49**  
 Mosca Fabio **91**  
 Mur Peirón Antonio (1934-?) **49**  
 Mussolini Benito (1883-1945) **127, 128, 129, 134**

## N

Nenni Pietro (1891-1980) **44**  
 Nettlau Max (1865-1944) **158, 159, 165**  
 Noailles Louis Marie Marc Antoine (de) (1756-1804) **156**  
 Nobile Aldo **52**  
 Nozzoli Guido (1918-2000) **52**

## P

Pacciardi Randolpho (1899-1991) **130, 135**  
 Padovese Marina **8, 166**  
 Palanca Floréal (1944-2004) **161**  
 Parane Santiago [vedi Mercier Vega] **140, 141, 143**  
 Pedron Gianfranco **50, 51, 53, 56, 58**  
 Peirats José (1908-1989) **40, 43**  
 Pertini Sandro (1896-1990) **135**  
 Pezzica Lorenzo **101, 117**  
 Pietroni Anna (1925-1974) **17, 83**  
 Piludu Ferro (1930-2011) **12, 13**  
 Pinelli Giuseppe (1928-1969) **9, 37, 65, 71, 73, 74, 76, 78, 79, 80, 83, 115**  
 Polotti Giulio (1924-1999) **98**  
 Prieto Rúben Gerardo (1930-2008) **161, 171**  
 Proudhon Pierre-Joseph (1809-1865) **149, 158**  
 Proust Marcel (1871-1922) **70**  
 Pucciarelli Mimmo **11, 13, 16, 17, 19, 96, 147**  
 Pulejo Nino **53**  
 Pulsinelli Tito **76**

## R

Reclus Élisée (1830-1905) **159**  
 Reich Wilhelm (1897-1957) **62, 109**  
 Remi Dante **54**  
 Retter April **166**  
 Ricœur Paul (1913-2005) **165**  
 Ridel Charles [vedi Mercier Vega] **139, 143**  
 Rivello Périés Estela **161**  
 Rocard Michel (1930-2016) **155**  
 Rodari Riccardo **166**

Rosselli Carlo (1899-1937) **126, 135**  
 Rossi Aldo (1921-1974) **17, 83**  
 Rossi Fiorina [Florence] (1906-1996) **119, 120**  
 Rossi Hugo **119**  
 Rovelli Enrico [Anna Bolena] **71**  
 Roussopoulos Dimitrios **13**  
 Ruí Pinto Mário **12, 122**

## S

Sacco Nicola (1891-1927) **128**  
 Saint-Just Louis Antoine (de) (1767-1794) **27**  
 Salgari Emilio (1862-1911) **19**  
 Salimei Lucilla **12, 13, 121, 174**  
 Sallitto Alleva Aurora (1912-1992) **120**  
 Sallitto Domenico [Dominick] (1902-1991) **120**  
 Salvadori Bruno [Antonio Gimenez] (1910-1982) **139**  
 Saña Alcón Heleno **46**  
 Santin Fabio **8**  
 Sartori Francesco **174**  
 Schiavina Raffaele [Max Sartin, Bruno Rossil] (1894-1987) **119, 120, 134**  
 Sernicoli Ettore **39**  
 Sivori Elettra **174**  
 Souchy Augustin (1892-1984) **82, 128**  
 Spadoni Euro (1920-1989) **80**  
 Staffa Nino **94**

## T

Terzi Luca **35**  
 Tobia Galileo (1909-1993) **120**  
 Todd John e Nancy **112**  
 Tomiolo Alberto **51, 52, 58**  
 Tondi Francesca **8**  
 Turrone Pio (1906-1982) **12, 61, 80, 92, 93, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 139, 143**

## U

Ussía Marcos **63**

## V

Vaccari Nino (1925-?) **52**  
 Vaccaro Salvo **8, 115, 122, 147**  
 Valcarenghi Andrea **65**  
 Valiani Leo (1909-1999) **129, 135**  
 Vanzetti Bartolomeo (1888-1927) **128**  
 Varlin Eugène (1839-1871) **158**  
 Vattuone Ciminieri Elvira (1910-1989) **120**  
 Vattuone John (1899-1994) **120**

Vella Attilio (1901-1973) 62  
 Ventura Giovanni (1944-2010) 77  
 Venza Claudio 147  
 Verne Jules (1828-1905) 19  
 Veronelli Luigi (1926-2004) 114  
 Vincileoni Eliane (1930-1989) 42, 43, 45,  
 60, 76  
 Viola Giorgio 69  
 Volin [Eichenbaum Vsevolod Michajlovič]  
 (1882-1945) 40  
 Vonnegut Kurt (1922-2007) 103, 107  
 Vurchio Cesare (1931-2015) 8, 65, 71, 73,  
 101

**Y**  
 Yvernel Georges (1907?-1980) 94

**W**  
 Ward Colin (1924-2010) 38, 101, 112,  
 113, 114, 171  
 Weil Simone (1909-1943) 128

**Z**  
 Zaccaria Cesare (1897-1961) 38, 130, 131  
 Zanardini Antonia 166  
 Zoccoli Ettore 39

Venezia, settembre 1984,  
 Incontro internazionale anarchico,  
 sessione *Stato e anarchia* del  
 convegno "Tendenze autoritarie  
 e tensioni libertarie nelle società  
 contemporanee": (da sinistra  
 a destra) Nico Berti, Amedeo  
 Bertolo, Colin Ward, Murray  
 Bookchin, Rudolf De Jong, Rúben  
 Prieto (in piedi).



## Indice delle testate e delle organizzazioni

### A

À contretemps 94  
 A Ideia 13  
 A rivista anarchica 8, 9, 18, 83, 87, 94, 108, 139, 140, 143  
 ABC 52  
 (L') Adunata dei Refrattari 39, 119, 129, 134, 143  
 (L') Agitazione del Sud 39, 56, 57  
 (L') Ami du Peuple 156  
 (L') Antistato [Cesena] 93, 131, 143, 144  
 Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa 101, 134, 135  
 Arti e Mestieri Libertari 85  
 Aurora 130  
 Autonomia operaia 58  
 Atelier de Création Libertaire 16, 142  
 Ateneo degli Imperfetti 12, 121  
 Azione Rivoluzionaria 98

### B

Bandiera Nera 9, 73, 75, 81, 84, 120, 135  
 (A) Batalha 94  
 Beatniks 65, 68, 85  
 Bollettino dell'Archivio Pinelli 143  
 Bollettino della Crocenera Anarchica 76  
 Brigate Bruzzi-Malatesta 41  
 Brigate Internazionali 126, 135  
 Brigate Rosse 98

### C

Central Intelligence Agency (CIA) 82, 139  
 Centre de documentation et de recherches sur les alternatives sociales (CEDRATS) 16  
 Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (CIRA-Lausanne) 66, 134, 143, 166  
 Centro di Divulgazione Anarchica di Gattinara 81  
 Centro di Documentazione Anarchica (CDA) 143  
 Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli 8, 10, 97, 99, 101, 111, 135, 140  
 Circolo (anarchico) Ponte della Ghisolfa 9, 69, 71, 72, 78, 97, 98, 99  
 Circolo Luigi Galleani di Vercelli 81  
 Circolo Sacco e Vanzetti 62, 65, 69  
 Circolo Wilhelm Reich 62, 109  
 Colonia Maria Luisa Berneri 38

Colonna Francisco Ascaso 126, 127  
 Colonna Buenaventura Durruti 138, 139  
 Colonna Antonio Ortíz 127  
 Comintern 126, 134  
 Comisión Intercontinental de Relaciones de la FAI en el Exilio 143  
 Comitati Unitari di Base (CUB) 75  
 Comitato pro Vittime Politiche 80  
 Comitato Spagna Libertaria 91, 143  
 Commission Internationale de Liaison Ouvrière (CILO) 138  
 Commissione delle Relazioni Internazionali delle Federazioni Anarchiche (CRIFA) 143  
 Comunidad del Sur 161  
 Comunione e Liberazione 32  
 Confederación Nacional del Trabajo (CNT) 75, 91, 126, 127, 128, 134, 138  
 Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) 130  
 (II) Corriere di informazione 24  
 Crocenera Anarchica (CN) 76, 77, 87

### D

Defensa Interior 47, 49, 59  
 Democrazia proletaria (DP) 58

### E

Editrice A 135  
 Edizioni Antistato [Milano] 97, 99, 101, 102, 132  
 Edizioni l'Antistato [Torino] 102  
 Elèuthera 8, 10, 67, 97, 101, 102, 103, 106, 107, 108, 114, 122, 132, 160  
 (L') Espresso 27, 28

### F

Falange Española 49  
 Federación Anarquista Ibérica (FAI) 126, 127, 128, 134, 138, 139  
 Federación Ibérica de Juventudes Libertarias (FIJL) 47, 48, 63  
 Federación Libertaria Argentina (FLA) 138, 143  
 Fédération Anarchiste (FA) 138  
 Federazione Anarchica Giovanile Italiana (FAGI) 64, 65  
 Federazione Anarchica Italiana (FAI) 42, 64, 80, 81, 82, 99, 132, 135  
 Federazione Internazionale della Gioventù Libertaria 51

**G**

(Il) Giorno 52  
 Gioventù Anarchica 131  
 Gioventù Libertaria [Milano] 62, 63, 66, 71, 72, 82, 135  
 Gioventù Libertaria [Torino] 81  
 Gioventù Libertaria Internazionale [vedi Jeunesses Libertaines] 64  
 Gioventù Anarchica 81  
 Gioventù Studentesca 32  
 Giustizia e Libertà 126, 130, 134, 135  
 Grupo Primero de Mayo 63  
 Gruppi Anarchici di Azione Proletaria 135  
 Gruppi Anarchici Federati (GAF) 79, 80, 81, 97, 98, 121, 143  
 Gruppi d'Iniziativa Anarchica (GIA) 80, 81, 132, 135  
 Gruppi Giovanili Anarchici Federati (GGAF) 62, 64, 65, 80  
 Gruppi Libertari dell'Italia Meridionale 130  
 Gruppo Anarchico di Valdobbiadene 81  
 Gruppo Artigiano Ricerche Visive 12, 102  
 Gruppo Autogestione di Reggio Emilia 81  
 Gruppo Azione Anarchica di Torino 81  
 Gruppo Franco Serantini di Valdobbiadene 81  
 Gruppo Gaetano Bresci di Mantova 81  
 Gruppo Giovanile Libertario di Milano 42, 43, 47, 49, 60, 135  
 Gruppo Libertario di Milano 41, 42  
 Gruppo Milano '73 81  
 Gruppo Nestor Machno di Venezia-Marghera 81, 82, 97  
 Gruppo Pensiero e Volontà di Como 81  
 Gruppo Romeo Semenzato di Dolo 81

**I**

(L') Internazionale 80, 132, 135  
 Interrogations 87, 93, 94, 137, 139, 140, 141, 142, 143  
 Informations et réflexions libertaires (IRL) 16

**J**

Jeunesses Libertaines 66

**L**

Lega Libertaria 99  
 (Il) Libertario 39, 40, 60

**M**

Materialismo e Libertà 60, 61, 62, 131  
 (Le) Monde 49  
 (Il) Mondo 27, 28  
 Movimiento Libertario Cubano en el Exilio 82

**N**

New Alchemy Institute 112

**O**

Opera Vigilanza Repressione Antifascismo (OVRA) 134  
 Opus Dei 49  
 Organisation de l'Armée Secrète (OAS) 30

**P**

Partito Comunista (PC) 29, 44, 58, 130  
 Partito Comunista Britannico [Communist Party of Great Britain] 94  
 Partito d'Azione 130, 135  
 Partito di Unità Proletaria (PDUP) 58  
 Partito Radicale 27, 33, 34  
 Partito Repubblicano 21, 34, 40, 44, 135  
 Partito Socialdemocratico 135  
 Partito Socialista (PS) 44, 130, 135  
 Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) 135  
 Pensiero e Volontà 160  
 Prima Internazionale 109, 158, 159  
 Provos 63, 64, 65, 68, 109

**R**

Reader's Digest 24  
 Re Nudo 65, 98  
 Réfractations 156  
 (Le) Revolté 159  
 Rivoluzione Libertaria 130, 131

**S**

Sementeira 13  
 Sindicato de la Industria del Espectáculo 91  
 Solidarity 94  
 Stasera 52  
 Suplemento de La Protesta 160  
 Svensk Arbetaren Centralorganisation (SAC) 138

**U**

Umanità Nova 17, 37, 38, 39, 40, 57, 62, 71, 80, 130, 132, 135, 160  
 Union des Groupes Anarchistes-Communistes (UGAC) 64  
 Unione Anarchica Italiana 128  
 Unione Sindacale Italiana (USI) 75, 109, 134

**V**

Volontà 8, 39, 40, 43, 62, 80, 92, 97, 114, 125, 131, 132, 142, 143





Baccinello (Maremma), ottobre 2015:  
(in piedi da destra a sinistra) Giovanna  
Ciorciolini, Luciano Lanza, Francesco  
Codello, Mirca Mondin, Elettra Sivori,  
Eduardo Colombo, Francesco Sartori, Elis  
Fraccaro; (seduti) Heloisa Castellanos,  
Amedeo Bertolo, Rossella Di Leo, Lucilla  
Salimei.



Disegno di Roberto Ambrosoli

Finito di stampare nel mese di agosto 2018  
presso Printi, Manocalzati (AV)  
per conto di elèuthera, via Jean Jaurès 9, Milano